

KONTINENT 2

la rivista del dissenso
gli intellettuali e il potere sovietico

Andrej Sacharov

La tragedia della guerra ha lasciato in chi la visse la convinzione che la pace sia, insieme a una reale distensione e un reale disarmo, un'esigenza suprema. Esiste un nesso tra la difesa della pace e la tutela dei diritti umani... Migliaia di persone pagano a caro prezzo, con la miseria, la persecuzione, l'esilio in patria, la difesa dei loro principi.



Ota Filip

In quarantacinque anni mi sono sorbito sei regimi diversi, ho sperimentato due occupazioni, una rivoluzione, due rivolgimenti violenti e una cosiddetta controrivoluzione. E se non bastasse, sono sopravvissuto a un certo Hitler, a un piccolo padre Stalin e ad alcuni non del tutto affabili capi di stato socialisti e segretari del partito.



Viktor Nekrasov

Un risultato fondamentale è riuscito a ottenere a mio avviso il potere sovietico negli anni della sua esistenza: la paura che ha seminato tra la gente e l'assoluta convinzione che la polizia segreta sa tutto e può tutto. Ancora oggi non mi spiego come mai l'anno più terribile, il 1937, non abbia creato nessuna complicazione nella mia vita, nella vita della mia famiglia. Un mistero.





CORN 0257NA B-1



memorie documenti



Kontinent · 2

la rivista del dissenso
gli intellettuali e il potere sovietico

Garzanti

Traduzione dal russo di
Antonio Riba, Costante Rupert

Prima edizione: gennaio 1976

Titolo originale dell'opera:
« Kontinent »

© Kontinent, 1974 e 1975

L'edizione originale russa è distribuita da
A. Neimanis Verlagsgesellschaft
8000 München 40 - Bauerstrasse 28

© Aldo Garzanti Editore, 1976
Printed in Italy

I collaboratori

Vladimir Emel'janovič Maksimov

Nato a Mosca nel 1932. Passa la gioventù presso scuole professionali e case di correzione. Fa saltnari lavori manuali. pubblica una prima poesia in un giornale di provincia. Il partito comunista sovietico vieta la stampa del primo volume di poesie. Nel 1956 pubblica un secondo volume di poesie, ma non ottiene alcun riconoscimento. Scrive testi di canzoni, versi per illustrazioni, recensioni, traduzioni e articoli di giornale, novelle. In un'antologia esce *Ci abituiamo a vivere sulla terra*. Il suo romanzo *I sette giorni della creazione* è messo al bando: esce nel 1972 in lingua tedesca. Nel marzo 1974 si trasferisce con la moglie a Francoforte: attualmente vive a Parigi.

Aleksandr Isaevič Solženicyn

Nato a Kislodovsk nel 1918. Figlio di un maestro. Mentre studia alla facoltà di matematica e fisica all'università di Rostov è iscritto ai corsi per corrisponden-

za dell'Istituto di filosofia e letteratura a Mosca. Nel 1941 entra nell'esercito e riceve l'ordine della « guerra patria » e della « stella rossa ».

Arrestato nell'anno 1945 per i suoi giudizi su Stalin, è condannato a otto anni in un lager: liberato, viene confinato nel Kachstan.

Nel 1962 esce su « Novyj Mir » il racconto *Una giornata di Ivan Denisovič*. Da allora la sua opera subisce attacchi continui. Nel 1968 escono in occidentale le traduzioni dei due romanzi *Primo cerchio* e *Divisione cancro*. Nel 1969 è espulso dall'Unione Scrittori. *Agosto 1915* non trova editori nell'Unione Sovietica. Premio Nobel per la letteratura nel 1970, non gli è concesso di recarsi a Stoccolma per ritirarlo. Nel 1974 la pubblicazione di *Archipelago Gulag* gli procura un mandato di comparizione e una citazione presso il procuratore di stato. Arrestato il 12 febbraio 1974 viene esiliato alcuni giorni dopo nella Repubblica Federale Tedesca. Attualmente vive con la famiglia a Zurigo.

Gianlorenzo Pacini

Nato nel 1930 a Roma. Laureato in lingue e letterature straniere, ha seguito corsi di specializzazione a Parigi a Mosca e a Praga. Insegna lingua e letteratura russa a Siena e a Urbino. Autore di articoli, saggi e traduzioni ha pubblicato presso l'editore Savelli tre libri sulla Primavera di Praga.

Iriktor Platonovič Nekrasov

Nato nel 1911, si laurea in architettura a Kiev nel 1937. Contemporaneamente studia presso il Teatro del dramma russo. Lavora come attore e scenografo in vari teatri di Kiev, Vladivostok, Kirov, Rostov sul Don. Combattute in prima linea a Stalingrado; ferito, viene congedato dall'esercito. Dopo la guerra svolge attività giornalistica. Nel 1946 esce il suo primo romanzo: *Nelle trincee di Stalingrado* (Premio Stalin 1947), seguito da *Nella città natale*, *Kira Georgievna* e altri. Nel 1962 esce su « Novyj Mir » il reportage *Di qua e di là dall'oceano*, che viene severamente criticato. Espulso dal partito, poi reintegrato, dopo una serie di perquisizioni effettuate dal KGB viene definitivamente espulso nel 1974. Attualmente vive a Parigi. Tutte le sue opere principali sono state pubblicate anche in Italia.

Georgij Vladimirovič Ivanov

Nato nel 1894 nella provincia di Kovensk da una famiglia di proprietari terrieri. Frequenta a Pietroburgo la Scuola cadetti, ma non è attratto dalla carriera militare. Studia letteratura, storia dell'arte e inizia a scrivere versi che compaiono in varie riviste pietroburghesi. Nel 1912 esce la sua prima raccolta *L'imbarco per Citera* a cui seguono *La lampada* e altri libri di versi. Membro della « Gilda dei poeti » fondata da Gumilëv, collabora alle riviste « Apollon » e « Sovremennik ». Nel 1921 si rifugia a Parigi dove lavora attivamente pubblicando libri (*Ritratto senza somiglianza*) e altri versi, tra i quali nel 1958 (l'anno della sua morte) la raccolta *Poesie 1943-1958*.

Graham Greene

Nato nel 1904. Convertitosi al cattolicesimo intorno al 1927, scrive romanzi che sono tra i più popolari della narrativa inglese contemporanea, come *La rocca di Brighton* (1938), *Il potere e la gloria* (1940), *Il nocciolo della questione* (1948), *La fine dell'avventura* (1951). Versioni cinematografiche hanno avuto, fra l'altro, i racconti *Il terzo uomo* (1950) e *Il nostro agente all'Avana* (1958) e il romanzo *Il tranquillo americano* (1955). I suoi romanzi narrano, con toni in cui si equilibrano sottilmente commozione e ironia, storie realisti-

che e spesso violente: guerra, spionaggio, intrighi, casi polizieschi, su sfondi perlopiù esotici e con personaggi tormentati e sinistri. Ma vicende e personaggi sono sempre visti e rappresentati come strumenti di una volontà superiore, e riflettono un'intensa problematica religiosa.

Bachrach Aleksandr Vasil'evič

Nato nel 1902. Ha collaborato con i giornali « Dni », « Russkie Novosti »; e ha pubblicato scritti in varie edizioni russe all'estero, come *Novaja Russkaja Kniga*, come *Novosele*, *Strugi*, *Orion*, *Mosty* e altre. Durante la seconda guerra mondiale ha vissuto a Grasse in casa dello scrittore russo Bunin (Premio Nobel) ed è stato suo segretario personale.

Vladimir M. Kornilov

Nato nel 1918 a Dnepropetrovsk. Ha studiato presso l'Istituto di letteratura Gor'kij. Pubblica le prime poesie nel 1953. Nel 1961 esce la poesia *Lo chauffeur* nell'antologia *Tarusser Blätter*. La sua prosa non viene stampata nell'Unione Sovietica. Kornilov vive a Mosca.

Ota Filip

Nato nel 1930 a Ostrava (Slovacchia), è uno degli scrittori cecoslovacchi più noti accanto a

Pavel Kohout, Ivan Klima, Alexander Kliment, Milán Kundera e Ludvík Vaculík. Entrato nel partito comunista nel 1959, è espulso un anno dopo. Tra il 1960 e il 1968 è condannato due volte ai lavori forzati. Dal 1968 lavora alla Radiotelevisione ed è assunto come lettore in una casa editrice. Nel febbraio 1970, per il suo scritto *Scalzamento dello Stato e della società* subisce una nuova condanna a diciotto mesi di carcere, quindi dei quali scontati in varie prigioni. Nel giugno 1974 ottiene per sé e la famiglia il permesso di lasciare la Cecoslovacchia e si stabilisce a Monaco. Da allora scrive e collabora alla stampa, alla radio e alla televisione. Numerosi lavori di Ota Filip sono tuttora inediti. Sono stati pubblicati finora con grande successo i romanzi *Il caffè sulla strada per il cimitero* (1969), *Un pazzo per ogni città* (1969) e *L'ascensione di Lojzek Lápaček da Ostrava slesiana* (1973). È annunciata per l'autunno 1975 la pubblicazione di un altro romanzo, del quale *Kontinent* anticiperà alcuni passi.

Lešek Kolakovskij

Nato a Radom in Polonia il 23 ottobre 1927. Dal 1945 al 1949 studia all'università di Lodz e si laurea poi in filosofia. Insegnante prima a Lodz, poi a Varsavia, diventa nel 1959 titolare della cattedra di storia della filosofia contemporanea. Redattore di « Studi

filosofici » e di « Nuova cultura » si reca per la prima volta nell'Europa occidentale nel 1955, dove partecipa in qualità di osservatore al Congresso internazionale religioso-filosofico indetto a Roma. Iscritto fin dal 1946 al partito operaio unitario polacco, ne è espulso nel 1966 e costretto ad abbandonare l'università. Rifugiatosi in Canada, diventa professore straordinario di filosofia all'università Mak-Hill di Montreal, e passa poi a Berkeley in California. Attualmente è membro del College « All Souls » di Oxford, Inghilterra.

*Ignazio Silone
pseud. di Secondo Tranquilli*

Nato a Pescina dei Marsi, L'Aquila, nel 1900. Entrato in seminario, deve abbandonare gli studi in seguito al terremoto del 1913 nella Marsica, durante il

quale muoiono il padre e cinque fratelli. Datosi all'attività politica, partecipa alla fondazione del partito comunista, dal quale si stacca nel 1930. Antifascista, in esilio in Svizzera dal 1930 al 1945. I suoi primi romanzi (*Fonlamera*, 1930; *Pane e vino*, 1936; *Il seme sotto la neve*, 1942) denunciano con accenti populistici sfruttamento e la rassegnazione secolari dei contadini d'Abruzzo. Nei libri successivi (*Una manciata di more*, 1952; *Il segreto di Luca*, 1956; *La volpe e le camedie*, 1960) e in opere di teatro come *Ed egli si nascose* (1944), Silone si volge, tematicamente, verso una più generale e generica difesa dei valori della libertà e della dignità umana. La sua saggistica politica (*La scuola dei dittatori*, 1938; *Uscita di sicurezza*, 1965) è caratterizzata da un anticommunismo d'impronta socialdemocratica.

Vladimir Maksimov

Di sotto le zolle della violenza e della menzogna

Sembrava che in meno d'un anno le nostre autorità fossero riuscite a metter « pieno ordine » nella loro eparchia ideologica : è stato espulso Solženicyn; sono partiti « volontariamente » per l'estero Brodskij, Sinjavskij, Galič, Koržavin, Nekrasov; sono chiusi con sicurezza dietro le sbarre Bukovskij, Moroz, Maramzin, Osi-pov. Come si suol dire : non si muove foglia...

Ed ecco che improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, nel centro di Mosca, in pieno giorno, quattro intellettuali indicano una conferenza stampa in cui dichiarano davanti al mondo intero il proprio categorico « no » al socialismo in quanto dottrina, danno un giudizio spietato del recente passato del proprio paese, parlano con speranza del suo avvenire cristiano. Effettivamente una cosa simile non era mai accaduta nella nostra storia contemporanea!

Il motivo della conferenza stampa era la pubblicazione della raccolta religioso-filosofica « Di sotto le zolle », alla quale questo quartetto di audaci — Igor' Šafarevič, Melik Agurskij, Evgenij Babanov e Vadim Borisov — ha preso parte nel modo più attivo. Senza entrare nei particolari per quanto riguarda il contenuto (se n'è parlato in modo abbastanza ampio e qualificato sulla stampa internazionale) riteniamo necessario rilevare qui l'onestà di pensiero degli autori, che non ha precedenti nei nostri tempi, il loro coraggio spirituale, la totale assenza in loro di quella che Do-stoevskij chiamava vergogna della propria opinione.

Nonostante la soffocante inerzia del pensiero volgarmente stardardizzato dell'intellettualità « progressista », non temendo di venir etichettati come « reazionari » e « conservatori », al di là del

miserabile cliché della demagogia politica dei « rivoluzionari in sc. dia a dondolo », essi si sono apertamente dichiarati: avvertarsi in linea di principio della violenza radicale; individui incondizionatamente credenti; convinti assertori di una rivoluzione prettamente morale.

Si può essere o no d'accordo con loro, ma non è possibile smentirli: per essi testimoniano più di sessanta milioni di persone scomparse senza traccia, fucilate e torturate a morte! Che cosa possono opporgli i folleggianti esistenzialisti dell'anarchia, resi spiritualmente ottusi dalla sazietà e dall'ozio, se non un irresponsabile vaniloquio teoratico?

Durante un incontro con i giornalisti a Zurigo, incontro dedicato all'uscita della raccolta « Di sotto le zolle », Aleksandr Solženicyn, che peraltro ne è uno degli autori principali, ha ricordato ai convenuti le parole che Dostoevskij mette in bocca a Dmitrij Karamazov: « La bellezza (ossia l'armonia) è una cosa non soltanto terribile, ma anche misteriosa. Qui il diavolo lotta con Dio, e il campo di battaglia sono i cuori degli uomini. »

Si può arditamente dire che in questa battaglia il nuovo contributo del pensiero russo alla civiltà mondiale costituisce una nuova vittoria dello spirito sull'assenza di spiritualità.

Aleksandr Solženicyn

Sacharov e la critica della « Lettera ai capi »

In attesa che venisse pubblicata la raccolta « Di sotto le zolle », per tutto il 1974 io mi sono trattenuto dal rispondere alle numerose critiche rivolte alla mia « Lettera ai capi »; l'indirizzo stesso della « Lettera » non forniva infatti un fondamento abbastanza profondo alle mie proposte, mentre tale fondamento si rivela ora più chiaramente nei miei articoli compresi nella Raccolta. La critica proveniente dall'*intelligencija* moscovita mi ha colpito, forse, più di tutte le altre, non per se stessa, ma perché ignorava freddamente l'altro documento pubblicato nello stesso periodo e rivolto direttamente appunto all'*intelligencija* sovietica: « Vivere senza menzogna ». Se fosse o no il caso di rivolgersi ai capi sovietici, se le proposte fossero state avanzate in questo o in quel modo, se essi avrebbero o no rinunciato all'ideologia, tutto ciò non rivestiva una importanza unica o decisiva; in realtà da parte nostra è stata proposta un'alternativa più corretta: rinunciare *noi* all'ideologia, smettere *noi* di sostenere questo maligno spauracchio, ed esso sarebbe crollato da sé anche contro la volontà dei « capi ». È strano, ma questo invito rivolto direttamente a *noi* altri non è stato rilevato da molti verbosi critici della mia « Lettera ». Come dice un nostro proverbio: la grazia divina si accompagna alla semplicità, e non alla furberia.

La critica occidentale mi ha meravigliato per un altro fatto: non ha letto la « Lettera ». A cominciare dai frettolosi e irresponsabili titoli di giornale, vi si è risposto come se si trattasse di un qualche nuovo documento dove non si proponesse un'autolimitazione bensì un'aggressione.

E non avrei neppure risposto se uno dei primi critici non fosse

stato A.D. Sacharov, la cui particolare posizione nel nostro Paese e il mio profondo rispetto personale per lui non mi permettono di ignorare le sue dichiarazioni. Oggi, tenendo ormai presente le argomentazioni contenute nella raccolta « Di sotto le zolle », considero mio dovere e diritto offrire una succinta risposta complementare ad Andrej Dmitrievič.

Sono felice di constatare che oggi lui e io ci troviamo d'accordo su un numero molto maggiore di questioni che non sei anni or sono, quando facemmo conoscenza nei primi mesi dopo la comparsa del suo memorandum. (Voglio sperare che tra altri sei anni il campo del nostro accordo sia raddoppiato.) I punti su cui ci troviamo d'accordo sono già stati rilevati dalla stampa, e tra i principali sono i seguenti (per usare la formulazione dello stesso Sacharov): l'insuccesso del socialismo in Russia non è stato determinato dalla specificità della « tradizione russa », bensì dall'essenza stessa del socialismo; rifiuto del « messianismo socialista » e dell'appoggio, palese o nascosto, al divampare di discordie in tutto il mondo; « distinzione del marxismo dallo stato »; fine della tutela sovietica sull'Europa orientale; rifiuto di mantenere forzatamente le repubbliche nazionali nel sistema dell'Unione Sovietica; disarmo su vasta scala; liberazione dei prigionieri politici; tolleranza nell'ideologia; rafforzamento della famiglia e dell'educazione; restauro delle « perdite subite nelle anime umane e nel campo dei rapporti reciproci ».

Ma esistono anche importanti punti di disaccordo sui quali non debbono restare oscurità. Il punto principale è il ruolo svolto dall'ideologia nell'Urss. Sacharov è del parere che l'ideologia marxista non ha quasi importanza né esercita un'apprezzabile influenza; secondo lui, per i governanti si tratta soltanto di una « comoda facciata », e in fondo al loro animo c'è solo la sete del potere; da essa in generale non sarebbero determinate né la politica esterna né quella interna del partito; la società sarebbe « ideologicamente indifferente », e solo delle « ipocrisie chiacchiere sostituiscono il giuramento di fedeltà ».

E questa ipocrisia è forse poco? Come un rosso elettrodo, essa ha bruciato da parte a parte le nostre anime per ben cinquanta-cinque anni, passando attraverso a tutta la disgustosa « autocriti-

ca » degli anni venti e trenta, attraverso le pubbliche sconfessioni di genitori e di amici, attraverso la farsa tra beffarda e straziante dei « prestiti volontari » (per i colcosiani poveri!), la forzata deltanza dei popoli per il fatto di essere stati occupati (il giorno dell'occupazione proclamato festa nazionale!), l'esultanza forzata della popolazione alle notizie di arresti e fucilazioni, la crudeltà criminale dei boia, superiore a ogni misura umana, e infine la verogognosa menzogna obbligatoria che viene imposta oggi; ecco il « giuramento » obbligatorio con cui gli intellettuali coltivati, sognando di nascosto la libertà, mantengono servilmente in vita la propria schiavitù. Soltanto pochi anni or sono, perfino la redazione del « Novyj Mir » — per non parlare di una quantità di istituti di ricerca scientifica progressisti — ha espresso sulla stampa il suo entusiasmo per l'occupazione della Cecoslovacchia, e cioè ha rinnegato e umiliato la linea politica seguita per tanti anni. L'ideologia non avrebbe dunque importanza? Se domani si produrrà nuovamente un avvenimento di questo genere, vedremo di nuovo tutto il mondo culturale confermare la sua alta approvazione. L'ideologia ci strizza l'anima come se fosse uno straccio da pavimenti, ci corrompe, corrompe i nostri figli, ci abbassa a un livello inferiore a quello animale, e dovremmo dire che « non ha importanza »? C'è forse qualcosa di più disgustoso nell'Unione Sovietica? Se nessuno crede ma tutti si sottomettono, ciò dimostra la debolezza dell'ideologia, bensì la sua forza terribile e malvagia.

E sempre con la stessa stretta imperiosa l'ideologia conduce i nostri governanti sempre per la medesima strada, dalle leniniste « Lezioni della Comune », scritte ancor prima della rivoluzione, secondo cui il potere proletario può reggersi soltanto mediante le fucilazioni di massa, dalla lettera segreta e invasata d'odio di Lenin sulla distruzione della chiesa, attraverso la distruzione realmente effettuata di *intere classi* e di decine di milioni d'individui che non erano d'accordo (quali governanti ambiziosi hanno mai avuto bisogno di una così immensa riserva di sicurezza per sostenere il loro potere?), attraverso la collettivizzazione, economicamente assurda ma ghiotto boccone offerto all'insaziabile fame dell'ideologia (recentemente Agurskij lo ha chiaramente dimostrato: scopo princi-

pale della collettivizzazione era quello di spezzare l'anima e l'an-
tica fede popolare), fino all'eccessivo e per noi inutile dilagare del
comunismo asiatico sempre più a sud, fino all'oppressione dell'al-
leato popolo ceco, e tutto ciò non per considerazioni di opportu-
nità politica ma solo per impedire un'incrinatura nell'ideologia. E
oggi i nostri governanti, intossicati dal veleno dell'ideologia, si fan-
no sempre più istrionicamente duri in obbedienza alla lezione man-
data a memoria, anche ammesso che neppure loro ci credano (sup-
poniamo che capiscano solo il *potere*, però anch'essi sono schiavi
dell'ideologia), e follemente aspirano a incendiare tutto il mondo
e a impadronirsene, a costo della rovina altrui e propria, mentre
si starebbe tanto più tranquilli accontentandosi di quanto è stato
già conquistato; ma l'ideologia li spinge sempre avanti! Tutta la
menzogna interna e tutta l'espansione esterna, come anche la le-
gittimazione dei conflitti e degli assassini (gli omicidi « progressi-
sti », in presenza di circostanze legittime dal punto di vista di clas-
se, vengono riconosciuti conformi allo scopo!), nonché la giusti-
ficazione delle guerre future, tutto va sul conto della ideologia! E
all'influenza quasi mistica da essa esercitata è da attribuire l'entu-
siasmo che professa l'Occidente ormai da mezzo secolo, il suo in-
chinarsi alle atrocità da noi commesse: certo tutto il mondo civi-
lizzato non darebbe mai una tale prova di cecità davanti a una
semplice banda di ambiziosi.

L'ideologia marxista è la fetida radice della vita sovietica con-
temporanea, e soltanto purificandoci da essa possiamo iniziare il
nostro ritorno verso l'umanità.

Il secondo notevole punto di disaccordo tra Sacharov e me è il
fatto che io ammetto come realistica la possibilità di un'altra via
di sviluppo del nostro paese al di fuori di un improvviso passaggio
a una piena democrazia (che tra l'altro nessuno spiega come po-
trebbe realizzarsi). Riflessioni teoriche su questo argomento si tro-
vano nel mio articolo (supplemento dell'anno 1973) nella raccolta
« Di sotto le zolle ». Per giungere a una visione che abbia una va-
lidità pratica della storia e delle prospettive della democrazia in
Russia, è necessario un esame particolareggiato condotto su mate-
riale storico. Come in molti altri casi, mi viene anche falsamente
attribuita — invece dei dubbi sulla possibilità di un'improvvisa in-

roduzione della democrazia nell'Unione Sovietica oggi — addirittura una generale ripugnanza per la democrazia stessa. Vorrei attirare nuovamente l'attenzione dei lettori su M. Agurskij che nel suo giudizio sulla « Lettera ai capi » scrive responsabilmente del gravissimo pericolo di *guerra tra le diverse nazionalità* che inondano di sangue la nascita in Russia della democrazia se tale nascita avverrà in assenza di un governo forte. I contrasti tra le varie nazionalità, come risultato del sistema sovietico, sono oggi dieci volte più esacerbati di quanto lo fossero nella vecchia Russia. A tale questione nella nostra Raccolta è dedicato un articolo di I. Šarevič. Ma l'origine del totalitarismo non è da ricondursi affatto all'esistenza di sistemi autoritari, che sono esistiti per secoli e non hanno mai prodotto il totalitarismo, bensì alla crisi della democrazia e al fallimento dell'umanesimo areligioso, che viene studiato in un altro articolo della nostra raccolta.

Infine, una sostanziale incomprendione si determina tra noi quando Sacharov, con mia grande meraviglia, mi accusa di « nazionalismo grande-russo », e riconduce perfino la parola « patriottismo » all'« arsenale della propaganda ufficiale » (anche il termine « ortodossia » lo « mette in sospetto », giacché « Stalin aveva permesso un culto ortodosso addomesticato », cioè a dire oppresso l'ortodossia secondo il suo programma). E mi si può dire finire nazionalista proprio quando io propongo di non opprimere nessuno, di lasciar liberi tutti e di concentrarci invece sulla cura delle piaghe nazionali? E allora con quale nome definire un aggressore? Si potrebbe trovare una risposta a queste domande ricordando la generale confusione esistente nell'uso dei vari termini: imperialismo, sciovinismo intollerante, nazionalismo arrogante o patriottismo discreto (e cioè un amore-devozione per il proprio paese, accompagnato da un sincero pentimento per i peccati da esso commessi, definizione che si adatta allo stesso Sacharov). Ma chi conosce bene la situazione oggi esistente nell'ambiente sociale sovietico sarà d'accordo nel riconoscere che la questione non sta in una confusione di termini, bensì nella straordinaria esasperazione dei sentimenti. Quando, nel mio discorso per il premio Nobel, io ebbi a dire nel senso più generale:

« Le nazioni sono la ricchezza dell'umanità, le sue personalità

collettive; anche la più piccola ha il suo particolare colorito, nazionale; anche la più piccola ha il suo particolare colorito, nazionale, sconde dentro di sé una peculiare sfaccettatura del disegno divino. » Queste parole vennero accolte dall'approvazione universale, come un inchino che io rivolgevo a tutti e da tutti veniva favorevolmente accettato. Ma non appena ne trassi la deduzione che si riferivano anche al popolo russo e che anch'esso aveva diritto a una sua coscienza nazionale e a una resurrezione nazionale dopo aver sofferto di una così grave malattia spirituale, ciò venne furiosamente denunciato come una manifestazione di nazionalismo da grande potenza. Una tale furia non è una caratteristica personale di Sacharov, bensì di un ampio strato della classe colta, di cui egli si è fatto involontariamente portavoce. Ai russi non si concede la possibilità di amare il proprio popolo senza odiare gli altri. A noi russi viene proibito di accennare non soltanto a una resurrezione nazionale ma perfino a una « coscienza nazionale », anch'essa denunciata come un'idra pericolosa.

Ora che la nostra Raccolta è uscita, posso tranquillamente rimandare all'elevata argomentazione morale di V. Borisov, il quale ci parla della nazione-persona nella gerarchia personalistica del cosmo cristiano, e ci dice che non le nazioni sono create dalla storia, bensì le prime, nella lunga loro vita, creano la storia, ora in piena luce, ora nell'ombra, cercando di esprimere la propria personalità nel modo più completo possibile. E schiacciare tale personalità è il peccato più grave. (Per me, come scrittore, è motivo di preoccupazione anche il destino della *lingua*: se si vuol schiacciare l'autocoscienza nazionale non bisogna forse uccidere anche la lingua come testimone dell'anima nazionale? Ma un tale assassinio della lingua russa si sta perpetrando in URSS già da decenni). Un altro mio coautore, M. Agurskij, che sarebbe impossibile accusare di parzialità, ha recentemente dimostrato che l'attuale « nazionalismo » di questa grande nazione non è altro che la sua autodifesa contro la sua stessa espansione, che porta all'esaurimento e alla degenerazione anzitutto se stessa. Sì, oggi lo slancio russo verso l'autocoscienza nazionale non è altro che l'urlo di autodifesa di un popolo che sta affogando. Non state a guardare i successi esteriori della nostra forza statale: in realtà, come nazione, noi russi ci troviamo sull'orlo del baratro e della rovina.

na, e cerchiamo qualcosa a cui aggrapparci per restare in vita.

Sacharov e i lettori della mia « Lettera » che la pensano come lui sono rimasti particolarmente urtati da un'espressione che vi ricorre, e cioè: « le incomparabili sofferenze sopportate dai popoli russi e ucraino ». Io sarei felice che questa espressione non avesse un fondamento reale. Purtroppo devo però ricordare ad Andrej Dmitrievič che gli « orrori della guerra civile » non hanno affatto colpito « in pari misura » tutte le nazionalità, ma soprattutto quella russa e quella ucraina, e che proprio sul loro corpo ha inferito la rivoluzione e il terrore bolscevico così scientemente indirizzato contro di esse; infatti la maggioranza delle attuali repubbliche sovietiche si trovavano in una situazione d'impotenza, e gli altri piccoli popoli per il momento venivano risparmiati e anche sostenuti, secondo la tattica del comunismo che intendeva sfruttarli per servirsene contro la più importante massa di resistenza. Con la scusa di distruggere la nobiltà, il clero e il ceto mercantile, vengono liquidati soprattutto i russi e gli ucraini. Proprio i *loro* villaggi dovevano sopportare più degli altri le devastazioni e il terrore portati dalle spedizioni alimentari (costituite in maggioranza da soldati di altre nazionalità). Proprio sui *loro* territori vennero schiacciate più di cento rivolte contadine, tra cui particolarmente vaste quella siberiana e quella di Tambov. Furono *loro* a morire nelle grandi carestie causate artificialmente dai bolscevichi nel 1921 sul Volga e nel 1931-32 in Ucraina. Furono soprattutto *loro* a venir cacciati, in una folla di 10-15 milioni, a morire nella taiga con il pretesto della lotta contro i *kulaki*. (E del resto ancora oggi non ci sono villaggi più poveri di quelli russi.) E già la cultura russa era stata schiacciata ancora prima e in modo più radicale delle altre: tutta la vecchia *intelligencija* aveva smesso di esistere, una vera epidemia di cambiamenti di denominazioni si era scatenata come dopo un'occupazione, sulla stampa era permesso farsi beffe del folklore russo e dell'arte di Palech, e dall'espressione leniniana « maglia sciovinista grande-russa » nacque tutta una serie di termini di sfrenato dileggio, come « rusopjatstvo », ¹ che veniva considerato come un vocabolo di bella letteratura, mentre sulla stampa la Russia veniva dichiarata un fantasma, un cadavere, e i poeti

¹ Termine intraducibile che esprime lo sciovinismo più acceso e limitato.

esultavano: « Abbiamo fucilato la vecchia Russia dal grosso sedere, / perché il suo corpo venisse calpestato dal Comunismo-mes-sia. » (Se fossero necessarie precisazioni bibliografiche, sono in grado di presentarle pubblicamente.) E così si andò avanti per quindici anni, e nessuno, né da noi né all'estero, sospettò o formulò l'ipotesi che nell'Unione Sovietica vi fosse qualche forma di « oppressione nazionale ». Soltanto alla fine degli anni trenta, quando i due popoli più numerosi erano stati schiacciati, secondo la mutevole tattica socialista (ora rivelata molto bene da I. Šafarevič) arrivò il momento di trasferire l'oppressione sui piccoli popoli, e soltanto da allora noi sentimmo parlare di oppressione nazionale nell'urss, cosa del resto perfettamente vera.

Non starò a parlare di discordanze di secondaria importanza che mi dividono da A.D. Sacharov; del fatto, ad esempio, se sia possibile una « scientifica e democratica regolazione dell'economia », in cui egli crede, ma che non si è ancora realizzata neppure nelle società europee; se si può credere nella convergenza; se bisogna attribuire un'importanza preminente al diritto all'emigrazione nei confronti di tutti gli altri diritti conculcati della popolazione rimasta in patria; nella possibilità di un rifiorire della Russia grazie all'afflusso di capitali stranieri (come se gli altri avessero di mira la nostra prosperità e non piuttosto il proprio vantaggio a breve scadenza con assoluto disprezzo per le nostre risorse naturali). Non starò a ritorcere contro di lui le accuse di cadere nell'utopismo; e del resto, nella nostra disperata situazione, come non farci tentare a volte dall'utopia?

Ma non posso non meravigliarmi che A.D. Sacharov, accingendosi a rispondermi, abbia gravemente peccato di negligenza nell'interpretazione del mio punto di vista. Egli, ad esempio, fa rientrare nel mio progetto un « rallentamento dei rapporti scientifici internazionali », « l'isolazionismo ideologico », « la tendenza a isolare il nostro paese dal commercio... a impedire la circolazione di persone e di idee », la tendenza a realizzare una « organizzazione della produzione analoga all'antica *obščina* »¹ e a « consegnare le risorse dello stato e i risultati delle ricerche scientifiche... a degli

¹ L'antica comunità contadina russa, che amministrava in comune i beni del villaggio.

entusiasmi dell'idea nazional-religiosa, procurando loro alti redditi... » e così via. Chiunque vorrà darsi la pena di rileggere la mia

lettera, si convincerà che in essa non v'è nulla del genere.

Una tale impetuosità e la sconsideratezza con cui gli scorre la penna, che non sono proprie di Sacharov, non fanno che esprimere l'impetuosità e la fretolosità di quello strato della popolazione che non può sentir parlare senza indignarsi di « resurrezione nazionale russa ».

Nella Raccolta appena uscita viene chiarito come noi intendiamo una tale resurrezione: percorrere la nostra strada di resipiscenza, di autolimitazione e di sviluppo interiore, portare il nostro contributo ai buoni rapporti tra i popoli, buoni rapporti senza di cui nessuna « diplomazia pragmatica » e nessuna votazione dell'ONU saranno in grado di salvare l'umanità dalla rovina.

Gianlorenzo Pacini

Lettera al direttore

Caro Vladimir Emel'janovič,

in occasione del nostro recente incontro a Roma e del lungo colloquio durante il quale abbiamo cercato di chiarirci a vicenda l'entità e i limiti del nostro accordo e del nostro disaccordo, Lei mi offrì di pubblicare su « Kontinent » qualsiasi critica, anche la più aspra, a patto che essa potesse rivelarsi utile per una reciproca comprensione dei nostri punti di vista e per un approfondimento dei problemi che maggiormente c'interessano.

Leggendo sul n. 2 di « Kontinent » (pp. 350-359) la risposta di Aleksandr Solženicyn alle critiche rivolte da Sacharov alla sua famosa « Lettera ai capi sovietici », mi è venuto in mente che, replicando alla replica di Solženicyn, sarei forse riuscito a esprimere almeno in parte certe critiche di fondo che mi sembrano abbastanza sostanziali da interessare non un singolo documento, e neppure la posizione teorica del solo Solženicyn, ma il generale atteggiamento di un certo settore della dissidenza sovietica in cui, in verità, sarei tentato di comprendere anche Lei, Vladimir Emel'janovič.

Come ebbi occasione di dirLe a Roma, ciò che più mi colpiva e mi affiggeva — e certo non soltanto me — nello stato dei rapporti esistente fra le due ali (di sinistra e di destra, per così dire) dei critici del modello sovietico di socialismo era la difficoltà di stabilire un dialogo che, a parer mio, sarebbe estremamente utile per entrambe queste componenti di pensiero critico, difficoltà la cui responsabilità ognuna delle due parti non esita a far ricadere pienamente sull'altra.

Ora, pur non negando le numerose prove di sordità e insensibi-

lità a certi problemi fornite da buona parte della sinistra europea, vorrei dire che ciò che più mi ha colpito nella replica di Solženicyn a Sacharov è stato proprio l'evidente rifiuto al dialogo, la volontà di chiudersi nella ripetizione delle proprie opinioni considerate come definitive e immutabili, senza voler ammettere la possibilità di modificarle al contatto di opinioni diverse.

Tralasciando l'accusa rivolta alla « critica occidentale » di non aver « nemmeno letto » la « Lettera », accusa che rivela, secondo me, il medesimo stato d'animo di rifiuto del dialogo, ma che male si presta a essere confutata per il suo evidente carattere generico ed estremo, vorrei subito passare a quello che Solženicyn considera come il suo principale punto di disaccordo con Sacharov, e cioè l'importanza dell'ideologia in urss. Per più di due pagine Solženicyn si affanna a dimostrarci che l'ideologia gioca un ruolo importantissimo in urss e che Sacharov ha torto a considerarla solo come una comoda facciata di copertura per la sete di potere dei capi. Ora è evidente, a parer mio, che Solženicyn non può — o piuttosto non vuole — rendersi conto di un fatto che sta a monte di tutta la contesa, e che basterebbe a vanificarla, e cioè che l'ideologia di cui egli parla e quella di cui parla Sacharov hanno poco o niente di comune tra loro. Alla base dell'equivoco sta insomma il fatto che Solženicyn fa coincidere l'ideologia del modello sovietico con il marxismo, mentre per Sacharov la prima costituisce tutt'al più una caricatura e un travisamento del secondo. È questo — mi pare — il punto essenziale su cui è necessaria una discussione approfondita se si vuole cercare un terreno comune su cui possano svolgersi degli scambi reciprocamente fruttuosi.

Del resto lo stesso Roj Medvedev — per non parlare della sinistra occidentale — ha recentemente accusato Solženicyn di un'insufficiente conoscenza del marxismo, e ha osservato come possa bensì essere demagogicamente efficace, ma inutile ai fini di una discussione costruttiva, l'attribuire sbrigativamente al marxismo tutte le colpe e gli orrori dello stalinismo.

È dal marxismo, quindi, che deve cominciare una discussione costruttiva, e io credo che di questo sia cosciente lo stesso Solženicyn, che non può ignorare come il pensiero progressista occidentale disponga di buoni argomenti per considerare il marxismo come il

punto d'arrivo di un'evoluzione intellettuale che prende le mosse dallo stesso cristianesimo, e attraverso l'illuminismo, la filosofia idealistica, l'economia politica classica e tutte le principali componenti del pensiero moderno, mette capo a una sintesi che appare a molti come la più ricca di suggestioni per il pensiero e in genere per l'uomo d'oggi. È chiaro — e dovrebbe esserlo anche a Solženicyn — che finché si cercherà di evadere il compito di confrontarsi concretamente con l'autentico pensiero marxista e ci si limiterà a ricoprire di facili e demagogiche invettive un marxismo soltanto immaginario, ogni dialogo con la parte più viva del pensiero sociale moderno — che del marxismo si sente in maggiore o minore misura erede — si rende per definizione impossibile.

L'altro punto, secondo me fondamentale, di contrasto fra Sa-charov e Solženicyn (degli altri non parlerò, perché non voglio che questa lettera diventi troppo lunga) è la democrazia, che per il primo costituisce la condizione *sine qua non* di un reale sviluppo dei popoli sovietici — come di qualsiasi altro popolo — mentre la cui introduzione nell'urss rappresenterebbe per il secondo un rischio gratuito e comunque da evitare, giacché la democrazia sarebbe contraria alla tradizione russa, avrebbe fatto una prova disastrosa negli otto mesi del 1917 in cui venne introdotta in Russia, e costituisce in generale un sistema di governo che non offre sufficienti garanzie e che comunque è in pieno fallimento nella stessa Europa, quale equivalente sociale del pensiero immanentistico-arreligioso che verrebbe oggi sconfitto su tutti i fronti.

Anche su questo punto io vorrei chiedere a Solženicyn se veramente egli non comprende di chiudersi inevitabilmente tutte le strade a un dialogo con quanto di vivo esiste oggi nel pensiero moderno quando esprime il suo sfavore — non verso una particolare forma di governo democratico — bensì verso la democrazia *tout court*, come diritto del popolo — e dell'uomo — a guidare il proprio destino, e quando proclama invece il suo favore per un « autoritarismo bonario », senza capire che l'autoritarismo non è certo in grado di offrire alcuna garanzia di « bonarietà », e che certo que esso sarà inevitabilmente sentito come oppressivo — e affatto bonario — non appena si troverà nella necessità di dover favorire gli interessi di alcuni strati o classi contro quelli di altri.

Mi sembra evidente — ripeto — che trincerandosi dietro un rifuto al dialogo, quasi nel timore che le concezioni da lui difese non possano sostenere lo scontro con quelle dei suoi « avversari », Solženicyn preclude a se stesso — e questo vale naturalmente anche per i suoi partigiani — la possibilità di portare un contributo importante alla discussione oggi in corso sul modello sovietico di socialismo, nuocendo in definitiva alla causa che gli sta tanto a cuore.

Con molti ringraziamenti per l'ospitalità.

« ... Cara, cara Kiev! Come ho nostalgia delle tue larghe vie, dei tuoi castani, dei mattoni gialli delle tue case, delle colonne rosso cupo dell'università... Come amo le rive scoscese del Dnepr. D'inverno ci andavamo a sciare, d'estate si stava sull'erba a contare le stelle e ad ascoltare le pigre sirene dei vapori notturni... E poi si tornava lungo il Kreščatik,¹ ormai silenzioso e con le vetrine spente, e ci si divertiva a spaventare i guardiani placidamente addormentati nei portoni e avvolti anche d'estate nei pellicciotti... »

Così ricordava Kiev e il Kreščatik il tenente Keržencev del romanzo *Nelle trincee di Stalingrado*, sdraiato sotto la pioggia fra la bardana della sponda del Donec, aspettando che i suoi genieri minassero la riva...

Allora noi di Kiev eravamo sparpagliati su tutti i fronti, da Petsamo a Sebastopoli, e nessuno di noi sapeva se avremmo rivisto sdraiati sui declivi del Dnepr, se di nuovo contato le stelle stando trarre a casa lungò il silenzioso Kreščatik notturno...
Io ho avuto fortuna: sono ritornato. Anche il mio appartamento (mio?) è proprio in centro, nel cuore della città, sul Kreščatik.

Fu questa strada che rividi ancora prima di rivedere mia madre nel dicembre 1943, un mese dopo la liberazione della città. Saltai giù da un camion presso il Mercato coperto, dove il Kreščatik finisce e comincia il corso Krasnoarmejskaja. Ho detto « finisce », ma non è giusto. Allora era sparito, di colpo. Montagne di mattoni spezzati, sepolti dalla neve; travi di ferro contorte che

¹ Corso centrale di Kiev.

spuntavano da quei mucchi di mattoni, e stretti sentieri tracciati fra gli ammassi di neve. Ecco tutto. E uomini e donne che camminavano di fretta in fila indiana, come formiche, diretti al lavoro, a ritirare le razioni o al mercato dei robivecchi...

minavano di fretta in fila indiana, come formiche, diretti al lavoro, a ritirare le razioni o al mercato dei robivecchi!
E com'era invece prima il Kreščatik!
Diciamolo francamente: a guardare oggi le cartoline d'anteguerra, non si grida d'entusiasmo: una via come tante altre, forse un po' più larga, case normali, di tre o quattro piani, qualche albero ai lati; in mezzo, i tram...

Ma se qualcuno ci avesse detto questo negli anni venti o trenta l'avremmo mangiato vivo. Una via come un'altra? E dove si vedono marciapiedi così larghi? Case qualsiasi? E le tre case di otto piani all'inizio della via, che una volta erano delle banche? E la Bessarabka, il Mercato coperto? E il tram? Il primo tram della Russia: le vetture lunghe, a quattro assi, con tre piattaforme e con i sedili di vimini? Ma che dite, siete impazzito?

Sì, noi eravamo innamorati del nostro Kreščatik. E se non era di una particolare bellezza, aveva pur sempre un suo *charme* di strada meridionale. La sera ci si doveva far largo a spintoni. « Andiamo al Kreščik? » ci dicevamo a vicenda e andavamo a passeggiare avanti e indietro, affollandoci davanti ai cinema (andare o non andare a vedere il quarto film della serie *Gli squali di New York* o rimandare a sabato?), masticando semi di girasole, occhieggiando le ragazze. Sono belle, diavolo, le donne di Kiev... Allora andavano in giro con certi abitucci di cotonina, senza rossetto, né collane, né anelli, né orecchini (Dio ne scampi, le avrebbero espulsi dal Komsomol!); e noi ragazzi portavamo giubbotti di cuoio di modello militare, alla Thalmann, e dei berretti a foglia di chepì, gettati indietro, « alla leninista ». Una folla in genere piuttosto grigia, niente di smagliante, che desse nell'occhio. Le camicie a quadri alla cow-boy, apparse negli anni trenta, colpirono per la loro stravaganza e i loro incredibili colori.

Adesso il Kreščatik è diverso, completamente diverso... Al posto di quello che fu fatto saltare (da noi, a proposito, e non dai tedeschi, come si scriveva una volta per dipingere a tinte ancor più fosche gli invasori) è nato un nuovo Kreščatik (un matrone alla volta, vi hanno contribuito anche gli scrittori e i professori d'uni-

versità...), privo di gusto, sontuoso, molto più largo del vecchio, oggi — oh, felicità! — contornato da castani e da tigli (li piantarono già adulti), che nascondono con le loro chiome tutte le torrette e gli archi dell'architettura « ornata » dei tempi staliniani. E io guardo con speranza e fiducia ai primi virgulti d'edera (oh, le casette francesi!): ancora un anno o due il Kreščatik diventerà la più bella strada del mondo.

Amo gli alberi. Essi mi dicono sempre qualcosa, mi ricordano sempre qualcosa. In una delle strade di Kiev, che ha il divertente nome di Kruglo-Universiteskaja, l'era cresciuto un albero gigante sco. Con i suoi tronchi moltiplicati e con i suoi rami sembrava proteggere e benedire la strada. Quando lo abatterono — e lo abatterono per paura che cascasse sui passanti, perché con gli anni s'era sempre più inclinato — la strada diventò orfana, impotente e impersonale. Prima quella strada mi piaceva, ora la evito.

Anche sul Kreščatik c'era un albero del genere, un esemplare unico, se non sbaglio un acero americano che cresce piegandosi sempre da una parte, diramandosi in modo assurdo, e probabilmente per questo suscita l'odio dei giardinieri della città. Quest'albero era sopravvissuto per un miracolo al vecchio Kreščatik (probabilmente si trovava in uno dei suoi cortili) e continuò a esistere in modo assurdo e commovente per quasi un quarto di secolo, rompendo senza complimenti l'allineamento dei nuovi tigli e castani, spingendo in tutte le direzioni i suoi rami serpentinei. Recentemente hanno abbattuto anche lui. Da noi non si ama l'individualità che fa spicco.

Oltre a quest'albero-individualista, sul Kreščatik si è conservata un'altra quindicina d'alberi d'anteguerra, che sorgevano proprio all'inizio del corso, presso le famose banche di prima della rivoluzione. Sulle cartoline degli anni venti appaiono come miseri alberelli trapiantati da poco e circondati da un recinto di legno. Nessuna imponenza. Adesso, invece, possono ripararsi dalla pioggia. La gente, del resto, s'accorge di loro e se ne serve soltanto in questi casi. In genere, eccetto i vecchi abitanti del Kreščatik, se pure qualcuno è sopravvissuto e possiede ancora un po' di memo-

ria, nessuno sospetta che anche questi alberi siano dei vegliardi, anch'essi testimoni di molte cose...¹

In genere, guardando gli alberi, si avverte più chiaramente la corsa del tempo. Una volta, all'alba della mia adolescenza, correndo come sempre a scuola, mi soffermai un momento presso il Parco Nikolaevskij. Lungo la sua inferriata in via Karavaevskaja stavano piantando dei pioppi. Rametti sottili, infreddoliti. Allora era un avvenimento raro. Mi fermai un momento a guardare, e poi mi rimisi a correre. Di recente, passando per lo stesso posto, all'ingresso del parco ho visto un pioppo enorme, alto come una casa di tre piani, con una chioma immensa e un tronco che nemmeno si può abbracciare. Sì, era uno di quegli alberelli che avevano piantato sotto i miei occhi un milione di anni fa. Ma perché ricorrere all'iperbole? Li hanno piantati una cinquantina di anni fa e oggi, guardando l'unico sopravvissuto, ho sentito con straordinaria chiarezza che siamo coetanei, e tutt'e due ormai lontani dalla prima gioventù.

Oh-oh-oh!...

E chi invece ha dato il cambio a noi sul Kreščatik? Ragazzi in jeans e ragazze con le « minigonne ». Che hanno pure braccialetti e catenelle. E fanno i primi timidi tentativi di trovarsi nei caffè...

In genere da noi non c'è il culto del caffè, come in Occidente. Di solito ci s'incontra sulle panchine, nei giardini, nei cortili e i fortunati che hanno una camera per sé, anche in queste camere. Però a volte si ha voglia di bere in mezzo alla gente, alla maniera occidentale...

Posti del genere sul Kreščatik ce ne sono cinque, posso contarli sulle dita. Tre, a dire il vero, non sono nemmeno caffè, ma modeste tavole calde, che però hanno i tavolini, e a due passi c'è il negozio « Gastronom », dove si può fare una puntata. Al « Liverpool » si beve *trakija* e *mel'nik*² seduti ai tavolini su sedie di pla-

¹ « Chi sono i vegliardi? », mi domandarono una volta. « Vecchi che hanno vissuto molto, » risposi. « No, il vegliardo è colui che non ricorda niente. Neppure i vegliardi si ricordano di geli come quelli di adesso, d'un caldo come quello d'adesso, di inverni così tiepidi... Ecco chi sono i vegliardi... » (*n.d.t.*)

² Bevanda alcolica dell'Ucraina. (*n.d.t.*)

stica variopinta, poi si mettono le bottiglie sotto i tavolini, di dove le ritirano le cameriere e dei vecchi « non ancora sbronzi » che li sono di casa (« Be', come va, zio Petja? » — « Non c'è male, si »).

sono di casa (« Be', come va, zio Petja? » — « Non c'è male, si »).

campa. Alla vostra salute! »).

Appena più in là dei tavolini si snoda una lunga fila di gente. È la coda per la « torta di Kiev ». Senza la torta è impensabile partire da Kiev per tornare a casa: a Mosca, Leningrado, Sverdlovsk, Irkutsk. Fate una capatina alla stazione e guardate: ognun porta due, tre e anche quattro torte. Una psicosis! (Due tipi di code, oltre a questa, mi hanno sempre sbalordito: quella per il mangime dei pesci e quella alla posta — prettamente maschile — per farsi mettere il timbro di qualche cerimonia commemorativa sui francobolli.) Al « Liverpool » gli amici si ritrovano d'autunno o d'inverno. D'estate, invece, vanno al « Morozivo » (« Il Gelato ») all'ingresso del Passage, il « Michigan » (detto anche la litana. Il pubblico di tutt'e tre i locali è sempre lo stesso: per lo più studenti, artisti, attori, cineasti, qualche letterato. In genere, i clienti si conoscono fra loro e stanno sempre in compagnia. Di tanto in tanto qualcuno fa una puntata al « Gastronom »...

Al caffè « Kreščatik » si paga l'ingresso: ci sono numeri di varietà, i clienti sono per lo più gente di passaggio o appassionati del ballo. Accanto s'è appiccicato il bar « Stekljaška », dove dei *barmen* noti a « tutto il Kreščatik » preparano *cocktails* di tutte le tinte e le gradazioni alcoliche. All'albergo « Dnipro » ci sono tre bar, uno sopra l'altro, e il più alto è il ritrovo preferito degli studenti negri di Kiev, mentre noi peccatori non ci lasciano entrare: vogliono valuta straniera.

Verso le undici di sera il « Liverpool » e il « Michigan » un po' per volta si svuotano, mentre si riempiono i « Gastronom », perché manca soltanto un quarto d'ora alla chiusura... Dopo le undici la folla sul Kreščatik si dirada e una parte si trasferisce nei cortili e nelle piazzette vicine. I cortili di Kiev sono del tutto particolari: hanno del verde, degli sgabelli, dei tavolini (di giorno occupati da giocatori di carte e di domino), nonché campi di gioco per i bambini con altalene e montagnette. E, d'estate, c'è anche l'erba... Purtroppo tutti questi cortili e tavolini sono ben noti alla

milizia e ai *družinniki*¹ sicché spesso una conversazione fra amici si conclude in una sezione della milizia.

Verso l'una di notte le ultime compagnie allegre tornano a casa cantando, con accompagnamento di chitarra o senza, e il *Kreščatik* si fa silenzioso fino al mattino.

Ahime, c'era una volta tutto questo... Oggi non c'è più. Il « *Liverpool* », principale luogo di ritrovo, è stato chiuso; il « *Michigan* » è circondato da una palizzata: costruiscono qualcosa; la « *Bul'onnajaja* » è finita da sé, allo « *Stekljaška* » evidentemente i *barmen* devono essersi rubati tutto, perché non si trova più nemmeno il cognac più caro... Sono rimasti i corilli, i portoni, e quei rari casi in cui uno scapolo ti invita nella sua stanza...

La vita si è fatta complicata. Prima verso le otto-nove di sera al « *Liverpool* » trovavi sempre qualcuno, adesso non c'è rimasto che il « *Gastronom* », dove, presso il reparto « vini », o fuori, sulla piazzetta, c'è sempre qualcuno seduto che si guarda in giro per vedere se compare un amico per farsi una bevuta insieme e scambiare quattro parole...

Scambiare quattro parole... Ecco la cosa più difficile.

Al « *Liverpool* », dopo uno o due bicchierini, ci si permettevano certe libertà. Niente d'eccezionale: dir male degli arabi, ironizzare sulla ipotesi mascellare di Brežnev, raccontare un paio di barzellette... È incredibile come tutti siano convinti che ogni parola viene registrata. Nella maggior parte, e direi perfino nella quasi totalità delle case di Mosca, di Kiev, di Leningrado che conosco, basta accennare alla « politica » perché sul telefono venga gettato in fretta un cuscino o infilata in un certo modo una matita. È incredibile come si sopravvaluti l'attrezzatura tecnica di certi « servizi » ben noti. E nessuno, chissà perché, si domanda quanti milioni e miliardi di nastro magnetico dovrebbero girare in continuazione, poniamo nella sola Kiev, se tutti i telefoni fossero davvero controllati.

Tutti per esempio erano sicuri che in tutti gli angoli della mia casa ci fossero dei microfoni. Finché cominciai a crederci anch'io. E questo fece diminuire improvvisamente il numero dei miei visitatori. Continuarono a venire soltanto dei temerari. Si riteneva

¹ Civili che prestano servizio d'ordine pubblico.

che io mi comportassi in modo troppo libero (e questo a casa mia!). I miei tentativi di persuadere gli amici che le cose più terribili le avevo ormai dette a suo tempo nei caffè e nei ristoranti non convincevano nessuno (« questo succedeva allora, adesso sono altri tempi »). Quei pochi non temerari che comunque ardivano venire cercavano di non aprir bocca davanti alla tazza di tè, e se io sfioravo con le espressioni più innocenti i fatti, per esempio, del Medio Oriente, sgranavano gli occhi e facevano grandi segni verso qualche angolo in alto nella stanza.

Un risultato fondamentale è riuscito a ottenere, a mio avviso, il potere sovietico negli anni della sua esistenza: la paura che ha seminato fra la gente e l'assoluta convinzione che il KGB sa tutto e può tutto.

Ancor oggi non mi spiego come mai l'anno più terribile, il 1937, non abbia creato nessuna complicazione nella mia vita, nella vita della mia famiglia. Un mistero...

Dalle memorie di Nadežda Mandel'stam risulta che in quegli anni gli intellettuali di Mosca e di Leningrado avevano una vita ben diversa. O meglio, eravamo noi ad averla diversa. Loro non dormivano di notte, tendendo l'orecchio a ogni passo sulle scale; contavano le finestre illuminate delle case vicine (« è una settimana che non si vede la luce accesa da tizio, li avranno portati via... »). Di tutti questi avvenimenti terribili noi avevamo notizia soltanto dai giornali e soltanto a proposito di coloro che i giornali nominavano. E io non posso dire che i miei genitori (non parlo di me, perché allora per me esisteva soltanto il teatro) si comportassero in modo poi tanto prudente. Mia zia, una donna impavida, fanatica della giustizia, protestava e scriveva al Comitato Centrale a ogni arresto e licenziamento; un'altra zia, che viveva in Svizzera, nelle sue lettere (che regolarmente ci mandava in larmente arrivavano) si esprimeva in modo molto critico e rego-stro sistema e, quando la nonna la informò della morte di A. V. Lunačarskij (la mia famiglia lo aveva conosciuto a Parigi), lei rispose laconicamente « tanto meglio, un bandito di meno... ». Ce n'era, mi sembra, più che a sufficienza.

Un'altra cosa è strana: il distacco, in particolare mio, dalla vita che viveva Mosca in quegli anni. Nel 1938 io avevo ventisette

anni. Lavoravo a Vladivostok, al teatro dell'Esercito Rosso, ed ero considerato uno dei giovani attori più intellettuali, colti e istruiti. Eppure, se allora mi avessero detto che lì vicino, a pochi chilometri da casa mia, dal mio teatro, nel sobborgo Vioraja Rečka di Vladivostok (e quante volte ci andavamo a presentare i nostri spettacoli!), il grande poeta russo Osip Mandel'stam stava morendo dietro il filo spinato, avrei sbarrato gli occhi. « Chi? Chi? ». Toccò poi a me meravigliarmi quando un mio amico, ingegnere militare, che non abitava a Mosca ma a Vol'sk, non lontano da Saratov, reagì con lo stesso « chi? chi? » a una mia frase su Sijnjanskij e Daniel'. È pur vero che ai miei tempi non c'era la BBC né la Voce dell'America, ciò che mi giustifica, almeno in parte. Ma ho accennato alla paura.

Oggi ricordo con un sorriso il mio intervento di fuoco che scosse tutti, durante una discussione all'istituto edilizio (allora le discussioni erano ancora tollerate). « La paura!... Ecco che cosa guida oggi noi studenti! », avevo esordito. « La paura d'un brutto voto! La paura di venir privati dello stipendio! La paura del professore, dal quale dipendono l'uno e l'altro! E questa paura conduce al tradimento... » e via di questo passo. Questa ardente tirata dello studente ventenne (riprovata poi del resto dal segretario del comitato centrale) mi era stata suggerita dalla decisione degli organi supremi di condannare il costruttivismo in architettura: un evento che precipitò per molti anni l'architettura sovietica nella decadenza e nel caos.

Mai allora avrei pensato, da quel polemico attaccabrighe che ero, che questo tema della paura (magari fosse soltanto per i voti e i professori!) sarebbe diventato un leitmotiv nei tristi giorni in cui mi congedavo dalla patria e sarebbe stata una delle ragioni che mi indussero a prendere una decisione così difficile.

La cosa più triste è che da tutte le parti mi sento dire: « Bisogna capire... Cercate di capire, che lui... che lei... che loro... che per loro... » Mi sforzo, veramente, ma non riesco a capire.

Non capisco come una persona, la moglie del mio amico più intimo, più caro, oggi scomparso, dopo trent'anni di amicizia e d'affetto, possa d'un tratto rompere per sempre questi rapporti. Così infatti si espresse: « Non lo vedrò mai più. Certo, se un giorno

avrà bisogno qualcosa, mi potrà... » Ma lui non ha potuto. La fortuna è stata troppo recisa.

Non capisco come si possano rimandare al mittente le medicine spedite con la preghiera di consegnarle a mia moglie. Per telefoni hanno detto: « Devi capirmi... Non potevo fare altrimenti... E non verrò nemmeno a salutarti... Mi dispiace molto, ma... » Anche con questa persona mia moglie era amica da trent'anni, l'amica più intima, forse: lavoro in comune a teatro, sfollamento, gli ultimi anni...

Non capisco perché giustifichino un altro mio amico, che è stato mio compagno a scuola, mio vicino di casa (le sue finestre si vedono dalle mie), e tutt'a un tratto ha scordato la strada per venire da me e mi ha telegrafato il suo addio. E vogliono giustificarlo così: « C'era di capirlo, per amor di Dio, deve consegnare il progetto... Perché dovrebbe rischiare? » Eppure questo mio amico, a suo tempo, si rifugiava la sera da me, stanco ed esasperato: « Dammi un po' di tè... Ho voglia di mandare tutti all'inferno, mi sballottano da tutte le parti, non ce la faccio più... » E mi confidava tutte le complicazioni e le peripezie del suo lavoro. Poi ha preferito non parlarne più: diamine, in casa mia c'erano microfoni dappertutto! Ma forse ha ragione, è lui che deve consegnare il progetto, non io...

E poi un altro amico ancora... E altri... altri...

E così s'è fatto il vuoto. E il telefono è ammutolito. E io ho smesso di telefonare. Mi sono sforzato di capire. Mi sforzo tuttora. Ma non ci riesco.

Un monticello di fiori. Corone. Grandi, piccole, medie, semplici mazzi. Sulle corone, nastri con dediche: « Al papà, alla mamma, al nonno da parte dei figli, della figlia, dei nipoti » — « Ai bambini che non erano destinati a diventare adulti » — « Alle vittime dei carnefici fascisti. »

Sotto le corone c'è il grigio granito, ma oggi non lo si vede. Sul granito sta scritto che qui verrà eretto un monumento. Intorno, un prato: erba, piccoli abeti, betulle, tutto lindo, ordinato. Dietro il masso di granito, un bosco. Dal granito alla strada, un viottolo di lastre di cemento, alcuni gradini, due pali con i riflettori. Vicino, sulla strada asfaltata, passano macchine, autobus, filo-

bus. Cento metri più in là, una tettoia colorata e trasparente: « Fermata del filobus. Magazzino universale Ščerbakovskij. » Dall'altro lato, la nuova antenna della tv. Oltre la strada, un terreno deserto, cespugli e, in lontananza, i nuovi edifici del complesso Syreckij. Se si voltano le spalle al granito, sulla destra del terreno deserto si distingue una specie di rientro invaso da cespugli. È l'orlo superiore dello Jar che oggi non esiste più. Lì stavano le mitragliatrici. E anche dalla parte opposta.

Adesso lo Jar non esiste più. Lo attraversa la strada asfaltata. Trent'anni fa questa strada non c'era. C'era un burrone, profondo fino a cinquanta metri, lo Jar. Gradatamente allargandosi e perdendo profondità, si spingeva fino a Podol, a Kurenevka. Era la periferia di Kiev: il Syrec. Qui non c'erano case. Più vicino alla città, dietro un muro di mattoni, c'era il cimitero ebraico. Anche esso oggi non c'è più.

Trent'anni fa, durante la prima settimana dell'occupazione tedesca, sui muri delle case di Kiev apparvero degli annunci che intimavano a « tutti i giudei della città di Kiev » di « presentarsi lunedì 29 settembre 1941 alle 8 del mattino all'angolo delle vie Mel'nikovskaja e Dochturevskaja (vicino ai cimiteri) con documenti, denaro, preziosi, indumenti pesanti, biancheria e altro. »

I grigi annunci non recavano né titolo, né firma. Erano stati affissi in tutta la città.

Anche mia madre li lesse. Aveva molti amici ebrei. Andò da questi amici e li pregò, li supplicò di non presentarsi. Di fuggire, di nascondersi, anche da lei.

La magia di quell'annuncio mi è rimasta incomprensibile. Si credeva, chissà perché, che gli ebrei sarebbero stati chiusi in un ghetto. O portati chissà dove. Ma dove? Non importava...

Nessuno dei conoscenti di mia madre le diede retta. S'incamminarono per presentarsi. La mamma li accompagnò. Liza Aleksandrovna, una piccola ebrea dai grandi occhi, e i suoi vecchi genitori. Vicino al cimitero ebraico i tedeschi cacciarono via mia madre e gli altri accompagnatori, che erano molti. Ad allontanarli furono robusti soldati con le maniche rimboccate e poliziotti in divisa nera con i risvolti delle maniche grigi. Lontano si sentiva sparare, mia madre allora non capì...

La tragedia di Babij Jar è ben nota. Voglio soltanto sottolineare che fu il primo consapevole annientamento di esseri umani da parte di loro simili, così massiccio e così rapido. Centomila in tre giorni! Non si può paragonarlo con la notte di S. Bartolomeo, che vide assassinare trentamila ugonotti. Hiroshima e Nagasaki sono venuti dopo.

Babij Jar significa donne, vecchi, bambini. Esseri inermi. La gente più robusta, più giovane, e non soltanto ebrei, vi finì soltanto in seguito: ai tedeschi piaceva quel posto.

Poi i tedeschi se ne andarono. Tentarono di occultare le tracce dei loro crimini. Ma che cosa si può nascondere... Costrinsero i prigionieri di guerra a bruciare i cadaveri. Ad accatastarli e bruciarli. Ma non si arriva a bruciare tutto.

Poi il burrone fu riempito d'acqua.

Nel 1961 accadde una catastrofe. Si ruppe l'argine che chiudeva la parte allagata di Babij Jar e milioni di tonnellate di fango si rovesciarono su Kuren'evka. Un'ondata, alta dieci metri, di sabbia e argilla liquide seppellì il deposito tranviario e spazzò sul suo cammino le casette e i villini sorti sulle pendici del burrone. Si lamentarono molte vittime.

Da tempo non si scorgono più le tracce della devastazione. Gli argini sono stati rifatti, rinforzati; sul luogo della falla ora corre una larga strada asfaltata; dove c'era il deposito tranviario ora sorgono grandi palazzi.

Nulla più ricorda ciò che c'era. Ma davanti al masso di granito ci sono sempre dei fiori, d'estate, come d'inverno. Anche noi andiamo a deporre il nostro mazzo. Ogni anno, il 29 settembre viene qui gente con corone e fiori.

... Questo finale idillico e commovente concludeva il mio racconto su Babij Jar in un manoscritto consegnato alla rivista « Novyj Mir ».

Sì, fino al 1966 tutto era davvero così: la gente andava a Babij Jar, piangeva e spargeva fiori intorno. Niente corone: dove met-
tele, a che cosa appoggiarle? Non c'era un monumento né un obelisco. Intorno soltanto cespugli, erbacce.

Dal settembre 1966 tutto è cambiato. Compare il masso: un

granito grigio tirato a lucido, con una scritta redatta e approvata da tutte le debite istanze. Vi si diceva che sul luogo del massacro dei « cittadini sovietici nel periodo della temporanea occupazione tedesco-fascista del 1941-1943 » sarebbe stato eretto un monumento. E ora ogni anno, il 29 settembre (« Giornata in memoria delle vittime della temporanea occupazione tedesco-fascista »), vicino al masso viene eretto un podio da cui il segretario del comitato di partito del rione Ševčenko pronuncia un discorso sostanzialmente dedicato ai risultati del rione a lui affidato nel campo della edilizia e alla realizzazione del piano nei vari settori. Poi intervengono alcuni lavoratori emeriti, dei quali per legge uno di nazionalità ebraica (oggi non si deve più dire soltanto « ebreo »), che parla dei misfatti dei sionisti in Israele. Poi si canta un inno e il comizio viene chiuso. A questo punto compare la gente con i fiori e le corone. Ma non è così facile deporli. La milizia e una squadra del KGB in abiti borghesi controllano scrupolosamente tutte le dediche sulle corone, e se qualcosa suscita sospetto (« In che lingua è scritto? Traducete »), per i giovani che portano quelle corone sono già pronti poco distante dei furgoni cellulari. La doppia catena di agenti lascia invece passare indisturbati i più anziani e la gente che porta mazzi di fiori più piccoli. Forse qualcuno viene fotografato...

Ecco la cerimonia attuale, organizzata e precisa, annunciata addirittura nella quarta pagina del « *Večernij Kiev* ».

Ma perché mai così di colpo è comparso il granito e, una volta all'anno, viene eretto un podio vigilato da non meno d'un centinaio di uomini capeggiati da maggiori, colonnelli e fors'anche generali?

Ecco, è successo che a uno di costoro, e precisamente al capo della milizia di Kiev, appiopparono nel 1966 una nota di biasimo per aver egli ommesso la debita vigilanza e aver tollerato un « assembramento sionista di massa » in quel Babij Jar allagato, sì, ma non abbastanza dimenticato.

Fino al 1966 tutto si era svolto normalmente, senza eccessi. Nei primi anni del dopoguerra c'erano problemi più importanti di Babij Jar; soltanto qualche tipo losco si calava nel burrone alla ricerca di brillanti o di corone dentarie d'oro. Poi il luogo era

diventato uno scarico di rifiuti: un paletto storto recava la lacc
nica scritta: « È severamente vietato scaricare immondizie. Multa
di 300 rubli. » Il che non impediva agli abitanti dei dintorni di
disfarsi di vecchi letti ormai inutilizzabili, di scatole vuote di con
serva e altri rifiuti. Poi lo Jar venne riempito d'acqua. Sembrava
che uno se ne potesse anche scordare. E invece, un bel giorno del
1966 si riunì qui una folla di molte migliaia di persone (era il
venticinquesimo anniversario del massacro!) e alcuni, fra cui per
fino un comunista, si rivolsero alla folla con discorsi che non era
no stati sottoposti al controllo o all'approvazione di nessuna istan
za. Quel comunista ero io. Ecco perché posso ricostruire l'accaduto
fin nei minimi particolari.

Il mio discorso, effettivamente, non l'aveva controllato nessuno.
Nacque sul posto, fra la gente che piangeva e singhiozzava. E
poi non era nemmeno un discorso. Volevo semplicemente dire due
parole sul fatto che non si poteva dimenticare ciò che era avvenuto
in quel luogo venticinque anni prima e che lì avrebbe dovuto sor
gere un monumento; non poteva assolutamente mancare.

Quel giorno parlò anche Ivan Dzijuba, un uomo che non si può
definire in due parole: scrittore, mente acuta, uno di quelli che
non hanno paura di nessuno, e perciò poco amato dalle autorità.
Una delle più eminenti figure dell'Ucraina degli anni sessanta.

Il suo discorso, a mio avviso, fu un esempio di quell'autentico
internazionalismo che in seguito Dzijuba pagò a caro prezzo (cin
que anni di reclusione!), anche se l'accusa lo bollò di « nazional
ista borghese ucraino ».

Egli esordì così: « Vi sono argomenti, vi sono tragedie, di fron
te alla cui immensità la parola è impotente e cede il posto al si
lenzio, il grande silenzio di migliaia di persone. Forse anche noi qui
dovremmo rinunciare alle parole e pensare in silenzio, tutti alla
stessa cosa. Il silenzio, però, dice molto soltanto là dove tutto ciò
che si può dire è stato detto. Ma quando tutto non è affatto stato
detto, quando non è stato detto ancora nulla, il silenzio diventa
complice dell'ingiustizia e della non libertà. Perciò noi parliamo,
e dobbiamo parlare, dove si può farlo e dove non si può, sfruttan
do ogni occasione che ormai è tanto rara.

« Io voglio dire alcune parole, una millesima parte di ciò a cui

oggi penso e che vorrei qui dire. Voglio rivolgermi a voi in quanto oggi penso e che vorrei qui dire. Voglio rivolgermi a voi in quanto esseri umani, in quanto fratelli nell'umanità. Voglio rivolgermi a voi, ebrei, in quanto ucraino, in quanto membro della nazione ucraina alla quale sono fiero di appartenere.

« Babij Jar è stata una tragedia di tutta l'umanità, ma è avvenuta sulla terra ucraina. E perciò l'ucraino non ha il diritto di dimenticarla, alla stessa stregua dell'ebreo. Babij Jar è una nostra comune tragedia, tragedia innanzitutto dei popoli ebraico e ucraino. »

E concluse con queste parole:
« Con tutto il nostro essere noi dobbiamo respingere il genocidio civilizzato e la violenza sociale. Oggi per noi non esiste nulla di più importante, altrimenti tutti i nostri ideali sociali sarebbero svuotati di senso.

« È questo il nostro dovere verso i milioni di vittime del despotismo, il nostro dovere verso gli uomini migliori dei popoli ucraino ed ebraico, che facevano appello all'amicizia e alla reciproca comprensione; è il nostro dovere verso la terra ucraina sulla quale dobbiamo vivere insieme, è il nostro dovere verso l'umanità. »

Così concluse Dzjuba il suo discorso. E presto comparve la milizia e pregò cortesemente tutti di disperdersi. Non fu forse per questa cortesia che in seguito il capo della milizia venne punito? Oltre a lui, venne colpito un altro del tutto ignaro dell'accaduto: il direttore dello studio dei cinedocumentari. Alcuni miei amici dello studio erano intervenuti « all'assemblamento sionista » e avevano perfino tentato di filmare qualche scena. Il materiale era stato subito sequestrato e il direttore destituito.

In quanto comunista, io venni convocato alla sezione del partito... Sa il cielo quante volte mi rinfacciarono poi il mio comportamento a Babij Jar! Gli innumerevoli inquirenti che il destino mise sulla mia strada, le commissioni di partito, gli uffici dei comitati regionali, urbani, regionali... « Di' un po' che cosa avete combinato laggiù a Babij Jar! » Non abbiamo combinato nulla: io mi sono limitato a fare quello che avreste dovuto fare voi — comitati regionali, urbani e centrali — nel venticinquesimo anniversario del massacro di centomila persone che oggi voi chiamate « cittadini sovietici »: andare sul posto e dire quello che ho detto io, che

ha detto Dżiuba al vostro posto, e cioè che è ora di por fine a questa vergognosa inimicizia. Voi non siete venuti, non avete avuto, ve lo siete scordato, non lo so; così ci siamo andati noi e abbiamo parlato...

Due settimane dopo « l'assemblamento », sul luogo del massacro comparve un masso, quello stesso si vede ancor oggi e che ci resterà, credo, per molti, molti anni ancora.

Circa nello stesso periodo (vogliamo essere obiettivi) qualcuno in alto provò un certo disagio, e si decise di indire un concorso per due « monumenti alle vittime del fascismo » da erigersi a Darnica, dove c'era stato un campo di prigionieri di guerra, e a Babij Jar.

E un'altra tragedia.

Forse perfino più terribile della morte. Un dilieggio della morte. Selvaggio, obbrobrioso, orrendo, incomprendibile...

Cammino lungo un viale ombroso. Silenzio, non c'è nessuno, sotto i piedi frusciano le foglie. E intorno... Intorno migliaia, decine di migliaia di tombe abbattute, infrante, mutilate...

Il vecchio cimitero ebraico...

Svolto in un altro viale, poi in un terzo, in un quarto... Lo stesso spettacolo. Tombe di granito, di marmo, tonnellate di pietra, giacciono in frammenti, in polvere. I piccoli ritratti ovali spezzati a sassate. E così per un lungo tratto... Non so come dire. Tutti i monumenti funebri, tutti fino all'ultimo sono distrutti. Impossibile contarli, tanti sono. Cinquantamila, centomila... La città dei morti... Il marmo è stato strappato dai mausolei, dalle tombe; sulle pareti ci sono scritte che è meglio non leggere...

Si sa che i tedeschi in un accesso di furia cieca distrussero il viale centrale. Ma gli mancarono le forze e la voglia di distruggere gli altri. Tutto il resto è stato compiuto poi.

Da chi?
Nessuno lo sa, oppure tacciono.

Vandalismo di ubriachi? Ma, pur armandosi di picconi e di martelli, avrebbero potuto devastare al massimo dieci o venti monumenti. Sono costruiti solidamente, per resistere ai secoli. No, questo non è vandalismo da ubriachi. È un lavoro pianificato.

ficato, consapevole, compiuto con l'ausilio di mezzi tecnici. Senza un bulldozer o un trattore, forse anche un carro armato, non sarebbe stato possibile.

Continuo a camminare... Forse ce n'è uno intatto. Ma no, tutti! E, sul fondo del burrone, montagne di schegge e di frammenti. Si sono perfino presi la briga di trascinarli fin lì e di gettarli giù. Non è un lavoro di un giorno o due. Occorrono settimane, mesi...

E non in una località sperduta, ma in città. Vicino ci passa il filobus, e, alla fine della Via Herzen (Herzen!), a mezzo chilometro dal cimitero, c'è la palazzina in cui abitava Chruščëv...

Scoprii questa rovina alla fine degli anni cinquanta. Per caso, andando a passeggio... E rimasi senza fiato. Nessuno mi aveva mai detto niente. E passarono gli anni. Quanta gente aveva qui sepolti i padri e i nonni. Dunque, ci venivano. E non soltanto ci venivano. Alcuni dei monumenti funebri, non molti, cento o duecento, erano stati poi cementati così com'erano rimasti, non più eretti, ma abbattuti, coricati. Perché non potessero più spostarli...

Nessuno dice niente. Tacciono. Ho chiesto agli inquirenti di una casetta davanti all'ingresso del cimitero. Forse sono gli ex guardiani. « Non sappiamo, non sappiamo... Non sappiamo niente... » E guardano da un'altra parte.

Io mi pongo una domanda. Per la centesima, la millesima volta. Chi è stato? Chi ha dato l'autorizzazione? L'ordine? Chi l'ha eseguito? E quanti erano? E quando l'hanno fatto? E dove hanno le radici quest'accanimento feroce, quest'odio, quest'inciviltà? O, al contrario, è un calcolo lucido, freddo: oggi da qui fin là; domani, da là fino a quella tomba laggiù, e per il venti del mese il lavoro dev'essere finito?

E tutto questo nella seconda metà del secolo XX, nella gloriosa città di Kiev, sotto gli occhi di tutti...

Sono stato laggiù di recente. Poco prima di partire. Ossia quindici anni dopo... La sterpaglia ha invaso tutto. I monumenti abbattuti sono stati rimossi. Ma non tutti. Qua e là biancheggiano fra i cespugli piedestalli, gradini, frammenti di marmo e di labradorite. E poi ecco i bulldozer. Rombando e sibilandando, tracciano una strada dov'era il viale centrale del cimitero... Non c'è nessuno. Tutto, intorno, è vuoto, morto... Ed è terribile.

Quando in Francia mi domandano quali giornali leggo, ^{aspettando} rispondendo che io rispondo « Le Monde » o, alla peggio, il « ^{Quotidien} Ici-Paris », li sbalordisco con un laconico: « Ici-Paris »... Be', anche « France-Dimanche ». I parigini sono scioccati. I fogli più volgari, da boulevard, lettura per la gentuocola, e invece...

Sì, invece...

I parigini non sanno che cos'è la « Pravda ». E dopo l'eterna quaresima noi abbiamo una gran voglia di delitti, rapine, adulteri, avventure amorose di attrici e di principesse.

A Ginevra mi chiesero di parlare a un seminario dell'Istituto di russo. Tema: « Il giornalismo nell'URSS. » Da persona obiettiva ho parlato delle « lettere al giornale » dei fogli sovietici, una rubrica fondamentalmente di consulenza, veramente utile per i « lavoratori » alle prese con le difficoltà della vita quotidiana e con i vari scandali. Ho conosciuto bene una di queste rubriche e so che possono essere di grande aiuto. Ma quanto alla vera funzione del giornale, cioè all'informazione... Oh, quante me ne sono sentite dire dai giornalisti dell'« Unità » per via dei nostri giornali. La « Pravda » per il comunista italiano deve servire da modello; ma come rifarci a un modello del genere?

A Ginevra ho proposto agli studenti il giochetto seguente. Uno di loro doveva correre a comprare la « Pravda »; io, nel frattempo, avrei più o meno descritto il contenuto della copia.

« Dunque, » attaccai dopo aver congedato lo studente. « Nella prima colonna in alto a destra ci sono volti sorridenti con il casco. Che cos'abbiano fatto di preciso e in che percentuale abbiamo superato il piano non posso dirlo con esattezza, ma posso garantire che hanno battuto un primato. In basso a destra, la notizia d'un incontro amichevole (con fotografia o senza, secondo il rango e l'importanza dell'ospite) all'aeroporto di Vnukovo. Se per quel giorno non è atteso un ospite di primo piano, ci sarà un saluto a Zivkov o a Kadar o a qualcun altro, in occasione d'un ennesimo anniversario, con gli immancabili auguri di « buona salute e di nuovi grandi successi nella Vostra opera per il bene dei lavoratori della Repubblica... » e per il trionfo della pace e del socialismo. A sinistra, l'editoriale: « Verso un ancor maggiore... », « Per un ulteriore aumento... », « Nei granai della patria... ». Salvo i cor-

rettori di bozze, il responsabile del numero e altre dieci-venti persone, nessuno lo legge. Interno del giornale: anche la seconda, la terza e la quarta pagina vengono generalmente trascurate dai lettori. Fermiamoci sulla quinta, dove si danno le notizie dal mondo, e sulla sesta: sport, arte, bollettino meteorologico, televisione.

« Quinta pagina. A sinistra in alto: < Notizie dai paesi del socialismo. > Facce sorridenti, qui d'un ungherese o d'un polacco (il testo non si legge); a destra, la colonnina del commentatore (non la si legge mai); in mezzo, una caricatura di Abramov o di Fomičev che fa venire il mal di pancia dal ridere e rappresenta un mesto e rattoppato leone britannico oppure ometti che sputano saliva (BBC, Radio Libertà), o qualcos'altro di analogo sulla televisione e la disoccupazione. A destra, < Dal nastro della lescrivente >: terremoti, catastrofi, inondazioni e daccapo aumento della disoccupazione (materiale che si scorre soltanto). Di regola si leggono le tre colonnine in basso: scavi archeologici, pigmei, estinzioni delle tigri o degli elefanti, furto di quadri dai musei, voli in pallone o spedizioni di zattere attraverso l'Atlantico. Su questa stessa pagina di solito appaiono le < risposte per le rime >, ossia le risposte polemiche ai giornalisti stranieri, definiti < di triste memoria > o < perfidi > se sono stati molto critici, e invece: < non certo accusabili di simpatie per l'Unione Sovietica >, se hanno lodato qualcosa. Le pedine principali di questa che solo formalmente possiamo chiamare polemica sono date dalle virgolette, dalle citazioni tronche e da frasi all'acido solforico come < ma vi sbagliate, signori, non vi riuscirà! > (chissà perché le parole < signore > e < signora > [Golda Meier!] vengono considerate particolarmente idonee a smascherare gli oppositori). L'articolo termina per lo più con l'immane frase: < Ogni commento ci sembra superfluo >. L'oppositore è distrutto, sbriciolato, polverizzato...

« Della sesta pagina non c'è nulla da dire se non che è l'unica letta: partite di calcio, di hockey, di scacchi, qualcosa sulla natura e sul balletto e l'immane fotografica idillica (< Concorso fotografico della "Pravda" >) stile < Niva >, la rivista illustrata prerivoluzionaria: un tramonto, la sera, motivi di primavera. Quindi la radio, la televisione, i teatri (niente cinema) e il bollettino meteorologico. »

A questo punto mi portarono una copia fresca della « Pravda ». Confesso che rimasi un po' male. I ragazzi con i caschi non sorridevano, ma si reggevano semplicemente sulle tubature d'un gigantesco impianto... E all'aeroporto di Vnukovo non era arrivato nessuno in visita amichevole. Al contrario, « l'indistrutibile amicizia fraterna » si irrobustiva e si sviluppava su un podio a Berlino: questa volta sorridevano Brežnev e Gromyko, mentre Grečko era cupo. In compenso, c'erano gli auguri per il compagno Pëtr Ja. roszewicz: « Nel nostro paese si apprezza altamente il vostro grande contributo personale alla causa del consolidamento... » Non avevo azzeccato nemmeno l'editoriale, intitolato questa volta « Assemblee di rendiconto ed elettive del partito », ma il « grano alla Patria » non mancava.

In quinta pagina, invece dei polacchi e degli ungheresi, sorridevano le bulgare: raccolto della frutta nel complesso agrario-industriale del distretto di Kamč Varnenski. Nella caricatura di Abramov — qui avevo indovinato — c'erano degli ometti, non però della Bbc, ma neofascisti disegnati come ragni con bombe, pistole e pugnali. « Novità della scienza e della tecnica » sulle stelle spente.

Ma la sesta pagina stavolta batteva il record. Sotto il titolo « Viveva Miška al posto di confine » il sottotenente V. Smirnov raccontava l'interessantissima storia d'un orsacchiotto, che aveva lasciato la mamma per stabilirsi presso la milizia confnaria. Ecco la sua vita: aveva fatto amicizia con il cuoco, sergente Boris Kir'jašin, che gli variava ogni giorno il menù, inseguiva sempre nel cortile un porcellino spaventato a morte e invece aveva fatto amicizia con il gatto Vas'ka; infine le guardie di finanza avevano dovuto dargli l'addio. Le ultime righe strappavano addirittura le lacrime: « Lo condussero nel bosco, gli tolsero il collare. Miška guardò gli uomini che s'allontanavano senza capire perché lo lasciavano solo... »

Bisogna aggiungere che la « Pravda », a differenza di « Le Monde », per non parlare del « New York Times », ha soltanto sei pagine, mentre nel paese si pubblicano con tirature di milioni di copie giornali come « Pionier », « Zvezdočka », « Vožatyj », dedicati ai piccoli lettori, ai quali naturalmente piacciono molto

le storie di gattini randagi, volpacchiotti e cuccioli di renna, soprattutto se questi animali fanno amicizia con il gatto Vas'ka e il prattutto Boris Kir'jašin.

Sempre nella stessa pagina, invece del balletto, c'era un articolo dedicato all'anniversario d'un noto poeta. La sua poesia, diceva l'articolo, si dilata in ampi spazi: « ... Il significato umanistico della rivoluzione socialista come indispensabile premessa e base per la rivoluzione dell'individualità umana, per il fiorire degli uomini e dei popoli, l'arte come memoria e coscienza dell'umanità, l'emancipazione dell'individualità umana, per il trionfo dell'umanesimo e dei popoli, l'arte come memoria e coscienza del mondo. Inostituibile e importante per chi rinnova socialmente il mondo. Arma di lotta per l'internazionalismo, per il trionfo dell'umanesimo attivo, autentico, edificante: su tutto ciò medita, in questi problemi s'inoltra, ad essi ci accosta, di essi ci contagia la musa del poeta. »

Scorrendo questo mostruoso cumulo di stupidaggini non si sa se ridere o piangere. Come è potuta nascere una simile frase, un passo del genere? Che cosa ispirava l'autore di queste righe? L'entusiasmo e l'ammirazione estatica per il poeta o un raffinato sarcasmo? Né l'uno né l'altro, ci giurerei, ma la solita indifferenza cinata da un cuoco esperto. M'immagino la conversazione fra il direttore e il redattore: « Dobbiamo mettere un articolo su N.N., vecchio mio. In alto — e alza l'indice verso il soffitto, — hanno raccomandato di esaltarlo a dovere. E tu ci sai fare, non lesinare gli elogi. Mettici un pizzico di incenso, una bella dose d'umanesimo, di ardore creativo, l'ampiezza della gamma, insomma, non sarò io a insegnarti il mestiere... » Se poi il poeta, invece di vedersi celebrato, fosse stato definito lassù un « nazionalista borghese » (proprio lui a suo tempo per poco non si beccò questo appellativo) o anche soltanto un « rimatori di idee altrui », lo stesso giornalista avrebbe scritto, con lo stesso fervore, lo stesso periodo che inizia con « Il significato umanistico... » e termina con « il trionfo dell'umanesimo », ma avrebbe coronato il tutto con la chiusa: « Tutto ciò è estraneo, avverso al poeta, la sua musa non contagia, non ispira, la sua poesia non ha dimensione, il suo spazio è ridotto e angusto. Questa musa non serve al lettore sovietico, che da un pezzo l'ha superata. »

Conosco bene il poeta in questione e, se non ne ero amico, ero

comunque in buoni rapporti con lui. Né la prima, né la seconda variante, qui inventate da me, ma del tutto abituali sulla stampa sovietica, hanno qualcosa a che vedere con l'opera del poeta. Il suo destino, poetico e civile, non è stato facile (avevo intenzione di dire « complesso », poi « non semplice », ma non ho scritto neppure « arduo », anche se forse sarebbe questo l'aggettivo pertinente): è il destino d'un intellettuale sovietico che non ha scelto di servire il popolo ma i detentori del potere. Per un certo tempo è anche stato uno di loro. Occupando un posto al vertice, poteva sempre cadere in disgrazia. La simpatia sincera (veramente sincera) di un personaggio autorevole lo salvò da questa triste sorte, ma era già sull'orlo del precipizio. Della sua musa non parlaremo: ha cambiato spesso toilette ed è anche capitato che ne restasse senza. La sua musa civile — supponiamo per un istante che ne esista una — differiva poco da quella poetica. Ricordo che nei giorni pesanti del « cosmopolitismo » dapprima egli difese un suo amico (o meglio, non lo attaccò) e poi, dopo aver avuto la debita soffata, lo rinnegò, cosa che non impedì ai due di rimanere amici: una delle particolarità dell'amicizia negli stati totalitari.

Individui così, tutto sommato, mi fanno pena. Dio mio, quanto desiderano avere un'aria « perbene », com'è importante per loro sedere a un posto di presidenza e, al tempo stesso, essere amici di Pablo Neruda o di Renato Guttuso. Anche questi, del resto, vogliono essere amici, ma il nostro deve render conto di tutti i suoi viaggi all'estero, mentre loro no: se vogliono andare a Israele, ci vanno, o, alla peggio, vanno a fare gli ambasciatori a Parigi.

Conoscevo un altro poeta, molto importante, ma non del genere del precedente, un poeta onesto e pulito. Non solo, serviva davvero... no, non voglio dire « il popolo », perché è un concetto troppo elastico, sfuggente, sfruttato da tutti i regimi, specialmente da quelli dittatoriali; non vorrei dire nemmeno « serviva », semplicemente era un uomo che credeva nella verità e cercava per quanto poteva di inseguirla. Eppure per lui — membro del comitato centrale e deputato al Soviet supremo — erano molto importanti certi segni illusorii della sua condizione di eletto, e separarsene (quando accadde) fu per lui più che doloroso.

Lo scrittore e lo stato, lo scrittore e il popolo, lo scrittore e il

circo (in particolare, l'equilibristica, camminare sulla corda) sono tutti temi da affrontare; ma ora che abbiamo iniziato con i giornali, proseguiamo.

Il giornale in cui ho lavorato per due anni e mezzo, dal 1944 al 1947, ossia « Radjans'ke mistectvo » (così in ucraino),¹ usciva una volta alla settimana; non toccava l'alta politica se non per qualche frase generica, inserita come di dovere negli editoriali, per-
ciò non lo definirei tipico. Inoltre il nostro direttore, un uomo im-
portante, era però pigro e affidava tutto al vice, un uomo vivo, alle-
gro, intelligente, che sapeva comunicare con i redattori. E anche
l'epoca, fine della guerra e inizio della pace, era meno difficile.
Eppure capitavano egualmente casi curiosi. Una volta portai
al presidente del comitato per gli affari delle arti (il direttore era
malato) un articolo sull'attività degli artisti ucraini. Un articolo
come tanti, in cui si diceva che un pittore dipingeva la guerra, un
altro la ricostruzione, un terzo ritratti di lavoratori, passaggi indu-
striali. Il presidente scorse con gli occhi l'articolo, annuendo con il
capo in segno d'approvazione, ma, a un certo punto, cancellò al-
cune parole e sopra scrisse qualcosa. Si accennava al quadro d'un
pittore abbastanza noto, e nel titolo (« N.S. Chruščëv ospite dei
pittori del Bacino del Don ») egli sostituì il nome di Chruščëv
con quello di Kaganovič. Allora guardai interrogativamente il ca-
po, il quale disse: « I giornali si devono leggere, giovanotto. Da
ieri il nostro primo segretario è Lazar' Moisevič Kaganovič. »
« Sì, » risposi un po' smarrito, « ma il pittore... » « Non fa nul-
la, lo ritoccherà. » Il più divertente fu che il pittore « ritoccò »
realmente il quadro.

Non meno divertente e molto tipico è un altro caso, accaduto
questa volta a un mio amico, che lavorava in un giornale centrale
della repubblica ucraina. Si discuteva l'ultimo dramma di Alek-
sandr Kornejčuk, maestro e codificatore di tutta la drammaturgia
sovietica. Due collaboratori del giornale, fra i più colti e acuti,
a un certo punto sbottarono e stroncarono con molta finezza e
umorismo il dramma e l'intero spettacolo. Il mio amico, allora
ancora neofita e non molto esperto di cose teatrali, difese a spada
tratta il dramma, che realmente gli era piaciuto, e i due allora

¹ « Arte sovietica ».

si misero a canzonare anche lui. Il mattino dopo egli trovò ^{gli} giornale la recensione dei due critici, che salutavano il ^{my} spettacolo come una vittoria del teatro. Il mio amico non credeva ^{la} ai propri occhi. « Dialettica... » gli dissero i due. « Hai ancora molto da imparare, nel nostro mestiere succede ben altro... » Meglio di tutti, mi sembra, ha caratterizzato la stampa sovietica un altro mio amico, molto dotato di senso dell'humour. Una volta, guardando la « Pravda » o le « Izvestija » è uscito a dire: « Non capisco il perché di quella parola d'ordine così superata scritta lì in alto: < Proletari di tutti i paesi, unitevi! > Io ce ne metterei un'altra, molto più rispondente alla natura del giornale: < Non è affar tuo! > »

Non è affar tuo! Mangia quello che passa il convento. Il giornale lo fa gente più intelligente di te. E tutti da un pezzo ci hanno fatto il callo. Si sono abituati agli editoriali che non si leggono, agli articoli che si saltano, alla mancanza di commentatori seri che realmente commentino qualcosa (leggi il comunicato e raccapazzati da te!), alla abilità di tacere ciò di cui parla tutta la stampa mondiale (l'affare Watergate, per esempio) o di presentare i fatti in maniera completamente deformata (le guerre del Medio Oriente), e, in genere, alla straordinaria disinformazione che ha ormai acquisito tutte le forme del professionalismo. Non parlo della critica a qualche atto del governo, cosa assolutamente impensabile, come impensabile è qualsiasi caricatura, sia pure bonaria, di uno dei nostri governanti (udite, udite, giornali francesi, che ne combinate di tutti i colori al vostro Giscard). In tutta la mia vita cosciente ricordo un solo caso: quando Chruščëv venne raffigurato sul giornale in un disegno servilmente scherzoso. Partiva per una sessione dell'ONU a bordo del « Baltico », una lussuosa nave a propulsione turboelettrica, raffigurato in veste di capitano al timone. Intorno splendevano « ammicchie » e « paci » d'ogni sorta e fra le onde si dibattevano i soliti pigmei di Wall-street e del Pentagono... Non ricordo altri esempi. Sembra che negli anni venti, sulle pagine di « Krokodil », sia apparso Lenin, ma non era certo una caricatura. Altro che caricature! Sui giornali sovietici non si può pubblicare nemmeno una fotografia che non abbia un taglio tradi-

zionale e autorizzato; cioè press'a poco così: a sinistra Brežnev (prima di lui, Chruščëv), a destra Sadat (prima di lui, Nasser); in mezzo, un tavolo con una bottiglia di acqua minerale e dei lapis affilati. Il Mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa dev'essere ripreso soltanto frontalmente e in modo che si vedano tutti i presenti, i quali, naturalmente, risultano così piccoli da riuscire indistinguibili. Se ti capita di spedire per posta una foto dello stesso Brežnev o Kosygin scattata da un corrispondente occidentale, non la lasciano passare, perché magari il soggetto ha la bocca aperta e questo non è serio.

Sì, ci siamo abituati! Leggo i giornali da quando avevo dieci anni. Ricordo ancora la guerra greco-turca, la conferenza di Washington per il disarmo marittimo, l'interminabile fuqmana di Chamberlain disegnati da Efimov, ricordo la « Proletarskaja Pravda » su carta blu (correvo a leggerla quand'era affissa a un muro di pietra vicino all'università), ricordo anche la nascita del primo giornale della sera di Kiev.

Sotto i miei occhi la stampa sovietica s'è trasformata da agitazione (ancora semimenzognera) in tendenziosa (tutta menzognera), da leggibile (la « Krasnaja Gazeta » di Leningrado) in solo sfogliabile. La leggero già quando c'erano ancora pubblicisti con una propria (relativamente, si capisce) fisionomia, come Sosnovskij, Zorin, Zaslavskij, M. Kol'cov. Sotto i miei occhi tutto s'è degradato e trasformato in ciò che avemmo negli anni staliniani e abbiamo ancor oggi: una tetra sfilza di appelli e di parole d'ordine che induce allo sbadiglio.

Eppure, nonostante tutto — la noia, il grigiore, lo schema ripetitivo dei giornali di tutte le repubbliche federate e autonome — insomma, nonostante questo « non-è-affar-tuo », i giornali vengo-no acquistati, ci si abbona (i comunisti per disciplina di partito, perché chi non si abbona viene svergognato e ripreso alla sezione del partito), e, per strano che sia, la gente li legge e si arrabbia quando il giornale è in ritardo. Certo, la « Literaturnaja Gazeta » o il « Sovetskij Sport » (che è il giornale più letto, come le riviste « Zdorov'e » o « Rabotnica »,¹ che porta i modelli di carta da

¹ Ossia « La salute » e « La lavoratrice ».

ritagliare) sono diversi dalla « Pravda », contengono anche e rassegne interessanti, ma la « Pravda » è considerata il modello e rassegne interessanti, ma la « Pravda » è considerata il modello della sacra scrittura, e non ci si può permettere di criticarla o anche soltanto di dissentire in qualcosa, Dio ne scampi! Appunto. Per questo (è buffo, ma che farci) le annate della vecchia « Pravda » si trovano nelle biblioteche in sezioni speciali e per consultarle bisogna esibire un'autorizzazione particolare. I « singoli errori », infatti, non si ammettono come commessi dal partito e dal suo organo centrale, sul quale magari potrebbe capitarti di leggere qualche cosa che oggi non si deve.

Non si deve! Non si deve leggere, non si deve vedere, non si deve sentire; insomma, non si deve sapere!

Poco prima della mia partenza per l'estero fui convocato dal segretario responsabile dell'Unione degli scrittori dell'Ucraina. Dieci anni fa egli era secondo segretario del comitato di partito del rione Lenin e c'incontravamo abbastanza spesso per le mie « faccende di partito ». Allora era una persona giovane e abbastanza vivace e cercava di indottrinarmi e aveva perfino l'aria di nutrire per me una certa simpatia, ciò che non gli impedì di votare per la mia espulsione. Ora mi ritrovavo davanti un funzionario obeso, che si dava molta importanza (era stato ammesso nell'Unione scrittori perché aveva scritto un reportage su un suo viaggio nel Nepal) e mi aveva convocato non tanto per interessarsi delle mie faccende (però, anche per questo), ma soprattutto per preparare il terreno della mia espulsione (senza un « colloquio » non è bello). Detto colloquio, del tutto assurdo, fu da parte mia perfino aggressivo. Gli domandai se aveva letto Solženicyn. Lui tergiversò: « Qualcosa aveva letto. Che voleva dire « qualcosa »? L'Ivan Denisovič? Parve annuire. Bene, e *Divisione cancro*, *Il primo cerchio*? Per tutta risposta, emise un suono indefinito. Quando gli domandai di *Archipelago Gulag*, senza neanche starmi a sentire, sbottò: « Certamente no! Che dite?! Io non leggo roba antisovietica! » Per quanto mi sforzassi di persuaderlo che non era possibile, che era addirittura vergognoso che lui, dirigente dell'Unione scrittori, non conoscesse (pur potendolo fare tranquillamente e del tutto impunemente) un libro di cui si parlava e si scriveva tanto, egli non fa-

ceva che scuotere la testa: « No, no, io non leggo roba antisovietica... » Non riesco ancor oggi a decidere dove mentisse e dove fosse sincero.

Non si deve! Non si deve leggere, vedere, sentire! Non si deve sapere!

Al mio inquirente, no, *pardon*, all'inquirente per gli affari speciali, colonnello Starostin, interessava soprattutto sapere perché io leggessi (tenessi in casa!) edizioni antisovietiche. Alto, canuto, ipocritamente cortese, con un viso da pseudo-intellettuale, sorridente (fuorché nei casi in cui non sorrideva, e non sorrideva quando gli sembrava d'avermi messo con le spalle al muro), costellato di medaglie e di distintivi, m'accolse con affettata amabilità, portandosi una mano al cuore: « Come va la salute della cara Galina Viktorovna e di Džul'ka, che io non conosco ma che mi dicono graziosissima? » (Džul'ka è la mia cagnetta). Poi mi indicò la sedia con un gesto cordiale: « E allora? Continuiamo il nostro lavoro? » E continuammo il nostro lavoro, che si protrasse per sei giorni, dalla mattina alla sera tardi, con un intervallo per il pranzo. Tutto ciò accadeva nel suo ufficio del comitato per la sicurezza dello stato nella famosa via Korolenko, 33.

Su un tavolo alla sua sinistra, s'innalzava la pila dei « materiali » che mi erano stati sequestrati durante la perquisizione. Lui li portava, li riportava via e ne portava altri.

« Manoscritto di autore ignoto, dattilografato in due riprese su carta bianca non rigata. È così? Così. Pagine — un istante! — una, due, tre, quattro: quattro pagine incomplete... »

Detta tutta questo alla stenografa, poi mi guarda con sorriso mellifluo:

« A che scopo tenevate in casa questo manoscritto? »

E io rispondevo, cercando di variare un po' gli schemi, dimenticando qualcosa, qualcosa ricordando, cercando spesso di essere rapido e preciso. Mi sembrava di parlare in modo intelligente, esatto, senza suscitare dubbi sulla giustezza delle mie risposte, anche se fondamentalmente provavo vergogna. La vergogna di dover entrare nei particolari, giustificarmi, anche soltanto rispondere, e soprattutto far capire che tutta quella faccenda mi sembrava ridicola. Durante le pause, mentre si fumava, parlavamo del più e

del meno, per esempio, che una volta aveva passato alcuni giorni con Tvardovskij, in vacanza, e giocava con lui a scacchi; anch'io allora dicevo qualcosa a proposito di Tvardovskij, e sembravo quasi che anch'io stessi giocando una partita con il mio colonnello.

Neppure oggi riesco a liberarmi di quel senso di vergogna. Un uomo non più giovane, uno scrittore, deve dimostrare che ha il diritto di leggere dei libri. E anche spiegare perché lo interessi questo o quest'altro libro...

« Ma insomma, a che vi serve tutta questa robaccia antisovietica? », s'indignava lui, indicando le pile di « Paris Match », « Express », « Observateur ». « Che ci può essere d'interessante qui dentro? »

E io, come uno scemo, cercavo di spiegargli che erano riviste che in Francia leggono tutti, dall'operaio al ministro, che in questa mia lettura non vedevo niente di criminale, e così via.

A proposito, fra i materiali sequestrati (questi poi restituiti, a dire il vero) c'erano anche le *Conversazioni del beato Serafin Savrovsikij*, edizione 1878, un piccolo album di riproduzioni degli affreschi di Pompei (definito nel protocollo « album pornografico ») e una ricevuta con cui la mia domestica dichiarava d'aver avuto una certa somma a saldo d'un certo lavoro.

Il verbale della perquisizione durata quarantadue ore era di sessanta pagine fitte ed enumerava cento oggetti sequestrati, fra cui un bisturi di mia madre, che era medico, definito « arma bianca »!

Ogni volta, tornando dall'interrogatorio, mi domandavo: perché hanno imbastito tutta questa storia, a quale scopo? Penseranno sul serio che in casa mia esista qualcosa di pericoloso per lo stato? Perché mi hanno sequestrato il magnetofono, la macchina da scrivere e quella fotografica?

Ebbi la risposta una settimana dopo, di sabato.

Davanti alla grande scrivania d'un grande ufficio era seduto un bell'uomo sorridente, baffetti neri e sguardo malizioso. Poteva avere una cinquantina d'anni ed era in borghese. Poteva averlo cono per importanza del КСВ dell'Ucraina. Un generale. Il secondo Quando entravi, si alzò. Mi offrì una sigaretta. Per qualche mi-

nuto la conversazione si aggirò sulla qualità del tabacco, la tosse, la necessità di smettere di fumare. Il sorriso non lasciava le sue labbra. Dal fumo passammo alla letteratura. I miei meriti in questo campo — disse — erano apprezzati molto in alto. *Nelle trincee di Stalingrado* è il miglior libro di guerra. E, finalmente, l'inizio di un discorso serio. Come mai era accaduto — sempre lo stesso sorriso — che dalle trincee della guerra fredda? Una domanda abbattevasi chiara. Poi mi spiegò che oggi, in tempi di lotta ideologica, trasferito nelle trincee della guerra fredda? Una domanda abbattevasi chiara (non saprei ricordare un momento in cui essa s'è attesanzificata (non saprei ricordare per le persone come me, era intensificata per noi tutti e, in particolare da quale parte stare nuata), per noi tutti e, in particolare da quale parte stare necessaria decidere in modo inequivocabile da quale parte stare necessaria. Insomma, i professori più illustri, scrittori, uomini della barricata. Insomma, i professori più illustri, scrittori, uomini di cultura non nascondono la loro indignazione di fronte al comportamento di certi individui (per tutto il colloquio non afforarono mai i nomi di Sacharov e di Solženicyn). È chiaro che tutto dipende da voi. Qualsiasi giornale è ben lieto di mettervi a disposizione le sue pagine. Dopo una pausa, la conversazione toccò un altro tasto. Probabilmente ero stanco (certo l'ultima settimana era stata estenuante, no?), forse avrei fatto bene a prendermi un po' di riposo e andarmene da qualche parte (se non sbaglio, avete un debole per Koktebel', no?) e fare un lavoretto... E poi un nostro compagno vi raggiungerebbe... Di nuovo una pausa... Più vera compagnia vi raggiungerebbe... Perché, sapete, » il sorriso scomparve un attimo solo dalle sue labbra, « il materiale trovato in casa vostra durante la perquisizione è più che sufficiente per farvi cambiar vista »; gli occhi maliziosi per un attimo si fecero seri. « Nella stanza accanto ci sono due giovanotti in grado di passare subito ai fatti, basta una mia parola... »

La parola, comunque, non fu detta; era ancora troppo presto, evidentemente. Eppure quelli non furono i minuti più piacevoli della mia vita.

« Riflettete, riflettete, » mi disse infine, congedandomi. « Voi potreste esserci di grande aiuto, » e una stretta di mano, forte, virile.

Ecco il colloquio. Ne ho esposto l'essenza, il succo. In mezzo ci furono anche ricordi del fronte, e i casi della vita, e una mia certa

qual boria: diamine, sono uno che ne ha viste delle belle, i tedeschi erano a sessanta metri da me a Stalingrado. Ma la sostanza era chiara: tutto dipendeva da me.

Il giorno dopo il generale mi chiamò al telefono (non riconobbi subito la voce e il ricevitore mi trasmise il suo rimprovero: « Come, dimenticare così presto, e io che credevo... ») e mi domandò me, dimenticare così presto, e io che credevo... ») e mi domandò presso quali case editrici e redazioni si trovassero i miei manoscritti. E poi, con ironia: « Spero che non contengano nulla d'antisovietico, eh? Bene, bene, chissà che non riusciamo ad aiutarvi... »

L'indomani mia moglie ed io eravamo già a Krivoj Rog, dai ragazzi: davvero era il caso di prendersi un po' di riposo.

Febbraio era tiepido, dolce, quasi senza neve. Io vagabondavo per le vie di quella città che conoscevo poco e intanto pensavo che mi andavo staccando un po' per volta dalla mia Kiev che pur credevo d'amare.

Una volta, passando per questa o quest'altra via, vagando per i vialetti dei giardini Mariinskij o Carskij, si svegliavano i ricordi: ecco, qui ho preso per la prima volta sottobraccio una ragazza, e qui, sul ponte del viale Petrovskaja, per la prima volta l'ho baciata, e qui ho comprato il primo mezzo litro, il primo pacchetto di sigarette... E adesso? La via Proeznaja, oggi Sverdlova, me la ricorderò tutta la vita grazie al mio caro colonnello Starostin, e la simpatica scalinata alla fine di via Irinskaja per tutte le volte che tornavo dai nostri colloqui, e qui, nel sottopassaggio vicino a via Bessarabka, m'hanno afferrato per i gomiti due miliziani e mezz'ora dopo mi trovavo in un centro di controllo antialcool sebbene fossi sobrio come una goccia d'acqua. E in un altro sottopassaggio, presso la posta centrale, mi sono messo a giocare con i « ragazzi » che mi pedinavano. A esser sincero, vuoi per distrazione, vuoi per spensieratezza, io non m'accorgo mai di loro. Ma Vitja, il figlio di mia moglie e mio amico fedele, li nota immediatamente. « Guardate quello. Chiaro! È dei nostri!!! » Ed effettivamente risulta che è dei « nostri ». Così, una volta, un'acquazzone infernale mi spinse a rifugiarmi con Vitja in un sottopassaggio, dove naturalmente fummo seguiti da tre dei « nostri ». E allora, per imper-

tinenza o altro, mi venne voglia di conoscerli più da vicino. M'avvicinai a uno di loro, intento a esaminare in un chiosco delle cartoline di Kiev, e così, a portata d'orecchio, mi misi a criticare la qualità delle cartoline, dicendo che da noi sono orrende. Il « nostro » non voltò neppure la testa. Allora mi avvicinai a un altro, con l'impermeabile, che stava mangiando un dolce. Mi diffusi sulla qualità dei dolci: stessa reazione, pareva una statua. Passai al terzo, che aveva in mano un ombrello. Con una certa sfrontatezza lo apostrofei: « Che storia è questa, » dissi, « agli altri ragazzi non passano gli ombrelli? O questo è vostro personale? » Il padrone dell'ombrello non batté ciglio... La pioggia, intanto, s'era un po' calmata e Vitja ed io corremmo verso un « Gastronom », cercando di evitare le pozzanghere. Mentre mi inflavo nel negozio, mi voltai: aperto il suo ombrello, il nostro amico saltava via le pozzanghere, diretto verso il « Gastronom ».

Prima non ci pensavo neppure, ma ora comincio a interessarmene: chi sono questi « ragazzi », che tipi sono, dove li trovano, che cosa gli insegnano, e chi sognano di diventare loro, se pure sognano qualcosa? Sono vestiti in modo neutro, scelto per non dar nell'occhio, ma appunto per questo oggi spiccano sul mare dei giovani che portano i colori più vivaci. Di regola hanno sempre la giacca, anche quando fa caldo: evidentemente hanno bisogno di tasche interne per le microtrasmittenti. Lavorano goffamente, da inesperti. Comunque, non sono ancora riuscito a capire che cosa si propongano: spiare ogni nostro passo, oppure far pressione sulla nostra psiche, facendoci sentire che sono sempre lì, che non ti levano gli occhi di dosso? A proposito di occhi, c'è da dire che non sanno farci. Ora ti guardano, ora distolgono lo sguardo, ora fingono che tu non gli interessi, ora ti fissano come l'obiettivo di una fotocamera, nascosti dietro un albero. Non ce n'è uno che sappia guardare con la coda dell'occhio.

Mi interessa anche un'altra categoria di individui, quelli che eseguono le perquisizioni e che, in genere, sono un po' più anziani, sui trenta, trentacinque anni. Io ne ho avuti sette, senza contare i cosiddetti « testimoni ». Sono d'una cortesia e d'una affabilità veramente incredibili. Per certi aspetti mi ricordano i giovani dell'ufficio « Al servizio del cittadino ». Con la stessa gentilezza trat-

tano i quadri, le statuette, tolgono la polvere dagli scaffali. «Gastromom», avete b...
lina Viktorovna, datemi uno straccio, già che ci sono, do una sp...
verata... » Oppure: « Faccio un salto al «Gastronom», avete b...
sogno qualche ovo e un po' di salsiccia? » Ma ancora più com...
movente fu la faccenda di Bulgakov. Durante la perquisizione mi...
ricordai che proprio quel giorno, un giovedì, dovevo passare mi...
« Libreria degli scrittori » a ritirare un volume appena uscito alla
Bulgakov. Chiesi perciò al loro capo il permesso di fare una tele...
fonata (non consentivano di avvicinarsi al telefono e non rispon...
devano alle chiamate). « Ma che dite, Viktor Platonovič! » si me...
ravigliò addirittura il capo. « Lo facciamo subito noi. Vitja, mi...
raccomando, svelto! Dategli un vostro biglietto e ve lo porterà...
subito. » Dieci minuti dopo, il volume era nelle mie mani.
Bene, come definire questo comportamento? Nuove direttive, un
nuovo stile? O una diversa categoria di agenti, più educati? Bi...
sognava vedere come sigillarono i sette enormi sacchi pieni di
« materiali » sequestrati, stendendo dei giornali sul pavimento per
non sporcarlo di ceralacca, Dio guardi!...

Quando se ne andarono (erano già le due passate della seconda
notte di perquisizione), ci salutarono come vecchi amici dopo il
veglione di Capodanno (fu uno di loro a dirlo, sanno anche
scherzare!), mentre un altro Vitja (si chiamavano tutti Vitja, me-
no uno, Vladimir Il'ič) disse come scusandosi: « Non prendete-
vela con noi, è il nostro lavoro... » Questa volta non riuscii a trat-
tenermi e risposi acidamente: « Si può anche sceglierne un altro. »
Pensavo a tutto questo, guazzando nella fradicia neve di Krivoj
Rog; pensavo che la città in cui avevo vissuto quasi tutta la mia
vita, la città che amavo e di cui andavo fiero si allontanava sem-
pre più da me, diventandomi sempre più estranea e ostile. Al po-
sto delle vecchie care e intime scene della « fanciullezza, adolescen-
za e giovinezza » ora ne presentava ben altre, assai meno care e
intime.

... Il parco Nikolaevskij, il parco della mia infanzia... Per gli
stessi vialetti nei quali corrovo da bambino giocando agli indiani
o a guardia e ladro, mi trovai a passeggiare, ormai « arrivato »,
come del resto i miei amici, conversando con quello stesso segre-
tario del rione Lenin, divenuto all'improvviso scrittore, una con-

versazione su come dev'essere un vero comunista. Questo era il suo lavoro, e in cambio riceveva uno stipendio non tanto piccolo. (A proposito, uno dei miei amici, oggi in prigione, insofferente del continuo pedinamento, un giorno si voltò e domandò al suo « razzazzo »: « Di', quanto ti pagano per questo? » E quello senza batter ciglio: « Centosessanta rubli. »)

La via Puškin... In questa lunga casa a tre piani con due grandi portoni c'era il ginnasio Sorokolova, dove studiavo. Cinquant'anni dopo, in una delle sue aule, oggi trasformata nell'ufficio del direttore della rivista « Raduga », una quindicina dei miei « compagni di partito », capitanati da uno stupido generale « eroe dell'Unione Sovietica », mi diedero una « strigliata » per via dei miei nuovi errori.

E poco più in là, passato il boulevard, c'è il Teatro del Dramma russo. Qui studiai per tre anni e interpreterai sulla scena ora il « terzo mužik », ora il « quarto cittadino » nel dramma *Pugačëviana* di Trenëv. Ecco, in quella piccola ala presso l'ingresso d'estate si andava a fumare con le nostre barbe posticce e i caffettini da contadino nei gabinetti e si discuteva senza fine... Ma su questo ricordo se n'è incrostato ormai un altro: il portone della vicina casa a sei piani, in cui, quando ci andavo (perché ci abitava un mio amico con cui m'incontrerò di nuovo e parlerò dei recenti fatti di Kiev sotto le volte di Nôtre Dame), trovavo sempre accanto alla cabina telefonica lo stesso tizio da centosessanta rubli al mese...

Via Trechsvjatelj'skaja, oggi ribattezzata in questo tratto Desjatinnaja. Proprio all'inizio, in un cortile a sinistra, abitava Serëža Domanskij. La sera ci riunivamo da lui, e davanti a un tavolo rotondo e nero, al lume di candela (per fare più atmosfera), ci leggevamo a vicenda le nostre opere letterarie, di fronte alle quali sfigurano spesso molti di questi contemporanei che stampano oggi. Altre volte, quando ne avevamo abbastanza, ci mettevamo a dipingere sui muri e sul pavimento ritratti e paesaggi surrealisti, o, come si diceva allora, suprematisti. Oggi, passando davanti a questo cortile, giro la testa non solo a sinistra ma anche a destra, dove il cielo è nascosto dall'immenso palazzo dalle ciclopiche colonne del comitato regionale del partito, lo stesso in cui due volte

proposero di espellermi dal partito e la seconda mi espulsero davvero. Qui la cara e addirittura simpatica Elena Jakovlevna, Pr. an. cora vent'anni fa semplice istruttrice e dieci anni dopo già pres. dentessa della commissione di partito, mi lavò il cervello e si stupì che da un pezzo non rileggesti più Lenin (« Come? Nei momenti difficili della mia vita mi rivolgo sempre per un consiglio a Vladimir Il'ič!... »)

Il Dnepr... Forse soltanto il Dnepr non è stato rovinato dalle recenti costruzioni. Anche qui, del resto, sdraiati bocconi sulla sabbia e guardando dalla riva sinistra il profilo di Kiev, si può vedere con quale indifferenza maltrattino il passaggio della città. In mezzo ai campanili dalle guglie d'oro e alle cupole della Lavra e del Monastero Vydubeckij, allegramente sparsi fra il verde, si sono incuneati i freddi, aridi parallelepipedi dei grattacieli, e di colpo uno dei più bei passaggi del mondo s'è banalizzato, e ha perduto il suo sapore di leggendaria antichità.

Ma queste sono rose e fiori; il peggio deve ancora venire. Non senza rabbrivire risento un mio amico descrivermi gli applausi con cui tutte le supreme autorità ucraine avevano accolto il progetto per la « glorificazione della città-eroina » proposto dallo scultore Vučetič oggi scomparso. Un'immagine dorata alta cento metri della Patria-Madre con scudo e spada in mano (due metri più alta del campanile della Lavra, si capisce!) e una ventina di eroi e di eroine (alti trenta metri) dell'ingloriosa difesa di Kiev dovevano levarsi verso il cielo sul colle presso il ponte Paton e superare per slancio e proporzioni il primato già battuto a Stalingrado sul kurgan di Mamaj!...

Questo secondo colpo (la Madre-Patria di Stalingrado sorge proprio sulle « mie » trincee, sulla prima linea del 1047° reggimento della 284ª divisione tiratori, presso cui ho avuto l'onore di servire nel genio), questo secondo colpo davvero non lo sopporto. L'unica speranza sta nel passaggio dell'autore del progetto a miglior vita: senza la sua enorme forza di penetrazione nessuno riuscirà più a far stanziare quelle decine e centinaia di milioni di rubli necessari alla costruzione di questo mostruoso ammasso dorato di muscoli e cattivo gusto. Il nostro bilancio non dovrebbe consentire la spesa di somme simili per ingaggiare la nostra capitale.

Ho scritto queste righe il 2 febbraio 1975, nel trentaduesimo anniversario della sconfitta tedesca a Stalingrado. Due giorni prima, il 31 gennaio, aveva capitolato il gruppo sud comandato da von Paulus e, proprio quel giorno, il gruppo sud comandato da Erano giornate piene di sole, luminose, gelide. Verso il Volga affluivano lunghe file di prigionieri con lunghi cappotti, avvolti in coperte, sulle spalle enormi sacchi (Dio, che cosa non c'era in quei sacchi! Perfino gli album dei francobolli). Si vedevano i primi profughi civili: su slitte da bambini, con un povero fagotto e la famigliola, facevano ritorno alle loro case che non c'erano più. I ragazzini si arrampicavano sui cannoni e i carri armati fuori uso.

I combattimenti, che in città avevano cessato di imperversare e andavano spegnendosi lentamente fra le rovine, s'erano spostati lontano, verso ovest. Soltanto allegre salve di mitra dei vincitori ubriachi rompevano l'inatteso e inverosimile silenzio subentrato in città.

La guerra a Stalingrado era finita! Nell'ultima pagina di *Nelle trincee di Stalingrado* Ćumak, ubriaco, domanda al collega Keržencev, ubriaco anche lui:

« Perché è finita così? Eh? Ti ricordi come ce le suonavano in settembre? Eppure non ci sono riusciti. Come mai? Come mai non ci hanno buttati nel Volga? »

È quello che mi domando oggi, trent'anni dopo. Come mai non ci sono riusciti?

Circola una storiella, forse inventata ma divertente, di un famoso attore e di una sua conversazione con il maresciallo Timošenko. Viaggiavano insieme in treno. Naturalmente avevano bevuto. E l'attore domandò al maresciallo:

« Dite, compagno maresciallo, come mai è andata così nel 1941, quando i tedeschi erano ormai quasi a Mosca? Ancora un passo e... invece, non l'hanno presa. »

Il maresciallo fissò l'attore:

« Lo sa il cielo! »

(Nella storiella, il maresciallo usa naturalmente un'espressione più vivace.)

Parlarono poi di Leningrado, di Stalingrado, del saliente di Kursk, e la risposta del maresciallo fu sempre:

« Lo sa il cielo! »

Il mattino dopo il maresciallo tornò in sé, si sciacquò la faccia, buttò giù un gocchetto per riprendersi e si chinò fiduciosamente verso l'attore:

« Senti, ieri mi sembra d'aver detto qualcosa di troppo... DimENTICATELO! »

Difficile dire se la storiella è vera o no; ma per me, come per il maresciallo, Mosca, Leningrado e Stalingrado, dove pure ho combattuto per cinque mesi e mezzo, rimarranno sempre un mistero. I moscoviti che hanno vissuto la giornata del 16 ottobre 1941 dicono che la città si poteva prendere a mani nude. Le tragiche parole di Levitan,¹ alla radio (« si è venuta a creare una situazione pericolosa ») e la metropolitana che si fermò di botto mentre fino a quel momento aveva funzionato come un orologio, buttavano definitivamente a terra il morale. Cominciò l'esodo: tutti bruciavano carte, tessere del partito, gettavano via le opere di Lenin. Stalin. La città era pronta. Ma i tedeschi si fermarono a Chinski e non proseguirono.

Un mio amico, che ha difeso Leningrado, mi diceva: « C'era-no giorni in cui i tedeschi avrebbero potuto scavalcare i nostri corpi sprofondati nel sonno ed entrare in città senza colpo ferire. » A Stalingrado i tedeschi non riuscirono a buttare nel Volga la divisione di Rodincev, eppure la profondità della sua linea di difesa era di duecento metri...

In settembre, in ottobre, la superiorità dei tedeschi era schiacciante. La loro aviazione dominava il cielo. Noi ricevevamo rinforzi costituiti soltanto da adolescenti, da vecchi e da usbecchi che non parlavano russo. L'equipaggiamento era ridicolo: poche decine di mine anticarro e antifanteria (Siral' Bruno e MZP), un ostacolo quasi insignificante. Quaranta baionette per battaglione erano considerate già un lusso.

Nel trentesimo anniversario della sconfitta tedesca ho parlato alla tv di Stalingrado. Illuminato dai riflettori, ero seduto in una poltrona a mezzo chilometro dalla mia prima linea d'un tempo, dove ora sorge la Patria-Madre alta 80 metri con la spada in pugno.

¹ Noto annunciatore della radio sovietica.

« Raccontate come vi battevatate in quei giorni, » mi dissero.

Cominciata a parlare appunto di quelle mine e delle Bruno, del fatto che ci mancavano le zappe, che ce le rubavamo a vicenda,

« Cominciata a parlare appunto di quelle mine e delle Bruno, del fatto che ci mancavano le zappe, che ce le rubavamo a vicenda, fatto che ci mancavano le zappe, che ce le rubavamo a vicenda, »

« Questo è meglio non dirlo. Parlate piuttosto dell'eroismo... »
 « Questo è meglio non dirlo. Parlate piuttosto dell'eroismo... »
 ma m'interruppero:
 « Questo è meglio non dirlo. Parlate piuttosto dell'eroismo... »
 « Questo è meglio non dirlo. Parlate piuttosto dell'eroismo... »
 I nostri cari amici della televisione di Stalingrado ignoravano —

dopo trent'anni! — che l'eroismo stava appunto in questo: che ci mancava tutto, eppure si resisteva. E resistemmo fino alla fine...
 Del resto, lo stesso Hitler e il suo stato maggiore non avevano pensato a tutto. La città come tale, infatti, era già di fatto presa. La stazione, tutto il centro, a sud fin quasi a Sarepta, a nord fino alla fabbrica Metiz. Rimanevano soltanto poche divisioni abbarricate alle rovine delle fabbriche e sul kurgan di Mamaj. I tedeschi avrebbero dovuto infischarsene e consolidare la difesa. Stalingrado l'hai già presa, occupati degli altri fronti...
 Ma io non sono uno stratega. Come il maresciallo, dico: lo sa il cielo...

E Kiev? La tua natia Kiev? Diamine, non ne hai nostalgia?

No, non ne ho nostalgia.

Ho nostalgia di Irka. Irka che, quand'era piccola, diceva:

« Non disturbate lo zio Vitija, sta leggendo il suo Hemingway. »
 Adesso è grande, il suo Serëža ha già dieci anni... Ho nostalgia della mamma di Irka, Ženja, che già da un pezzo è adulta e ha i capelli più grigi di me. Eravamo molto amici quando avevamo diciott'anni tutti e due!... Ho nostalgia dello strampalato Saška, intelligente, così dotato, eppure a trent'anni suonati non ha ancora trovato la sua strada: vuol fare una cosa e deve farne un'altra... Ho nostalgia di Rafula, con cui abbiamo fatto alcuni film neanche tanto male; l'ultimo non è arrivato sugli schermi per colpa della mia cattiva condotta. Ho nostalgia di Gavvila, che ha pagato per questa mia cattiva condotta (aveva cercato di difendermi): è stato espulso dal partito, dall'unione degli scrittori e da quella dei cineasti e l'hanno licenziato... Ho nostalgia di Rjurik, velenoso e sarcastico, snob, formidabile malalingua (ogni volta che lo lasci, ti chiedi che cosa dirà ora di terribile sul tuo conto)... Ho nostalgia di Jan'ka, il giornalista che trent'anni fa aveva lo-

dato il dramma di Kornejčuk, e della sua grossa moglie, e di sua figlia, e del nipotino, e della vecchia madre, sempre convinta che io parlassi a voce troppo alta... Be', ho nostalgia di altre due persone, con le quali non mi dispiacerebbe ritrovarmi e tirare ce te somme... E basta! Sui due milioni di abitanti di Kiev. Non è molto...

Ma ci sono persone, amici, dei quali è poco dire che ho nostalgia. Semplicemente, navigano in acque molto brutte. E qualcuno, ancora una volta, solo perché erano miei amici. (« E tu, Nekrasov, ricordati che metteremo dentro i tuoi amici! ») A Slavik Gluzman hanno affibbiato sette anni (lettura e diffusione del Samizdat, diamine!). Ormai ne ha già due dietro le spalle; un individuo tranquillo, bonario come lui, incapace di far male a una mosca, oggi nel lager è il primo a battersi contro l'arbitrio e la crudeltà ottusa. Anche Lenja Pljušč è dentro, in una « clinica psichiatrica »: aveva troppi interessi e non leggeva i libri giusti. « Chi se ne frega se è un marxista, non ci servono marxisti del suo stampo! » Gli fanno iniezioni d'ogni sorta, e le chiamano cure, e sua moglie con due bambini a carico è senza lavoro, boccheggia come un pesce fuor d'acqua, e allora le dicono con un sorriso: « Quando avremo curato vostro marito, potrete andare dove volete... » E anche Saša Feldman: stia un po' dentro! Chi gli ha detto di gironzolare intorno alla sinagoga, di seminare zizzania e di portare a Babij Jar le sue corone con dediche in una lingua incomprensibile? « Sta' dentro, trascina pietre e finalmente capirai che cosa significa fare il teppista qui da noi! » Saša s'è beccato tre anni, perché ha offeso una ragazza, gli ha strappato di mano una torta, e ha « coperto di botte » (!) due robusti giovanotti che, come poi risultò, erano miliziani travestiti... E Mark Rajgorodeckij due anni, perché aveva Zamjatin nella borsa: dunque lo leggeva e lo diffondeva...

Ecco di chi ho nostalgia, ecco chi mi manca. E invece i castani e i tigli forriranno anche senza di me, e anche la spiaggia, che di solito inauguravo in maggio o addirittura in aprile, potrà fare a meno di me, e il Dnepr farà scorrere le sue acque fino al Mar Nero, il Kresčatik continuerà a formicolare e a mettersi in coda per i mandarini o i pomodori, e gli « amici », che negli ultimi

tempi attraversavano la strada quando mi vedevano, tireranno un sospiro di sollievo: « S'è levato dai piedi, grazie a Dio, voleva battersi anche lui per la giustizia... »

No, non ho nostalgia di Kiev.
Me ne sono disamorato. Me ne sono disamorato, perché lei ha cessato di amarmi.

Forse Kiev mi guardava ancora con benevolenza quand'ero un ragazzino abbronzato, che solcava il Dnepr con una barchetta elegante come una piroga, che faceva le gare sul fiume dal ponte Strategiciskij al ponte Cepnyj, che rappresentava gli spagnoli nella *Pia Marta* di Tirso de Molina, dipingendosi i baffetti con un tappo affumicato, o che sgobbava sul progetto per il diploma (questo peraltro fu già l'inizio del tramonto). Sembrava che non mi fossi reso colpevole di nulla, avevo combattuto in guerra, ero stato ferito, eppure, dal momento in cui cominciai a scriveme, sforzandomi per quanto potevo di non mentire troppo, cominciai a sentirmi addosso sguardi in tralice. Forse se avessi fatto amicizia con Kornejčuk, se fossi intervenuto nelle riunioni contro i cosmopoliti e i nazionalisti, se avessi gettato fango addosso a Maksim Ryl'skij e a Vladimir Sosjura,¹ se mi fossi aggregato al coro ditirambico prima per un personaggio poi per l'altro, se avessi scelto questa strada, tutto sarebbe forse andato diversamente. Ma non mi sentivo di farlo. E tutto è andato com'è andato... Riunioni, censure, grida dalla sala « vergogna! »; e discorsi accusatori e minacce dalla presidenza: « A noi non interessa sapere che cosa pensavate; dite francamente, senza tergiversare, come reagite alla critica del compagno Chruščëv Nikita Sergevič! » e gli scrittori, intervenendo uno dopo l'altro: « Ha tollerato... È scivolato... È caduto in basso... Si sforza... Si divincola... »

No, io non ho nostalgia di Kiev...

Né dei suoi castani e dei suoi tigli, né delle scarpate del Dnepr, né delle rosse colonne dell'università. Tutto questo è stato cancellato da altre cose... E forse soltanto un luogo mi attira: tre piccole tombe dietro la ringhiera di ferro del cimitero Bajkovoje. Qui riposano le tre persone a me più vicine, che hanno vissuto una vita così bella, così limpida e così poco facile. La nonna è morta ancora

¹ Noti letterati ucraini contemporanei.

durante l'occupazione tedesca ed era la persona più buona del mondo; la zia Sonja, una donna di severi costumi, ha vissuto ancora per più di vent'anni, e ultima è morta la mamma, arrivando a novantun anni, è morta quietamente, con un lieve sospiro, fra le mie braccia. Io l'amavo e l'amo più d'ogni altra persona al mondo, è lei che mi manca più di tutti: la sua limpidezza, la sua gaiezza, la sua affabilità per tutti. Perfino per Chruščëv, la sua no molto preoccupata per lui, non vorrei che gli succedesse qualcosa; a tutti quelli che ti fanno del male succede sempre qualcosa. Il maresciallo Žukov ha proibito il tuo film *Soldati* ed ecco che l'hanno destituito. Oh, ho davvero paura per Nikita...» (Poco prima di queste parole lui s'era scagliato contro di me per i miei reportages sull'America e sull'Italia.) Poi, quando Chruščëv effettivamente cadde (per colpa mia, si capisce!), la mia mamma sospirava sempre: « Forse, anche se è pensionato, gli permetteranno egualmente di lavorare un paio di mesi all'anno. È un uomo così attivo e gli piace tanto parlare... » Ecco chi era mia madre; è molto triste la vita senza di lei.

Georgij Vladimirovič Ivanov¹

Certi destini furono tremendi,
altri destini furono splendenti.
Su tutti ha proiettato la sua ombra
la favolosa foresta di Russia.

Ma scende dal suo trono
l'imperatore, ad ognuno la grazia
ultima concedendo e ad ogni cosa
l'ultimo addio; e sta per offuscarsi
rotolando nel fango di febbraio
la corona di Russia.

Nell'eden del lavoro proletario
stan duecento milioni
d'anime di Russia...

Buon profumo ha la barba
del patriarca Alessio,

splendono le spalline, come un tempo,
sopra ogni rosso comandante, mentre
sul trono del Cremlino
lo zar siede in divisa comunista.

Se oggi la protesta è disperata,

¹ I versi qui pubblicati sono stati scritti dopo il 1950 e non sono stati inseriti in nessuna delle altre raccolte.

è pegno di successi in avvenire.
E voi bussate al sipario di ferro,
e voi gridate: « Dio, risorgi, Dio! »

E noi trent'anni dopo discutiamo
di chi è la colpa, quale fu la causa?
Così, nell'ora orrenda sul Mar Nero
crollò la Russia nell'oscurità.

Cortigiani e lacchè
se la diedero a gambe.
Restarono in silenzio i taumaturghi,
incapaci di compiere miracoli.

E sopraggiunse il golgota e il trionfo
degli eroi poveri, disposti
a perdonare sempre
l'intransigenza, e a non scordare niente.

Da trent'anni la Russia vive in carcere,
a Solovki oppure a Kolymà.
Ma è a Kolymà e a Solovki soltanto
la Russia che nei secoli vivrà.

Qualche poeta, Dostoevskij... e poi
qualche zar, l'aquila a due teste... il Nevskij,
strada sovrana! Ed io
che devo far di questa gloria antica?

Antica, infranta, infedele, marcita.

Larga è la strada che va a Solovki...
Ma chi ha tradito zar e Dio è indegno
e di zar e di Dio.

Praga 1948

Lo sguardo di un estraneo su una rivoluzione è sempre un po' strano e quasi ridicolo. È come se vedeste il mondo attraverso il pretenzioso obiettivo di una cinepresa: mentre osservate la realtà scegliendone alcuni aspetti, quasi non vi accorgete che intorno a voi sta succedendo qualcosa.

Ricordo che negli anni Trenta, tornando dalle vacanze passate in Estonia, decisi di trascorrere qualche giorno con mio fratello a Berlino, dov'era accreditato come corrispondente del « Telegraph ». A mezzanotte dovevo cambiare di treno a Riga. Per « ammazzare » le due ore di attesa, me ne andai a vagabondare per le vie intorno alla stazione centrale e all'ufficio postale.

Ricordo che rimasi sentimentalmente affascinato da un vecchio vetturino, barba alla Tolstoj, che dormiva sopra una coppia di magri cavalli. Lungo i marciapiedi, proprio come se fossi nella vecchia Londra di un tempo, andavano su e giù delle ragazze a cui nessuno impediva di svolgere il loro antico mestiere.

Passeggiando o fermandosi ai crocicchi le peripatetiche non perdevano l'occasione di sollevare con civetteria le gonne quel tanto che bastava per mostrare al casuale passante la linea elegante dei loro polpacci.

Al mattino, a Berlino, prima della colazione, mio fratello mi sbalordì con una domanda a bruciapelo:

« Be', che succede a Riga? Come va la rivoluzione? »
« La rivoluzione?! »

« Ma sì, stanotte c'è stato un putsch militare. Hanno occupato la posta e la stazione. A tutti gli angoli si vedono fucili e mitra-gliatrici... »

In effetti era così, e un'ora dopo ne leggevo i resoconti sul « Telegraph »; ma della notte precedente a Riga mi era rimasto nella memoria solo il volto pacifico del vecchio vetturino dalla barba

Nel febbraio del 1948 mi trovavo a Vienna, alla ricerca di materiale per la sceneggiatura del *Terzo uomo*. Avevo fissato un appuntamento con un amico a Roma, e per arrivare in tempo dovevo per forza prendere un aereo che passava per Praga dove avevo intenzione di fermarmi qualche giorno e incontrarmi con due miei editori: un socialdemocratico che pubblicava certe mie piccole cose e un cattolico che aveva fatto uscire il mio romanzo *piccole cose e la gloria*.

Il giorno della mia partenza da Vienna mi erano giunte all'orecchio voci su di un colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, ma ricordo che le maggiori preoccupazioni mi venivano dalla forte nevicata che minacciava di rinviare l'ora della partenza.

Sull'aereo incontrai due corrispondenti inglesi delle agenzie « Reuter » e « BBC », i quali mi dissero confidenzialmente che andavano a descrivere la rivoluzione.

« La rivoluzione?! » esclamai io, ricordandomi di quella volta, tanto tempo prima, a Riga.

« Ha fissato una stanza in albergo? », chiese uno dei due.

« No, pensavo che in questo periodo dell'anno non ce ne fosse bisogno. »

« In tempo di rivoluzione gli alberghi sono sempre pieni, » mi assicurò l'altro con professionale competenza. « Mi hanno raccomandato l'albergo < Ambassador >. Là avremo una stanza a due letti. Si unisca a noi. »

Continuava a nevicare, e l'aereo era molto in ritardo, cosicché arrivammo a Praga parecchio dopo la mezzanotte.

Dopo l'ultimo pranzo nessuno di noi aveva più mangiato, e in quel momento una buona cena ci sembrava più desiderabile del letto.

« È impossibile », cercavo di rassicurarmi, « che in un albergo di classe internazionale ci siano delle difficoltà per mangiare. »

Oh, quanto mi sbagliavo! Per il posto in albergo — contrariamente alle aspettative — tutto si aggiustò presto, ma per la cena...

« Mi dispiace, » rispose seccamente il portiere, te è chiuso. A Praga tutti i ristoranti sono chiusi. »
« Almeno un panino, » pregai.
« Purtroppo... »
« Ma per favore! »
Evidentemente gli avevo toccato il cuore.

« Ma... forse... Giù in cantina ora sta cenando il personale... Si dovrebbero trovare dei panini... Ci provi. Forse vi permetteranno... »

Scesi in cantina e scoprimmo che non eravamo stati gli unici ad avventurarci laggiù in cerca di cibo. L'ambasciatore del Venezuela ballava con aria mediatronica con una grossa cuoca, e intorno armeggiavano sui piatti vari diplomatici dei ranghi più diversi.

Una cameriera dall'aria amabile ci fece spazio al suo tavolo e ci mise gentilmente al corrente:

« Ecco, questo è il primo segretario dell'ambasciata uruguayana, e questo è il nostro fattorino del secondo piano. Quest'altro è Josef, il pasticciere del ristorante, e accanto a lui un funzionario della banca centrale, che adesso non so proprio che cosa amministrerà... »

Guardandola, rimpiansi di non saper ballare, ma i miei compagni fecero anche la mia parte, assicurandoci così il fabbisogno minimo alimentare per i giorni seguenti.

Se questa era la rivoluzione, bisogna dire che non si presentava poi tanto male: l'orchestra suonava, tutti erano contenti e la birra scorreva a fiumi.

Dopo il terzo bicchiere mi tornarono in mente i versi di Wordsworth: « Fortunato fu colui che ancor vivo poté vedere il matino. »

L'ambasciatore e la cuoca vennero a sedersi al nostro tavolo. Egli cingeva teneramente i voluminosi fianchi della sua dama. Per quanto potei capire (occupato com'ero con un piatto di salsicce e patate, facevo una notevole fatica a seguire il filo del discorso), il rispettabile diplomatico cercava di ottenere dalla cuoca la messa che per il prossimo pranzo gli avrebbe preparato una bella costoletta. Mentre con una mano la stringeva a sé, con l'altra cer-

carata di darle un'idea approssimativa delle misure della pietanza desiderata: »

« Ecco: alta così! »
« Chi, in quella fantastica notte, avrebbe potuto prevedere il processo di Slanskij, gli orrori staliniani, la breve primavera del 1968 e poi il volo di Dubček e Smrkovský a Mosca come prigionieri? Ventun anni dopo, nel febbraio 1969, mi ritrovai nella capitale boema ormai occupata dalle truppe russe, e una mattina m'in-

contrai con Smrkovský.

contraì con Smrkovský.

contraì con Smrkovský.

contraì con Smrkovský.

contraì con Smrkovský.

« In Occidente si dice che Kosygin simpatizzasse con la vostra causa molto più di Brežnev. È vero? »
« Entrarono in tre nella stanza e si sedettero davanti a me, » rispose il mio interlocutore che già al mattino presto, prima della colazione, appariva stanco e malato: il cancro delle ossa lo stava divorando. « Io non scorsi nessuna differenza fra quegli uomini. Ci fu, è vero, un momento in cui mi parve di cogliere un lampo di simpatia negli occhi di Suslov, ma anche lui mi parlò esattamente come gli altri due, Kosygin e Brežnev. »

Mi parve allora che molto più di ventun anni mi dividessero da quella sera trascorsa in cantina in compagnia del personale dell'albergo « Ambassador ».

Riposai male quella scura notte del quarantotto. Non perché fosse scomodo il divano dove mi avevano messo a dormire, ma solo perché volevo vedere in azione due inviati speciali in tempo di rivoluzione. Fin dal mattino presto dalla strada cominciò a salire un frastuono mitso a canti, ma alle otto e mezzo neppure uno dei miei due compagni si era mosso. Non potevo risolvermi a svegliarli, sebbene fossi impaziente di andarmene in giro per la città. Finalmente, erano già passate le nove, uno dei due si alzò ma solo per andare in bagno. L'altro si trascinò mezzo addormentato al telefono, strascicandosi dietro la vestaglia, e formò un numero:

« Be', e allora? Niente d'interessante? No? D'accordo, andrò a dare un'occhiata più tardi. Va bene verso le undici? Ieri sera siamo andati a letto spaventosamente tardi. »

Mi parve che restasse un po' interdetto vedendomi già vestito.

« Lei esce? » mi chiese. « Se vede qualcosa di interessante venga a dircelo. »

Evidentemente, fare l'invitato speciale non è poi una professione così dinamica!

Per le vie marciavano colonne con bandiere rosse. Io me ne andavo qua e là a casaccio, imbrogliandomi con i nomi cèchi del. le vie, finché scorsi un edificio con la targa dell'agenzia britannica d'informazioni, dove entrai per farmi prestare o comprare una carta della città.

Uscendo di lì, ebbi l'impressione di essere seguito. Provai a svoltare prima in una via, poi in un'altra, ma un uomo magro, vestito di scuro e con un dignitoso cappello in testa, mi stava ostinatamente alle calcagna. Alla fine mi fermai perché potesse raggiungermi.

« La prego, non potrebbe girare qui a sinistra? » mi mormorò furtivamente lo sconosciuto.

Svolammo in un vicolo silenzioso, lasciandoci alle spalle il torrente umano. Quell'aria di mistero mi metteva un po' a disagio.

« Lei è inglese? »

« Sì. »

« Non potrebbe aiutarmi? È molto importante. Tutto il destino del mio disgraziato paese si gioca su una sola carta! » Lo sconosciuto si esprimeva come il personaggio di un cattivo film. « La prego! »

« Che cosa posso fare per lei? »

« Lei deve recarsi dal suo ambasciatore e raccontargli tutto. Mi scusi se mi spiego così male, ma... — Lo sconosciuto tacque perché era comparso qualcuno, poi aspettò che il passante fosse sufficientemente lontano. — Devo dirle che ho inventato un paracadute che può essere guidato per quaranta chilometri dopo il lancio. Ho presentato la mia invenzione al ministero della difesa, ma ora là ci sono i comunisti, e loro trasmetteranno i miei piani ai russi. Ora capirà, spero, quanto ciò sia importante per il vostro e il nostro paese! »

Nonostante il tono melodrammatico, l'uomo era molto convincente. Mi immaginai un intero esercito in viaggio per il cielo: la Manica non sarebbe più stata un ostacolo!...

Gli chiesi il suo nome ed egli me lo scrisse su un pezzetto di carta. Col pensiero, ero già a mezza strada verso l'ambasciata. Ma per prudenza gli feci ancora una domanda:

« Lei ha fatto qualche altra scoperta? »

« Lei rispose immediatamente, con entusiasmo:

L'altro rispose inventato una macchina per costruire i muri, e conse-

« Sì, ho inventato una invenzione al governo inglese. La mia

generò anche questa mia invenzione al piede di muratura al se-

macchina è in grado di costruire un piede di muratura al se-

condo. »

Decisi che forse era meglio non andare all'ambasciata.

Nella settimana seguente, che trascorsi a Praga, nulla più ri-

cordava l'idilliaca serata trascorsa con il personale nella cantina

dell'albergo e tanto meno l'incontro con il fantasioso inventore di

paracadute miracolosi.

Era già in voga l'umorismo amaro della sconfitta, e giravano

soprattutto le barzellette sul peso della grassa moglie di Gottwald.

In quella settimana andai due volte dal mio editore cattolico,

e la seconda volta trovai davanti alla sua porta una sentinella

armata. Brindammo con lo slivovitz al suo avvenire. Ben presto

le sue tracce si persero in prigione.

Il mio agente letterario, un comunista, mi condusse in un ca-

stello che era adesso la sede dell'Associazione scrittori. Di scrittori

ne vidi uno solo: stava in biblioteca in cima a una scala e pren-

deva dallo scaffale un volume dell'enciclopedia britannica.

« Il nostro massimo specialista di Shakespeare, » mi presentò

l'agente.

Prendermo il tè tutti insieme in un'enorme stanza con lampa-

dari a candelabro che pendevano dal soffitto. Lo specialista stava

per mettersi a parlare di Amleto, quando l'agente letterario lo ri-

mise prontamente in carreggiata:

« Il signor Greene non è venuto qui per sentirla parlare di Sha-

kespeare. »

Evidentemente, andare incontro al « sole dell'avvenire » non si-

gnificava il colmo della felicità.

Una volta in una libreria qualcuno mi porse un biglietto: mi

proponevano di condurmi da un deputato cattolico che viveva in

una cantina. Pensai che si dovesse aiutarlo a fuggire, e presi con

me della valuta. Ma quando c'incontrammo non aveva bisogno di aiuto. Aveva semplicemente pensato che io, come autore di *Il potere e la gloria*, fossi interessato a conoscere la situazione.

Qualche giorno dopo venne a trovarmi il romanziere Egon Hostovský, impiegato presso il ministero degli esteri. Seduto sul mio letto (nel frattempo mi avevano dato una stanza), mi raccontò che quella sera Masaryk si era congedato dai suoi collaboratori. E in tanto piangeva. Tra tutti e due demmo fondo alla mia bottiglia di whisky.

In fin dei conti fui contento di partire per Roma. Gli unici passeggeri a bordo dell'aereo, oltre me, erano due giovani sposi: il principe Schwarzenberg con la moglie. Sotto il precedente governo il principe era stato nominato ministro all'ambasciata cecoslovacca presso il Vaticano. Avevano una quantità di bagaglio, e non mi meravigliai quando poco dopo sentii che avevano deciso di non ritornare in patria.

Poco prima della partenza venni chiamato con l'altoparlante e convocato dall'ufficiale all'immigrazione che mi chiese di mostrar-gli ancora una volta il passaporto. Cominciavo già a pensare che non sarei arrivato in tempo per il mio appuntamento a Roma. Mi tornarono in mente la sentinella armata davanti all'ufficio del mio editore, le lacrime di Hostovský e il deputato cattolico nascosto in una cantina di una delle tortuose viuzze della città vecchia, in attesa del numero convenuto di scampannelate che annunciava l'arrivo di un amico.

Dopo aver osservato attentamente il mio passaporto, l'ufficiale mi disse:

« Il suo passaporto è valido per due viaggi in Cecoslovacchia. Può tornarci ancora una volta. »

E invece tornai a Praga soltanto ventun anni dopo, quand'erano già arrivati i russi senza bisogno dei paracadute miracolosi.

Aleksandr Bachrach

Seguendo la memoria, seguendo gli appunti

Ti mettevano in testa la berretta-tiara di *juród*,¹
Maestro color turchese, torturatore, signore, balordo.

· · · · ·
Incomprensibile-comprendibile, inafferrabile, confuso, leggero.
O. Mandelštam

Voglio raccontare i miei ormai lontani incontri con il grande poeta e scrittore, l'ultimo del glorioso stormo dei simbolisti russi; i miei incontri con Andrej Belyj, abbastanza frequenti, ma avvenuti nel corso d'un assai breve periodo del nostro comune soggiorno berlinese. Per delineare più plasticamente l'atmosfera in cui essi si svolgevano e per rendere più comprensibili molte cose mi sembra necessario dire preliminarmente alcune parole sulla Berlino di quegli anni ormai molto lontani.

Era una città strana, irripetibile, e nemmeno la penna di un Hoffmann sarebbe forse riuscita a rendere con persuasiva efficacia l'assurdità della Berlino degli anni Venti. Molte cose vi si mescolavano: l'amarezza non ancora cicatrizzata della sconfitta, il crollo di tutti gli idoli recenti e quello strano fenomeno — ancora ignoto all'Europa di quei tempi — che gli studiosi di finanza chiamano « inflazione », e che non era soltanto un fenomeno economico e sociale, ma, in maggior misura, psicologico.

E, accanto a questa Berlino che precipitava (adesso sappiamo in quali abissi), dove all'esterno sembrava conservarsi la vecchia esistenza e le strade erano « pettinate » come nei vecchi tempi, c'era un'altra città, terribile nella sua interiore nudità e desolazione. Su questo sfondo sorse, soprattutto nei quartieri occidentali, come dal nulla — secondo l'impressione della gente — una specie di « città nella città »: la Berlino russa. Difficile dire quanti abitanti contasse, ma era comunque un numero di cinque e anche sei ci-

¹ *Juród* o *juródivyj*, folle pellegrino in Cristo, mendico e mezzo profeta, figura tipica della religiosità popolare russa. (*n.d.t.*)

fre. Gli abitanti della « città nella città » parlavano a voce alta nelle strade in una lingua estranea ai berlinesi, apparentemente nemica ma ormai non più del tutto nemica, tanto più che l'*âme slave* si faceva subito sentire. Qui i nuovi venuti, che non si fondevano minimamente con il paesaggio generale, gradatamente prendevano stabile dimora, credendo ingenuamente che l'orbita della loro vita nomade si sarebbe lì conclusa.

Come vivevano? È quasi impossibile dirlo, ma in qualche modo campavano e nella maggior parte dei casi anche meglio del borghese medio di Berlino. Aprivano ristoranti, pasticcerie, laboratori artigiani, s'ingegnavano, conducevano certi strani affari. Ma tutto questo allo scopo di sopravvivere, e non c'è da stupirsene.

Assai meno rispondente alle leggi della logica e dell'economia era il fatto che in quegli stessi anni nascessero a Berlino decine e forse più di case editrici e di librerie russe. Su chi e su che cosa contavano? Ancora oggi è difficile spiegare perché questa « industria » apparisse vantaggiosa. Possibile che fosse in gioco un'avvicinata di guadagno? Sarebbe stato un calcolo assurdo. Resta però il fatto che, oltre a rari professionisti dell'editoria, se ne occupavano allora ex avvocati, uomini politici, dottori, banchieri falliti, insomma, persone che appena la vigilia avevano abbandonato il territorio russo e continuavano a credere che di lì a poco sarebbero potuti tornare in patria, addirittura con casse di libri come bagaglio. Del resto, quelli che non credevano nella possibilità di un rapido ritorno ne parlavano senza troppa convinzione, mentre tutti all'unisono sostenevano che la loro produzione libraria — non variorpinta, ma variorpintissima — avrebbe rimosso da un momento all'altro le barriere della censura, e una fumana di libri avrebbe inondato la terra sovietica.

Devo precisare ancora una volta — tanta acqua è passata da allora sotto tutti i ponti — che parlo del 1922-23.

Molte cose probabilmente sembreranno poco verosimili al lettore d'oggi, io stesso oggi stento a credere che i miei coetanei fossero allora giovanotti ventenni o giù di lì. C'era un'altra cosa: chi direttamente, chi con la retroguardia delle armate bianche o per vie traverse, passando per la Turchia e il Giappone, ognuno a suo modo, insomma, ma tutti quanti, avevano lasciato da poco i pa-

renti e nella maggior parte dei casi i nostri « nidi » sconvolti. Era inoltre il periodo della NEP, che aveva acceso in molti radiose speranze, sorrette peraltro dal fatto che non erano cessate le comunicazioni con la gente « di là ». Scrittori, poeti, artisti, celebri e meno celebri rappresentanti della giovane letteratura sovietica, allora in uno stato embrionale, qualcuno dei « Fratelli di Serapione », che cominciavano allora la trionfale se pur breve ascesa: molti, insomma, di tanto in tanto arrivavano a Berlino per respirare un'aria diversa », « borghese », come a loro poteva apparire. Procurandosi false trasferte di lavoro, venivano a Berlino per pubblicare questo o quel libro, per prender parte a uno o più raduni letterari, e, dopo aver guadagnato una certa quantità di valuta estera ed essersi comprati una certa quantità di oggetti che potevano portarsi al seguito, se ne tornavano tranquillamente a casa, da nessuno e da nulla disturbati.

Vorrei qui far rilevare un altro fatto non secondario, che indubbiamente ha lasciato la sua impronta sulla generazione alla quale io appartengo. Mi riferisco all'epoca che seguì direttamente la morte di Blok, la fine di Gumilëv. Per i miei coetanei Blok era veramente un nome magico; mentre oggi forse sfugge addirittura che cosa allora — particolarmente allora — significasse. Ricordo come arrivò a Berlino l'edizione postuma del *Mattino canuto* con la copertina gialla. A molti di noi esso procurò non poche notti insonni e rivivo con particolare chiarezza il sentimento con cui leggemmo per la prima volta versi indimenticabili e allora così consoni all'epoca: « Oh, se voi sapeste, amici, / Il freddo e la tenebra dei giorni futuri! » Ricordo anche la comparsa — forse un po' in ritardo — dei primi fascicoli del *Giornale dei sognatori*, così come dei primi « tascabili » delle edizioni « Petropolis » — dove ancora stava scritto Pietroburgo — con l'*Anno Domini* dell'Achmatova, le *Serate non di qui* di Kuzmin e *La colonna di fuoco* di Gumilëv.

Ma, tutt'altra impressione (non trovo qui parola più adatta) producevano i primi versi di *Primo incontro* di Andrej Belyj, apparso in frammenti sulla piccola ed effimera rivista « Znamja » pubblicata dagli « Sciti » berlinesi, che facevano capo ai socialisti rivoluzionari di sinistra.

Come trafiggeva allora la quartina:
... Gente benintenzionata
Devota alla ragionevolezza:
Non loro, non loro sospireranno per il prodigio,
Non sono per loro le sante assurdità...

e come alcuni di noi erano orgogliosi di saper intuire e decifrare quello che si nascondeva sotto quelle « sante assurdità », e di sentirlo vicino!

I tetrametri giambici del *Primo incontro* furono come una rivelazione, qualcosa che ci ricollegava al passato, che cancellava l'amarrezza del presente. Forse oggi ci riesce difficile spiegare l'avvenire. Belyj — e qui non mi riferisco al contenuto del poema — schiudeva un mondo particolare, suo e non del tutto suo, che affondava e nel poema nasceva. E inoltre ciò che già sappiamo di Belyj lo collegava a Blok e, in un certo senso, attutiva il dolore della perdita recente, circondando al tempo stesso il suo nome di un'aureola particolare, che non aveva confronti. Certo, non era soltanto l'eco suscitata da singoli frammenti di *Primo incontro*. La cosa era più profonda: resuscitando i quadri della Mosca del decennio 1890-1900, le « aurore » moscovite, narrando della famiglia Solov'ëv, Belyj faceva rinascere ciò che ci pareva perduto. Noi ripetevamo mentalmente singoli versi del poema, che ci erano rimasti impressi, senza ancora conoscerne l'intero testo, senza ancora renderci conto che esso apparteneva al novero delle grandi opere poetiche degli inizi del xx secolo. Era, naturalmente, una pura intuizione, che si alimentava del fatto che un posto vuoto era stato colmato, e forse non soltanto nel Parnaso russo ma nella vita di ciascuno di noi.

Certo può sembrare che questi miei ricordi siano un modo di sentire troppo personale. Può darsi, ma si può mai ricordare qualcosa senza aggungervi un profondo strascico di sensazioni squisitamente soggettive?

Tale era, mi sembra, la Berlino di quell'estate 1922; tale ero

Ed ecco... una di quelle sere — non ricordo esattamente — mentre sedevo in compagnia di alcuni *habitués* della « Casa » si aggregò al nostro tavolino un individuo che non avevo mai visto prima di allora. Ebbe luogo una presentazione rapida e confusa come di solito accade in questi casi. Il nuovo venuto biondino quasi tra sé, « Bugaev »,¹ e poi prese posto su una sedia bassa, tillantante calvizie, il suo indimenticabile capricciosamente intorno alla scrivania quando voleva essere affascinante (e sapeva esserlo come neppure un po' schiariti), « spacchi nell'eternità », i capelli sun altro), la sua gentilezza che poteva sembrare un po' eccessiva e vecchio stile; la sua conversazione, per cui ognuno aveva la sensazione che proprio e solo a lui egli dedicasse tutta la sua attenzione, mentre probabilmente neppure lo ascoltava e continuava a sentirsi nei suoi cieli, inseguendo perdutamente un suo pensiero: tutto questo è già stato descritto tante volte che mi sembra a f. fluo soffermarmi su questa prima impressione dell'incontro con lui.

Non parlerò nemmeno del mio senso di tacita estasi e di gratitudine al destino per quell'incontro del tutto occasionale. Il lettore pensi all'età che avevo. Ma dirò fra parentesi che in tutta la mia lunga vita, e nonostante le mie molte conoscenze letterarie, mai ho trovato una persona capace di esercitare su di me con altrettanta immediatezza, senza riserve, senza lunghe « prefazioni », una impressione tanto profonda e, soprattutto, incancellabile. Del resto, come si è visto, il terreno era già stato dissodato in anticipo.

Non ricordo di che cosa parlammo quella volta, ma non è essenziale, perché raramente con Belyj la conversazione si limitava a un solo tema. Egli saltava immancabilmente da un argomento all'altro e la gamma delle sue improvvisazioni era veramente infinita, anche se troppo spesso le parole gli servivano per mascherare i pensieri che in quel momento lo agitavano e talvolta addirittura lo « divoravano ».

A un certo momento, comunque, tra quella gente che appena conosceva, egli prese a dipingere a tinte fosche il suo soggiorno ber-

¹ Andrej Belyj è lo pseudonimo. In realtà lo scrittore si chiamava Boris Nikolaevič Bugaev. (n.d.t.)

inese (poco prima aveva smarrito un suo manoscritto, che non si ritrovò più. Pare fosse una variante rimaneggiata e, quasi certamente, mutilata di *Oro in azzurro*). Parlò della sua incapacità di mente, mutilata alla vita berlinese, del fatto che non trovava una stanza adattarsi alla vita berlinese, né, soprattutto, un editore per il suo *Pietroburgo*, dove lavorava non soltanto di ripubblicare, ma anche di rielaborare che sognava non soltanto di editori russi, con il prestigio di cui Belyi abbondantemente.

Data l'abbondanza di editori russi, con il prestigio di cui Belyi godeva, una dichiarazione del genere sembrava inverosimile. E, poiché io ero in rapporti d'amicizia con alcuni di essi, timidamente proposi i miei servizi; giacché, non lo nascondo, mi lusingava gli proposi di rendermi utile ad Andrej Belyj. E subito egli accorse la possibilità di rendermi utile le mie parole, come se gli avessi lanciato colse con grande vivacità le mie parole, come se gli avessi lanciato una salvagente. « Ah, caro, ma non può essere... C'è davvero una possibilità? » Fissammo un appuntamento per l'indomani e a me restava soltanto il mattino successivo per non venir meno alla parola data e persuadere uno degli editori russi a imbarcarsi in una impresa, che non soltanto non mi sembrava rischiosa, ma, anzi, onorevolissima. E avevo ragione: forse mai in vita mia portai a termine un compito così facile con un successo così immediato. Effettivamente, la riedizione del *Pietroburgo* di Belyj appariva a qualsiasi editore berlinese la gemma del proprio catalogo delle novità.

Detto fatto. Il giorno seguente io e il mio editore ci trovammo all'ora stabilita sulla soglia della casa di Belyj nella Passauerstrasse. E da quel giorno iniziò la mia breve « amicizia » (tra virgolette, beninteso) con quest'uomo unico, eccezionale; amicizia che si concluse alla stazione Zoo, davanti al finestrino dell'espresso che lo riportava a Negoreloe.

Le trattative con l'editore furono rapidissime. L'accordo (sì? — sì!) fu immediatamente raggiunto in un clima di assoluta correttezza, senza menzionare eventuali cavilli giuridici. Con mia grande meraviglia, Belyj accettò anche la proposta di illustrare il libro, e l'editore gli mostrò subito alcuni schizzi che aveva con sé: quelle illustrazioni, nello stile liberty in cui eccelleva allora Jurij Amnenkov, parvero addirittura entusiasmarlo. Restava ancora da definire qualche dettaglio di carattere tecnico, ma il futuro editore di

Pietroburgo incaricò me di occuparmene e di accordarmi
l'autore.

Rimasi perciò dolorosamente stupito quando, tornato da Berlino, trovai sulla porta della sua stanza un cartello all'ora stabilita, trovai sulla porta della sua stanza un cartello caratteri cubitali che diceva perentoriamente: « Non disturbare! Allora non sapevo ancora che Belyi era solito mettere quei cartelli, né, soprattutto, che egli stava vivendo in quei giorni momenti difficili, che dovevano avere una parte importante se non decisiva nella sua vita.

Sua moglie, Asja Turgeneva, che incontrai un paio di volte, era anch'essa a Berlino. Era arrivata da Dornach, il villaggio antroposofico di Steiner, per una spiegazione finale, per una rottura definitiva, che essa inforava di una messa in scena alquanto « insolita » e intenzionalmente offensiva per l'amor proprio di Belyi, facendo sfoggio della sua relazione con il poeta imagista Kusikov. Era difficile pensare, qualsiasi fossero le apparenze, che in quella inatteso romanzo i sentimenti autentici avessero una parte decisiva. Tutte le persone più o meno al corrente di quella relazione così rapidamente maturata e non meno rapidamente sfiorita vi vedevano il desiderio maligno di causare a Belyi il dolore più atroce possibile, di punirlo per qualcosa, di calpestare certe sue speranze, se pur ancora ne aveva.

E, del resto, la stessa personalità del poeta imagista, pur a una conoscenza superficiale, non consentiva neppure a un estraneo di vedere in quel legame, dalla parte di lei, più che il capriccio d'una donna ormai non più giovane; e, dalla parte di lui, il vanto d'aver aggiunto alle sue « vittorie » un altro nome, un nome che fino allora poteva sembrare inaccessibile. Dalla costruzione del Goetheanum a Dornach a quell'effimera e volgaruccia relazione il cammino era stato davvero enorme.

Tra l'altro, dopo aver conosciuto la protagonista di questo che era pur sempre un « dramma », mi parve di non scorgervi allora nessuna femminilità, nessuna seduzione. Mi colpirono l'angolosità e il tono categorico delle sue frasi imperiose; non per nulla, Marina Cvetaeva, che l'aveva conosciuta da giovane, diceva che il suo « no » cadeva pesante come la prima goccia di pioggia d'un temporale. E se Belyi nella sua conversazione immancabilmente sol-

le frasi in modo che gli restasse sempre aperta una ritirata onorevole, senza spregiare l'avverbio « probabilmente », tutto nella sua ex moglie era rigidamente rettilineo, inquadrate come in un'ordinanza.

Ma, senza indubbiamente tragica, gli induceva quasi degli accenti d'odio verso l'antroposofa, la cui dottrina aveva pur lunga per Belyj era il suo iniziatore, il famosissimo Rudolf Steiner (il dottor Donner in alcune opere dello stesso Belyj), verso i suoi ex condiscipoli. Insomma in quei giorni, con l'accanimento che gli era proprio, si era dato a bruciare tutto quanto aveva per lungo tempo adorato; e con tutte le forze cercava di mettere a nudo questo suo rivolgimento interiore perché a nessuno restassero dubbi sulla trasformazione avvenuta in lui. Ne parlava letteralmente con il primo che gli capitava, lanciando le accuse più meschine e talvolta anche più assurde all'indirizzo dei suoi recenti amici, quasi sospettandoli di azioni criminose, addirittura di spionaggio. Il suo temperamento isterico, come mi appare chiaro oggi a distanza, si era in quei giorni approfondito e dilatato, determinando ogni suo gesto, ogni sua parola.

Non appena, finalmente, riuscii a vederlo e a parlare con lui a quattr'occhi, Belyj, dimenticando tutto il suo entusiasmo iniziale, e volutamente ignorando il fatto che il suo presunto editore aveva già preso alcuni impegni per la composizione di *Pietroburgo*, dichiarò che rinunciava all'accordo concluso, perché nel frattempo (ma erano trascorsi soltanto pochi giorni) era nata una nuova casa editrice, la « *Epocha* », che si era impegnata a stampare tutta una serie di sue opere vecchie e nuove e con i cui dirigenti — questo era indubbiamente il punto — egli aveva da molti anni rapporti amichevoli. E per di più le illustrazioni non rispondevano al suo « spirito », aggiunse come soddisfatto di questo futile pretesto. Infine, a che servivano?

Tutte considerazioni che potevo capire e che, personalmente, trovavo abbastanza convincenti. Ma egli aveva pur preso degli impegni morali, anche se il contratto non era ancora stato registrato. A dire il vero, ero io soltanto a trovarmi in una posizione ingrata. L'editore pianse, mi insultò, ma poi si rese conto, grazie a Di-

che Belyj era fatto così. Diede prova di una sensibilità veramente rara per un editore e intuì subito che il pensiero di Belyj — potei convincermene in seguito infinite volte — seguiva certe vie particolari, e che non soltanto gli era estranea ogni nozione d'impegno che non fosse legato al mondo delle sue idee, delle sue associazioni mentali, dei suoi interessi, ma neppure riusciva ad essere costante nei suoi rapporti. Anche le persone più vicine (salvo qualche rarissima eccezione) gli erano profondamente indifferenti. Oggi era tutto moine, si sdilinquiava in « riverenze »; l'indomani a stento riconosceva il suo interlocutore. Ma non era affatto un segno di volubilità. Era una parte connaturata del suo carattere, una conseguenza del suo inverosimile egocentrismo, quando l'ego si libra sopra tutto, e il resto e gli altri sono niente. Che poteva importargli allora di un editore, di un impegno già assunto?

Poco dopo questo incidente, che mi aveva lasciato un sapore amaro in bocca, senza d'altronde influire sul mio entusiasmo nei confronti dell'autore di *Primo incontro*, — ripeto che non si poteva non cedere al suo fascino — Belyj si trasferì in uno dei sobborghi meridionali di Berlino, Zossen, squallido, in una casetta dove gli avevano trovato una piccola stanza, che è stata descritta a tinte tragiche, fortemente calcate, ma con grande bravura da Marina Cvetaeva.

Questa descrizione impressionistica pecca, a mio parere, di « letteratura »: la Cvetaeva non ha descritto quello che ha visto, ma quello che voleva vedervi. Per molteplici e serie ragioni giudicava molto negativamente la « clausura » di Belyj, e la sua Zossen non è una fotografia, ma uno schizzo tratteggiato con poca obiettività.

Andai a Zossen da Belyj varie volte e ricordo soltanto che il viaggio fin là era molto complicato, che l'architettura della cittadina spirava mestizia e aria di caserma (non per niente durante la guerra vi si era insediato non so quale importante stato maggiore), che la casa in cui abitava Belyj sorgeva su una larga strada carrozzabile e si trovava quasi di fronte a un cimitero molto « spazioso ». Ricordo però che allora Belyj parlava con entusiasmo del suo lavoro, sottolineando che in quell'isolamento tranquillo riusciva a rielaborare anche un foglio-stampa al giorno. Allora attendeva a una rielaborazione dei *Ricordi di Blok* e componeva insieme versi tra-

gici, non sempre felici, come « gridati da un finestrino », poi riuniti nella raccolta dall'ambiguo titolo di *Dopo il congedo*. Questo titolo alludeva, da un lato, al recente e ultimo incontro con la compagna della sua vita, con la donna alla quale proprio a Zossen egli si rivolgeva come « all'ombra delle ombre »: « Tu sei sen'ombra delle ombre... / Non ti nominerò. / Il tuo viso / è freddo e cattivo... / Nuoterò laggiù, oltre la foschia dei giorni. Chiamerò, / Dal di là della foschia dei giorni, no, non Te: il passato, / Per l'ennesima volta. » Dall'altro lato, specialmente se si pensa che questo « canzoniere berlinese », com'è chiamato nel sottotitolo, si concludeva con versi dedicati alla Cvetaeva, esso poteva essere una risposta alle « melodie color lampone » della stessa Cvetaeva, raccolte nel piccolo libro *Separazione*, che Belyj tanto esaltava.

Non intendo ora fissare precisi limiti cronologici, ma Zossen nella vita di Belyj non si protrasse per molto tempo, e la stanza davanti al cimitero con una padrona di casa che nutriva il zetta davanti quasi esclusivamente di minestra d'avena (ma non suo inquilino quasi esclusivamente di minestra d'avena (ma non vorrei che ci fosse in questo una certa dose di affettazione. Del resto, a mio parere, Belyj era abbastanza distaccato nei confronti del cibo e la gola non rientrava nei suoi vizi capitali) fu sostituita da un'immensa stanza luminosa nella pensione Krampe, proprio nel cuore dell'attuale Berlino Ovest, dove allora « tutti » vivevano.

Questa pensione sorgeva nelle immediate vicinanze della famiglia « Prager Diele »,¹ che Ehrenburg immortalò e in onore della quale Belyj conìò lo sprezzante neologismo « pragerdilare », assunto nel titolo di un suo articolo apparso sulla rivista « Beseda » di Gor'kij. Inutile precisare che cosa intendesse Belyj con questo verbo: mi sembra facilmente intuibile.

Questo trasloco dalla squallida Zossen alla luminosa Berlin-we (« WE » sta per Westen, Ovest) si rifletté sulla vita di Belyj in modo diciamo pure tragico. Poiché esso coincide con l'apogeo delle sue « follie », con il fatto che la sua duplice passione per l'aldilà e per la danza (ma si possono, a rigor di termine, chiamarrr danze i suoi esercizi coreografici?) divenne di pubblico dominio

¹ Caffè di Berlino. V. p. 90.

... riuscisse alla prova gli slanci dei suoi *chlysty*,
spuntate a Berlino come i funghi dopo la pioggia, che allora erano
equivocche, che lo attiravano perché « sotto mano ». Tutto questo
a Zossen naturalmente non c'era.

Possiamo soltanto ammirare la sua salute di ferro e la sua inaudita resistenza apprendendo che dopo queste notti insonni di follare la chiave nella toppa — fin dal mattino, come se niente fosse, sedeva alla scrivania davanti a una montagna di fogli color fogliero e scriveva, scriveva, con la sua caratteristica calligrafia a grandi lettere. Scriveva quasi senza mai cancellare e rileggeva a rado. Stava alla scrivania fin quasi a sera, ingaggiando battaglia con le ombre del passato, e come in attesa dell'ora che gli consentisse di rituffarsi nel prediletto « elemento » ambiguo.

Queste danze selvagge di Belyj, delle quali più volte fui testimone, sono state descritte molte volte dai suoi amici (e da alcuni suoi avversari!) e a stento saprei aggiungervi qualcosa. Forse si può soltanto dire — ma non ricordo se già allora se ne parlasse — un senso di disagio e di preoccupazione angustiava chiunque lo accompagnasse in queste sue scappate. Una sensazione acuita dall'impotenza, perché nessuno avrebbe mai avuto la forza di fermarlo in quei momenti. Ci si trovava davanti a una volontà di ferro. E si viveva sempre nel terrore di uno scandalo o di vederlo crollare svenuto sull'angusta pista da ballo dove si recitava il « mistero ». Ricostruendo oggi nella memoria tutte queste « folle » ci si stupisce davvero che non siano mai finite in uno scandalo. Belyj, infatti, invitava signore, ragazze, anziane matrone, perché gli era perfettamente indifferente chi fosse la sua *partner*; e poiché allora non si usava rifiutare un invito, in sostanza egli condannava la vittima occasionale a una specie di « esibizionismo danzante ». Il suo ballo immancabilmente assumeva un certo carattere demoniaco, quasi rituale (mai però erotico), che non di rado spingeva le sue *partner* alle lacrime e sconcertava talmente il pubblico che le sue danze spesso diventavano degli *assolo*. Le

¹ I *Chlysty* (setta di fustigatori) hanno una parte importante nel romanzo di Belyj *Il Colombo d'argento*.

altre coppie si facevano docilmente in disparte per assistere a quello spettacolo inaudito. Ad ogni modo, le danze scomposte e bizzarre del « professore » russo (come veniva rispettosamente chiamato in tutti quei posti) quasi sempre davano ai piccoli borghesi di Berlino l'impressione di essere di fronte a una personalità eccezionale che andava misurata con un altro metro.

Non si pensi naturalmente che le taverne frequentate da Belyj fossero locali eleganti per turisti o per speculatori (*Schiber*, in germano berlinese) o che ricordassero almeno in parte quel « luogo pretamente pietroburchese » frequentato da Ableuchov.¹ No, erano modeste fumose birrerie, dove a volte strimpellava un'orchestra o un grammofono, e dove la sera i *Bürger* andavano a bere un boccale di birra o dello *Schnaps* e, se del caso, facevano conoscenza con qualche commessa di grande magazzino o con qualche servetta.

Belyj prediligeva una di queste squallide birrerie, che si trovava, se la memoria non m'inganna, sulla Lutherstrasse. Chissà perché s'era messo in mente di nutrire teneri sentimenti per la figlia della padrona, *Fräulein* Marichen. Cercava di convincersi (e qualcuno ci credeva!) che quella piccola taverna, uguale a mille altre, fosse un mondo particolare, un'isoletta in mezzo all'oceano ostile che lo circondava; che i frequentatori di quel locale con il suo padrone mezzo cieco avessero in comune un loro « mistero » e chiunque vi entrasse fosse spinto a « bere fino in fondo » la propria vita. Impossibile dire da che cosa nascesse questa convinzione e che cosa alimentasse i suoi sentimenti per Marichen. La meno colpevole in questo senso era Marichen stessa: una ragazza da marito berlinese, dalla pelle bianca, insignificante, che non indovina certo la parte che le aveva calzato addosso lo *Herr Professor*. Le aveva dato da leggere la traduzione tedesca del suo romanzo e andava dichiarando che « Marichen giudicava *Pietroburgo* con maggior finezza di tutti i critici in voga ». Da scettico qual sono dubito molto che la povera Marichen avesse letto *Pietroburgo* fino in fondo! In compenso sopportava pazientemente tutti gli esercizi coreografici del « professore », la sua ginnastica isterica, i suoi fumi di parole, che lei naturalmente non capiva e che dovev

¹ Personaggio del romanzo di Belyj *Pietroburgo*.

...riso. Quello che lui le gridava le era incarna-
prensibile non perché Belyj non sapesse spiegarsi in tedesco (con-
sufficiente chiarezza (conosceva infatti la lingua quasi alla perfe-
zione), ma perché in quei momenti chiunque faticava a capire i
suoi « riti ».

Questo ambiente solito-insolito di una modesta birreria della
Lutherstrasse lo induceva, dopo il dovuto numero di *fox-trot* o di
shimmy, o di una danza non meglio identificata, e dopo l'ennesi-
mo bicchierino di troppo — davvero di troppo — di pessimo del-
gnac tedesco, lo induceva, ripeto, a discorsi seri, serissimi, a con-
fessioni, a ricordi, che naturalmente, benché lui non facesse co-
mi, si riferivano al suo amore non vissuto fino in fondo (Choda-
sevič considerava quest'amore l'unico autentico della sua vita, e
forse aveva ragione).

Belyj mi portò molte volte da quella Marichen, anche se io non
condividevo certo le sue simpatie per quel luogo, che mi sembrava
straordinariamente « ordinario »; non riuscivo a credere nel suo
« mistero », e Marichen, che non assomigliava affatto a una « Bel-
lissima Dama », era ai miei occhi una ragazza estremamente ba-
nale. Anche se lo volessi non saprei oggi ricostruire il suo aspet-
to, perché non si distingueva in nulla da mille altre. Mi sforzo ma
non la vedo, anche se Chodasevič ne ha delineato il ritratto poe-
tico in versi quasi tragici:

Perché sei dietro il bancone della birra?
Ti è forse apparsa lei?
E ancora:

Ah, sarebbe meglio — oso appena
Pensarlo dentro di me —
Che t'imbattessi in un malfattore
Di sera nel boschetto deserto.
Ed è meglio in alcuni momenti
Conoscer la vergogna e accettare la morte
E due decomposizioni, due corruzioni
Non distaccare, non separare...

Non dubito che queste righe avessero profondamente colpito Belyj, allora, perché « il periodo di Marichen » occupò alcuni mesi della sua vita. D'altronde, questa Marichen, se mai è buona viva, sarà probabilmente diventata una grassa *Bürgerin*, ancor partorito una certa prole e non si ricorderà del bizzarro « pro-

avrà partorito che l'ha immortalata. Sembrava una come quelle serate, però, non potrà mai dimenticarla. Sembrava di quelle tante, ma, dopo la chiusura del locale (erano certamente non è calzante), mi propose di fare due passi. Come dire di no? E come lasciarlo andare via solo? Si camminò, si camminò lungo la sterminata Kurfürsterdamm notturna e quasi deserta, quella stessa di cui, parafrasando Puškin, egli aveva scritto che percorrerla a piedi era sempre « deprimente e kurfürsterdammiti ». Belyj, naturalmente, non smetteva mai di parlare mentre si camminava. Era un monologo interminabile in cui, come in una specie di *refrain*, ritornavano i nomi di Ljubov' Dmitrievna Blok, di Asja Turgenev, del dottor Steiner, tutti accompagnati da epiteti che preferisco non ripetere. Il genio di Belyj nel creare aggettivi è universalmente noto.

Percorremmo probabilmente un buon numero di chilometri, poi per caso svoltammo in una delle vie laterali, dove sorgevano allora immensi gasometri, bianchicci alla luce della luna. Dopo tutto quello che si era detto e bevuto quella sera, quelle grandi sagome avevano un'aria extraterrestre, e tutto il paesaggio intorno cessò di appartenere alla città. Belyj lo osservava con stupore e, a un tratto, fissò lo sguardo sulla targa stradale. Il nome della via era Geissbergstrasse, forse in onore di qualche consigliere municipale di Berlino.

Ma Belyj la prese in tutt'altro modo. Si mise letteralmente a urlare: « Ecco, lo sentivo che saremmo finiti nella Geissbergstrasse! » (aggiungendo la « t » ne veniva fuori che ci trovavamo sulla montagna degli spiriti!)¹ « Mi hanno perseguitato tutta la vita... » Il suono delle sue stesse parole, così urlate, parve farlo uscire dal seno: mi trascinò indietro e, quando ci fummo lasciati alle spalle la Geissbergstrasse, si imbarcò in un lungo racconto, alquanto in

¹ In tedesco: *Geist* (spettro), *Berg* (monte). (*n.d.t.*)

garbugliato, ma al tempo stesso costruito in modo chiaro e « logico »; sosteneva che in una delle sue precedenti incarnazioni erano alcuni dettagli sulla vita del grande fiorentino, riferiti ^{tra} ^{segui.} tutta.

Mai prima di allora, né dopo gli sentii dire che credeva nella metempsicosi. Della « migrazione delle anime » Belyj non parlava nella dottrina antroposofica. Non ebbi però l'impressione ^{fosse con} tutto un discorso « da ubriaco ». Dirò soltanto che, quando ^{fosse} contai quest'episodio a un seguace di Steiner, costui rimase ^{rac-} detto: « Ma come ha potuto dirvi una cosa simile... è un segreto, una cosa che non si può dire!... » Parlò esattamente in questi termini.

Mi riesce difficile, quasi imbarazzante, riferire ora tutti i particolari di quel racconto fantastico e delirante, la sua intonazione, sfondo del paesaggio « marziano » che s'era improvvisamente spiegato ai nostri occhi, l'eloquenza del mio compagno m'ipnotizzava, in quell'istante — fosse pure per un istante! —, fui disposto a credere tutto ciò che egli diceva; ero ben lontano dal ridere o dal ritenerla una colossale buffonata. E ancora meno voglia di ridere avevo quando, lasciata alle spalle quella strada « stregata » e rientrai quasi « fuori di me ». Ancora oggi, riandando con la memoria a questa scena di mezzo secolo fa, m'assale ogni volta un tremore interno.

Viene spontaneo di chiedersi se, durante quel breve periodo berlinese, Belyj si sentisse solo, quasi « abbandonato », come dichiarò in seguito a voce e anche per iscritto. Chi lo circondava, chi gli era vicino, gli era veramente necessario? Chi gli fosse veramente vicino e necessario lo ignoro, e temo che la risposta a questa domanda sia semplicemente « nessuno ». Ma vorrei ripetere ancora una volta che sarebbe errato giudicare Belyj con il normale metro umano. Naturalmente ebbe sempre vicino molti personaggi che avevano le sue stesse idee e uno stuolo di ammiratori,

ma basta questo a creare una vera intimità? In compenso, conosco molte persone che a Berlino si davano da fare per lui, eseguivano i suoi incarichi, cercavano di aiutarlo in tutti i modi sul piano della vita pratica e quotidiana. Molto per lui facevano anche i suoi editori, e in primo luogo Kaplun, delle edizioni « Epocha ». Molto fece anche Višnjak, il proprietario della « Gelikon », che pubblicava in particolare gli almanacchi « Epopeja » e perì poi tragicamente nelle prigioni hiteriane. Molto avrebbe voluto fare anche la giovane poetessa Vera Lur'e, innamorata e devota, che invece pareva irritarlo per questa sua stessa devozione, nonché, forse, per la totale assenza di quel tocco di « demonico » di cui egli era chiaramente avido. Ma è difficile dire quale tipo di donna potesse affascinarlo, e se un « tipo » del genere esistesse nella realtà.

Fra i colleghi letterati sembrava prediligere Chodasevič, che innalzò su un piedestallo con i suoi articoli, e fu l'amicizia che durò più a lungo. Il che non gli impediva naturalmente di insultarlo, rinfacciandogli fra l'altro d'infangare e di banalizzare tutto quello che lui vedeva in « una luce d'azzurro ». Era molto affabile anche con il dotto Geršenzon (durante il soggiorno berlinese abitavano nella medesima pensione), con Berdjaev, suo grande ammiratore, con il quale tuttavia impegnava continue dispute; con il poeta antroposofo Nikolaj Belocvetov, e, per corrispondenza, con Marina Cvetaeva, che tuttavia se avesse abitato a Berlino avrebbe fatto « cozzare la falce contro la pietra ». Con grande simpatia vedeva a quel tempo anche Zajcev e Muratov, ma con loro s'incontrava di rado, a quanto ricordo. C'era poi tutta una schiera di persone alle quali dichiarava il suo amore senza grande convinzione, quasi per un dovere di « etichetta »; dichiarazioni che poi subito dimenticava. Dell'ambiente letterario forse aveva in antipatia soltanto Ehrenburg, come scrittore e, probabilmente, come uomo. Lui, disposto a confidarsi col primo venuto, di Ehrenburg diffidava. Erano troppo diversi. E una volta scrisse per il giornale « Dni », che usciva allora a Berlino, una maligna recensione d'un libro di versi di Saša Černyj, in cui parlò della sconvenienza per un poeta di presentarsi nel Parnaso « senza bretelle ». Per incarico della redazione toccò a me di spiegare a Belyj, con molto tatto

e molte scuse, perché il giornale non riteneva di poter pubblicare quella recensione.

Ho già ricordato di sfuggita la « Prager Diele », la cittadella di Praga dove Ehrenburg si piazzava fin dal mattino, armato di macchina da scrivere, con la quale « batteva » infaticabilmente le sue opere. Alla sera, invece, gli era riservato un tavolo, uno *Stammtisch*, se condo la terminologia tedesca. Quel tavolo era « quasi un club » e vi sedevano alcuni scrittori ed editori, giovani letterati, principianti, convinti che star seduti accanto al « maître » fosse una specie di « battesimo del fuoco », un'iniziazione alla letteratura. La conversazione si svolgeva disinvolta al tavolo di Ehrenburg, piena di saporiti pettegolezzi, davanti a un piatto di *Wiener schnitzel*, la specialità della casa.

Belyj, che pure aveva lanciato l'anatema a quelli del « Prager Diele », non di rado vi faceva una capatina, dimenticando ciò che egli stesso aveva scritto. Ricordo perfettamente che una volta, dopo quattro, Belyj, Chodasevič, la Verberova ed io. Dovevamo andare tutti più o meno nella stessa direzione, e, lungo la via, per iniziativa di Belyj, ci mettemmo a fare il girotondo, divertendoci come bambini. Passando davanti alla sede della « Gelikon » (l'ingresso era sulla strada) ci fermammo ancora una volta e attaccammo alla porta della casa editrice un'improvvisazione collettiva. Per quei bizzarri tiri che ti fa a volte la memoria la ricordo ancora parola per parola, e la riporto qui come una curiosità:

Abram Grigor'evič Višnjač,
Ballate più spesso il *kozlovak*,
Che, sulla *Regensburgerstrasse*,
Ieri sera noi abbiám ballato...

Seguivano le firme.

Ho menzionato questo episodio, insignificante di per sé, perché mette bene in luce l'atteggiamento di Belyj per gli occasionali divertimenti infantili. Era venuto, inaspettatamente, a considerare il

gioco quasi l'elemento di un mistero mistico, e riusciva, anche solo per pochi istanti, a immaginarsi un centauro o un'altra creatura mitologica. Improvvisava i suoi complicati e bizzarri passi di danza nella stessa chiave in cui un tempo aveva composto le sue sinfonie o, circa vent'anni prima, aveva distribuito ai suoi amici biglietti da visita e di sileni. Alla gente comune queste sembravano stravagante assurde, ma per Belyj era un gesto interiore che aveva un suo senso, un modo di farsi gioco dei propri fantasmi, un gioco complesso non privo di un tocco di balordaggine. Questa passeggiata serale mi convinse una volta ancora che i suoi anni verdi non erano ancora del tutto bruciati. In parole povere, in lui non era ancora scomparso il centauro!

I giorni, intanto, seguivano ai giorni. Belyj decise di passare le giornate d'estate, quando tutti fuggivano da Berlino, sulla costa del Mar Baltico, a Swinemünde. Quasi nello stesso periodo partii anch'io alla volta di quel mare freddo e grigio in un modesto e solitario villaggio di pescatori sull'Isola di Rügen. Ero in compagnia di una giovane poetessa, della cui vita assai tempestosa ho saputo soltanto recentemente leggendone sulle pagine del volume del « Literaturnoe Nasledstvo » dedicato alla corrispondenza di Gor'kij con gli scrittori sovietici. Il nome di quel villaggio, Waabe, suonava molto strano a un orecchio russo, e ancora non so come Belyj abbia potuto scovare il mio indirizzo. Ad ogni modo, alcuni giorni dopo il mio arrivo a Waabe ricevetti da lui un affettuoso sos telegramico, con la preghiera di andare al più presto a Swinemünde. Perché gli fossi indispensabile lo ignoro ancor oggi, ma non mi restava che rimettere in valigia le mie poche cose e salutare Rügen. Inutile dire che il mio flirt dopo un comportamento così poco da gentleman andò in fumo, anche se la poetessa dagli occhi neri andava assicurandomi che mi capiva benissimo e che la bilancia non poteva non pendere dalla parte di Belyj.

Come dio volle giunsi a Swinemünde e mi resi conto quasi subito che la mia presenza non era affatto necessaria. L'appello di Belyj, per certi versi commovente, rispecchiava al tempo stesso il suo estremo egoismo. La mia compagnia, se pur non gli pesava

piccicosità »), non gli risolveva nulla.

Noterò per inciso che sempre a Swinemünde c'era allora quella stessa Vera Lur'e che era pronta a « dare l'anima per lui ». Non salutava, né stava con lei; non soltanto la vedeva neppure, non la sciva in modo offensivo a renderla inesistente.

Trascorsi a Swinemünde alcuni giorni, feci con Belyj sulla spiaggia alcune passeggiate, durante le quali, vedendo la gente in villeggiatura, egli si metteva a declamare qualcosa sul « Tramonto dell'Europa », come ispirandosi a Spengler ma interpretandolo a modo suo. La sera frequentavo con lui due o tre piccole sale da ballo (quanto a me, allora avevo già rinunciato al ballo) un po' più « su » di quelle berlinesi. Qui le sue danze s'erano come « spasmo a « esercizi » piuttosto noiosi. Ma qui stava senza entusiasmo a « esercizi » piuttosto noiosi. Ma qui stava senza entusiasmo a « esercizi » piuttosto noiosi. Ma qui stava senza entusiasmo a « esercizi » piuttosto noiosi.

il « mistero » del suo appello: in un certo senso si sentiva a disagio a frequentare da solo locali del genere.

Di lì a poco tutti, uno dopo l'altro, tornarono a Berlino e direi che proprio dopo questa *rentrée* ai « quartieri invernali », Belyj si ricredette definitivamente sulla possibilità di resuscitare « ciò che non era stato », e che tuttavia continuava a sembrargli non soltanto fattibile ma anche desiderabile.

Proprio allora arrivò a Berlino un'autorevole antroposofa, sua vecchia amica, che egli in sua assenza chiamava la « ziuccia antroposofica ». Ho il sospetto che questa « zia » (che egli in seguito sposò e che lo prese sotto tutela e si curò di lui negli ultimi anni della sua vita) avesse il compito preciso di far rinsavire l'« angelo caduto » e riportarlo sulla strada della verità.

Circa in quei giorni Belyj cominciò a considerare seriamente la possibilità di far ritorno a Mosca, e intraprese alcuni passi concreti in questo senso. Non ne faceva un mistero, e una delle sue misure « non ufficiali » riguardava i suoi magri « archivi » berlinesi. Era ossessionato dall'idea che, da un momento all'altro, per chissà quali motivi, non avrebbe più avuto un tetto e si sarebbe ritrovato « per strada »; si rivolse perciò a me con la preghiera di tenere « temporaneamente » nella mia stanza (che avevo preso

in affitto poco lontano da lui presso due vecchie zitelle) una « va-
ligetta » piena di carte, come egli la definì.

Al giorno e all'ora stabiliti due facchini faticarono non poco a portar su un enorme baule rivestito d'incerata nera, di quei bauli che non esistono più da tempo. Non si chiudeva, tanto era pieno fino all'orlo di libri, manoscritti, ammucchiati in disordine, insieme a messaggi di ammiratrici (a volte neppure aperti, come ebbi poi modo di vedere). A Belyj probabilmente bastava vedere la caligrafia per intuire che quelle lettere non gli erano di nessuna utilità. Eppure oggi darei non so che cosa per rimettere le mani su quel baule!

Le formalità relative al ritorno in patria risultarono tuttavia assai più lunghe e « burocratiche » di quanto immaginasse Belyj, che era ansioso di tornare, forse non meno ansioso di quando, due anni prima, smaniava di uscire dall'Unione Sovietica, dove, a suo dire, non lo capivano e non gli mettevano a disposizione l'appartamento che gli spettava.

Queste lungaggini, tuttavia, non gli impedirono di continuare alla vecchia maniera la vita berlinese, né di pubblicare un libro dopo l'altro (durante l'esilio berlinese diede alle stampe sedici libri, nove dei quali editi per la prima volta, mentre gli altri erano delle rielaborazioni); né di preparare per Gržebin un ponderoso volume di poesie, in cui i testi precedenti sono modificati e quasi sempre sciupati. Nella prefazione egli affermava che tutto quanto aveva scritto era un « romanzo in versi »; e che il contenuto del romanzo era « la ricerca della verità con le sue conquiste e cadute, e toccava al lettore scoprire il contenuto delle parti del romanzo »; ma il lettore non fu così ingenuo, e non preferì queste nuove varianti frantumate e distorte ai testi primitivi. Perciò il suo « romanzo poetico » non acquistò per nulla il significato che gli voleva dare l'autore, e potrà solo mettere in difficoltà i futuri te-
stologi.

Il baule stava sempre nella mia camera. A volte Belyj veniva da me, frugava nel baule, vi cercava qualcosa e se lo portava via, ma non faceva nulla di più risolutivo.

Ricordo — ma a volte confondo la cronologia — che in quel pe-

riodo venne organizzata una colazione di amici in suo onore, alla quale presero parte Remizov, Zajcev, Chodasevič, Muratov, Ogorin. Dopo aver mangiato a sazietà, secondo una vecchia abitudine russa, tutti i partecipanti al pranzo andarono da un fotografo. Ricordo quella colazione proprio perché la fotografia di questo « gruppo di mangioni » è stata più volte riprodotta in varie edizioni straniere.

Si avvicinava una nuova estate, l'ultima berlinese. Per iniziava, se non erro, degli Zajcev, si decise di trascorrerla tutti insieme nel paesino baltico di Prerow, che, devo ammetterlo, era molto squallido e piovoso.

Anche quella volta, mentre i « villeggianti » raggiungevano Prerow, Belyj era ad Albeck, pure sul Baltico. Lo pregai insistentemente di unirsi alla compagnia di Prerow, e a proposito di quel soggiorno mi sono rimaste due lettere di Belyj, da cui vorrei citare qui alcuni passi non solo per il loro contenuto molto caratteristico, ma anche perché, a quanto ne so, finora sono state pubblicate pochissime lettere sue.

Nella prima di queste lettere egli scriveva, fra l'altro: « *Desidererei molto stare con tutti Voi, ma la mia sorte è tale che tutti si sono sistemati a Prerow, mentre io non ho un rifugio. E non avendo un rifugio a Berlino, non posso liquidare la mia pensione di Albeck, dove non ho una stanza, ma una tana, in cui non si può né lavorare né stare. Mi spingono di continuo in mezzo alla gente, ed è gente, in fin dei conti, estranea... Spero molto di trasferirmi a Prerow anche soltanto perché lì ci sono i « nostri », mentre qui non sono « nostri », e non possedendo una camera, devo coabitare per giornale intere, cosa molto faticosa... »*

E, tre settimane dopo, dalla stessa Albeck mi scriveva:

« *Non ho risposto alla Vostra cara lettera, l'ultima, perché avevo perduto le Vostre tracce! Non sapevo se fosse a Prerow oppure già a Berlino. Piccioncino, ho una grande preghiera-domanda da rivolgervi. Le mie pratiche per il rimpatrio sono a buon punto. Presto finirò anche Remington, sicché penso di partire già ai primi di settembre. Mi preoccupa molto la questione dell'alloggio (sic!) a Mosca. Da Mosca mi scrivono che per il 15 settembre si allontana sempre più la possibilità di una camera che invece mi*

verrebbe assicurata nel caso di un mio arrivo entro il 10 di settembre. Penso perciò di partire intorno ai primi. Che fare della valigia e dei libri che si trovano da Voi, se Voi non siete a Berlino? Resterele ancora molto a Prerow? Vorrei lasciarvi parte dei libri, e pochissimi, il minimo indispensabile, portarli con me. Quante complicitazioni! Io resto ad Albeck fino a lunedì: malato e senza soldi; vado a Berlino senza avere una stanza a disposizione, senza neppure sapere dove pernottare... Prima di partire desidererei stare un po' con voi. Vi sono così grato per la vostra compagnia a Berlino; c'incontreremo di nuovo, mi auguro... in Russia... Spero di poter passare con voi qualche ora prima della partenza. Un saluto di cuore agli Osorgin e ai Muratov, e anche agli Zajcev: dite a Vera Alekseevna che è stata lei a tenermi lontano da Prerow quando io vi anelavo con tutta l'anima... »

Per inciso entrambe le lettere, come tutte quelle allora scritte da Belyj, seguono la vecchia ortografia.¹

Tornammo di nuovo tutti — e davvero per l'ultima volta — nella « nostra » Berlino, ancora più irreali di prima, una Berlino in cui i conti non si facevano a base di tre zeri ma di sei (ma del resto che importava!); una Berlino da cui soltanto chi lo poteva si accingeva a partire. Belyj aspettava il visto da un momento all'altro; gli Zajcev, Osorgin, Muratov facevano rotta per l'Italia, altri per Praga; molti, come me, si preparavano a partire per Parigi, dove io già avevo vissuto prima d'allora. Fui costretto a lasciare la mia stanza e a trasferirmi per il breve tempo che mi separava dalla partenza in una pensioncina dove già abitavano Osorgin e uno stimabile ufficiale giudiziario, davvero un uomo dalla « canizie profumata »: Jakov L'vovič Teitel'. Sulle nostre orme vi si trasferì per qualche tempo anche Belyj e di quel trasloco fece le spese il povero Teitel'! Noi a Belyj eravamo abituati, ma per Teitel' era un fenomeno nuovo e non del tutto comprensibile. Naturalmente egli aveva letto i libri di Belyj, ma il Belyj-uomo gli era ignoto; disse poi che, nonostante i suoi sforzi, non era riuscito a decifrarlo. Quando tornava a casa la sera, indipendentemente dall'ora, Belyj, suo vicino di corridoio, faceva una capatina da lui e

¹ Ossia l'ortografia russa precedente la rivoluzione. (n.d.t.)

parlava, parlava di argomenti elevati, filosofeggiava, senza accorgersi che al venerabile vecchio si chiudevano gli occhi per la stanchezza e che ormai da tempo non lo seguiva più.

E il baule? Venne trasportato in un luogo dove poi rimase a tenerlo per un certo tempo, e andò a finire che, dopo la partenza di Belyj, esso capitò nelle mani di Chodasevič, il quale ne asportò certi materiali preziosi per conservarli nel suo archivio. La sorte successiva del baule mi è ignota, ma ho motivo di ritenere che la poca roba rimasta divenne patrimonio d'una università americana.

« Da una canzone non puoi togliere una parola... » Sarebbe difficile — e forse, in certo senso, un'ingiustificata « idealizzazione della realtà » — chiudere senza menzionare un episodio incescivo: l'addio ad Andrej Belyj in uno dei modesti ristoranti russi di Berlino. Fu una cena come tante, finché, dopo un certo numero di bicchierini di vodka, non cominciarono i discorsi tradizionali. Augurammo a Belyj buon viaggio, fruttuoso lavoro, quiete e tranquillità, insomma tutto quello che si augura di solito a una parte. Naturalmente nessuno pensava a rimproverargli la decisione di tornare in patria, e tutti i discorsi erano commossi, caldi, perfino un po' tristi, perché molti presentivano che quell'addio era definitivo.

Parlò fra gli altri anche Vera Alekseevna Zajcev, la moglie dello scrittore, che conosceva Belyj fin dagli anni della scuola e che, come « figlia d'un professore », godeva delle sue particolari simpatie: in fondo, i « figli dei professori » egli li considerava un po' suoi colleghi. Con frasi un po' sentimentali Vera Alekseevna gli disse tutta la sua tristezza per l'imminente addio e concluse con la preghiera di « non parlar troppo male di noi tutti a Mosca »: poco importa, in fin dei conti, se alludesse soltanto ai presenti o a tutti gli emigrati in genere.

Quelle ultime parole parvero infiammare Belyj, com'era sua caratteristica. Rispondendo alla Zajcev, dichiarò che a Mosca sarebbe rimasto amico e difensore di noi tutti, e formulò il suo pensiero, forse un po' sconsideratamente, dichiarandosi « sempre

pronto a farsi croceffiggere » per tutti i presenti a quel festino poco numeroso. chissà perché, fece esplodere Chodasevič, proprio Questa frase, essere abituato alle iperboli di Belyj. In modo brutto che doveva essere, piantando gli occhi in faccia a Belyj e alzando la voce e aggressivo, dichiarò che nessuno di noi aveva la benché minima intenzione di « farlo croceffiggere ».

Evidentemente qualche « gatto nero » era passato di corsa fra i due poeti, perché anche la reazione di Belyj alle parole maldestre di Chodasevič fu eccezionalmente aspra. Si scagliò letteralmente contro Chodasevič, gridando che con lui aveva rotto per sempre. Dopo quest'incidente l'addio naturalmente andò a monte e gli amici si separarono, alquanto depressi.

Mi si domanderà perché, sia pure in breve, io non abbia ricordato il contenuto delle conversazioni che ebbi la fortuna d'averne con Belyj. Anch'io oggi tendo a chiedermelo, tanto più che ricordo chiaramente i discorsi che ebbi con gli altri, alcuni addirittura parola per parola. E invece non saprei riferire di che cosa parlasse allora Belyj. Dipende dal fatto, penso, che in ogni conversazione (quasi sempre un monologo), a tavola, durante una passeggiata o a casa sua, egli toccava sempre molti temi alla volta e non era mai « schiavo » di una sola idea, non la sviluppava mai fino in fondo. Saltava da argomenti seri a cose della vita quotidiana, che subito diventavano serie, mentre quelle serie finivano spesso in una smorfia. Le sue parole, come i suoi pensieri, sembravano dilatarsi a spirale, allontanandosi dal punto di partenza, sovente per non tornarvi più. E poi Belyj era fatto in modo da mettersi d'improvviso a odiare oggi il suo miglior amico di ieri. Era duplicità? Possiamo chiamarla così? No, direi che in ogni momento egli era sempre estremamente sincero, a modo suo; credeva sempre in quello che diceva, o scriveva, anche se in momenti diversi poteva dire di uno stesso fatto cose del tutto opposte.

A Berlino tenne più volte delle conferenze, spesso su temi che aveva già elaborato nei suoi libretti sulle « crisi » (la crisi della vita, la crisi del pensiero, la crisi della cultura, che poi formarono la sua raccolta intitolata *Al valico*), ma approfondendoli e com-

mentandoli in modo nuovo. Prendeva scussioni, quasi sempre improvvisando. Prendente, e sorprendente era anche trascurava le regole classiche dell'arte torno al proprio tema, lasciando ma senza preoccuparsene mai. senza mai perdere il filo, dimenticandosi dell'uditorio. I suoi discorsi travolgevano di un torrente. L'inquietudine che lo estremo all'altro: confessava egli fiamme dell'inferno ». E con qualche mine penso che davvero fosse così; quella piccola felicità, forse anche cessaria a tutti in certi momenti. alla morte Belyj camminò lungo condato da una « folla » di amici e gigante » solitario, più strambo del che egli tentò di raffigurare nel *centrico*, così difficile da leggere.

Ma sono uscito dal seminato... Dopo che lascio in tutti noi la bocca amara, crepuscolo di novembre, mi ritrovo Zoo insieme con l'editore Kaplun. Quando il « nord-express » per moto strinsi forte attraverso il pendo che quella stretta di mano seppi dai giornali della sua morte, Ancor oggi conservo nella mia con affettuose dediche. Per caro, anche se immagino che commoventi a un mucchio di cara la sua raccolta *Dopo il amico Aleksandr Vasil'evič Belyj*. Berlino, 8 novembre 1922. assai capriccioso sul frontespizio, imitazione della scrittura cinese.

Vladimir Kornilov
Senza braccia, senza gambe

Il
Ero contento di avere un po' di tempo per me. Gli ammalati mi

guardavano, si moriva di noia in quell'ospedale probabilmente; ma io pensavo ai casi miei. Ritka aveva ragione: mi mancava qualche rotella. Ecco perché lei giocava con me al gatto e al topo. Che cosa rischiava? Ma io morivo sempre dalla voglia di abbracciarla.

Era talmente straordinaria. Avevo ancora moltissime cose da sistemare. Ma non volevo sposarla. Altrimenti sarebbe stato tutto un equivoco. E poi — ma questo veniva al centoquarantasettemare. Prima di tutto stendere Koslov. Altrimenti sarebbe stato tutto un equivoco. E poi — ma questo veniva al centoquarantasettesimo posto — dovevo mettere in chiaro perché il МЧАТ era una vecchiume. Peccato non aver chiesto il numero di telefono a quella ragazza appassionata di teatro.

Ma Koslov è un osso duro. Ha letto tutto, quel maledetto! Che testa! Suonata, ma sempre in ebollizione. Mentre io, di testa, non ne ho proprio. C'è della gente che si sgranocchia l'*Anti-Dühring* come una nocciolina. E si legge *Il capitale*. Mentre io ho sfogliato e risfogliato il povero Feuerbach e poi l'ho lasciato perdere. E del *Capitale* ho letto soltanto « un abito e dieci braccia di tela ».

L'unica cosa che guardo sono le *Questioni del leninismo*; mia madre ha la vecchia edizione. Ma queste *Questioni* non sono difficili e nemmeno tanto noiose, specie quando cominciano gli impropri. E quando parlano dei *kolchoz*, allora sì che c'è da ridere. Una comare si tira su la sottana e dice: eccovelo qua il *kolchoz*! In genere Stalin si spiega con chiarezza, per farsi capire anche dagli stupidi come me. Ma quel Koslov — maledetto demonio! — dice: « Lascia perdere questa roba. Leggiti Dostoevskij. »
« L'ho letto, » gli dico.

« Ma leggi *I demoni*. Molto istruttivo a proposito di Sigalëv. »
« Ma anche i vostri *Demoni* li ho letti, » dico. « Non esiste Sigalëv. Si parla di un padre scroccone e di un figlio chiacchierone. E anche di un matto che ha addentato l'orecchio di un governatore. »

« L'hai solo sfogliato, » dice Koslov. « Non seguire la trama. La trama è per gli stupidi. Dostoevskij li attira con la trama. La Eulenspiegel attira l'asino con la bardana. Te lo ricordi che gliela mette sotto il muso, per farsi portare in groppa. Tu devi seguire i pensieri. »

« Che barba!... » faccio un gesto come per scacciare una mosca. « Mai e poi mai! Io con la fisica e con la chimica ho chiuso. »
(Roba che studiavo ancora in nona.)

Per la verità, *I demoni* li avevo letti senza troppa attenzione. Più che altro mi interessava quello che capitava a un personaggio, per esempio, se quell'ingegnere un po' suonato che minacciava continuamente di ficcarsi una pallottola nel cranio si era poi sparato per davvero. Anch'io farò l'ingegnere. Ma forse non sono tutti così. Prendiamo Ogorodnikov, che ha fregato le tessere alla madre. E mio nonno — crepato nel bel mezzo della rivoluzione — faceva delle bevute da restarci secco. Se non avesse spevazzato a quel modo, sarebbe diventato miliardario, il nonno. Faceva l'appaltatore. Costruiva in tutta la provincia ponti, stazioni, case d'affitto, e altri edifici pubblici. Ma soprattutto si ubriacava. Senz'altro io gli assomiglio. Una volta rientrò sbronzo marcio da un viaggio; non ce la fece a strisciare fino al divano e si lasciò cadere riverso sotto un tavolo in mezzo alle due cassettiere di quercia. Nella notte era risuonato all'improvviso un urlo terribile. (Fëdor raccontava, e io e Serëža tremavamo di paura.) A quanto pare il nonno si era sognato che lo stavano chiudendo vivo in una bara. Si era messo a picchiare dall'interno, ma tutt'intorno c'era solo legno. Lo avevano calmato a stento... Ma nel 1919 o nel 1920 lo fecero fuori. La città veniva occupata e rioccupata di continuo, e lui, andando in giro ubriaco, finì sotto un cavallo, e senza nemmeno smontare di sella quello che c'era sopra lo spedì difilato in paradiso, magari coprendolo anche di insulti. Prima c'era, e poi più. Ma bisogna rassegnarsi, talmente tanta gente hanno fatto fuori. Sei milioni di

ebrei, quattro milioni di tedeschi, un milione dei nostri a Lenin-grado e altri sette sul fronte (anche se dicono dieci). Milioni su milioni. Come si può star a piangere su una persona sola? Però se uno pensa al nonno, che non ha mai nemmeno visto, ci rimane male. Prendiamo Anastasija. Ieri ho preso parte al banchetto fuo-ri e oggi nemmeno più la ricordo. Non c'è tempo. Anche con Ritka non ho mai tempo. Ma adesso, sembra acqua passata... Co- città con qualcun altro. Ma adesso lei sia più gentile con me. Piantiamola nunque a Koslov, alla psiche di Dostoevskij, al nonno e a tutto di pensare a pensarci a pensare? Tanto, lei non mi sposerà.

La mia testa lavorava per conto suo e io avrei voluto immede- simarmi in Ritka. Bella roba, d'accordo. A entrare in una fabbrica per amor suo non ci pensavo nemmeno. Non per il momento, al- meno. E poi se mi bocceranno agli esami o anche soltanto se mi passerà la voglia di farli andrò in una scuola militare, magari di artiglieria da montagna, e vivrò poi come Pecorin¹ in qualche *aul*² sperduto e andrò a caccia: Ritka non mi verrà certo dietro. Ma, parola d'onore, spesso vorrei andarmene sui monti, in un po- sto lontano da tutti e da tutto. E mi rivedevo le creste del Caucaso sul pacchetto delle sigarette, e già avevo trovato il tempo di dire addio a Margò, di constatare allo specchio la rapata che mi aveva dato il barbiere militare (il mio ciuffo era là sul pavimento in un bel mucchietto...), quando dall'edificio rosso del reparto malattie gastriche uscì improvvisamente Ritka. La borsa che aveva in ma- no dondolava per tutta la lunghezza della cinghia. Ritka era rag- gigante. Io mi sentivo perfino a disagio con gli ammalati, chiusi nei loro camicioni azzurri, anche per l'aria sbalordita che la mia faccia aveva in quel momento.

« Ti sei annoiato? » chiese Margò, sempre raggianti. « Mi è capitata una fortuna, una tale fortuna! Che giornata meravigliosa! Stenterai a crederci! »

Si era lasciata cadere accanto a me su una panchina.

« Godiamoci la vita, Valeročka! Sono così felice che mi sento in imbarazzo persino con te. »

¹ Protagonista di *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov. (n.d.t.)

² Villaggio delle popolazioni del Caucaso e dell'Asia centrale. (n.d.t.)

E mi baciò davanti a tutti. Carnose e forti, non umide né appiccicose.

« Non sarai invidioso? Mi hanno dato il diploma! »
dalla cartella un foglio piegato in due, l'attestato del corso e colleg foglio di carta dura e spesso spiccavano le lettere dorate, e in fon-

do c'erano il timbro regolamentare e la firma del preside, del di-
retto didattico e di altri tre o quattro insegnanti, con inchios-
tarsi diversi. Ma non si vedeva nemmeno un voto.

« Sei invidioso! Sei invidioso! » canterellò.
« Ma figurati! » borbottai. « Che cosa ti metti in testa... » Ma

lì per lì ero rimasto turbato. « Sei invidioso, sei invidioso, » continuava a canterellare Mar-
gò. « Stai pensando dentro di te: non è onesto, ma in effetti sei
invidioso. »

Ma io non ero invidioso. Solo che l'avevo presa un po' male al-
l'idea che adesso lei non sarebbe più venuta ai corsi. Non volevo
che ci separassimo così di colpo.

« Mi congratulo per questo riconoscimento ufficiale! » borbottai imitando la pronuncia georgiana.

« Che cosa dici? Che cosa dici? »

« Non lo sai? È successo a Tbilisi dentro un portone, » continuai con l'accento caucasico. « Un *katsò*¹ vende una decorazione a un altro *katsò*. Questo se l'appende sulla giacca. Escono in strada e tutt'a un tratto un poliziotto fischia. Il decorato si spaventa, si fa tutto tremebondo, va dal poliziotto, e questo qui si mette a stringergli la mano: < Mi congratulo per questo riconoscimento ufficiale!... > »

Ritka si mise a ridere, ma subito si fece seria:
« Senti..., lo trovi... disonesto? »

« Ma va, » dissi, « figurati: disonesto! Dove l'hai mai vista una cosa onesta? » E già mi infervoravo, raccontavo balle, e ci credevo! « Anch'io ho un attestato falso. Anzi, non un attestato, addirittura un diploma. Senza la filigrana. (Eh sì, per dartelo con la filigrana Tais'ja si sarà beccati due sacchi!) Ma a te non serve né la fisica, né la chimica, e nemmeno la furbometria. Eppure lì avresti fatti quegli esami, se ci fosse stato bisogno. »

¹ « Compare », in georgiano. (n.d.t.)

« Certo che li avrei fatti, » convenne Ritka. « Comunque questo me lo sono comprato, per ogni evenienza. Ma farò lo stesso gli esami assieme a voi. Questo l'ho preso soltanto per il caso che gli esami per il commercio estero comincino prima. »

« Hai fatto degli otto, salvo che in russo, in storia e in educazione civica. »
« E nemmeno degli otto. Ma tu sei simpatico. Mi piaci molto perché non sei invidioso. Svetka sarebbe diventata verde di zione civica. »

« Be', non sei così buono. »
« Sì, non sei così buono. »
« Be', non sei così buono. »
« Sì, non sei così buono. »
« Be', non sei così buono. »
« Sì, non sei così buono. »
« Be', non sei così buono. »

« Certo, » disse Ritka. « Ma tu sei lo stesso molto simpatico. Poi ti darò un bacio sul serio. »

Intorno alle panchine si affollavano col loro brusio gli ammatali, sembravano grandi mosconi azzurri.
« Andiamo, qui è poco piacevole, » dissi io.

« Sì, » acconsentì Ritka con un cenno del capo. « Povera Tais'ja. Le stanno facendo il prelievo del succo gastrico. Dice che Phanno fatta star lì seduta due ore con la bocca piena d'acido. »

« Puah! »
Non posso sentir parlare di malattie, in particolare di quelle dell'intestino e dello stomaco. E Tais'ja, per quanto carogna, mi fece improvvisamente pena. Del resto, dov'era peggiore di me? Proprio quella mattina io avevo buttato via il pane: anche per quello si poteva finire dentro.

« Su, beviamo alla sua salute! » dissi a voce alta. « Intanto passiamo anche dalla tua scuola, eh! E qui vicino ci sono le corse dei cavalli, dove c'è una specie di ristorante. »

« Non metterò piede in un ristorante, » disse Ritka, « fino a ventiquattro anni o finché non mi sarò sposata... »

Diavolo, ognuno ha i suoi principi! Ma io non ne ho, specialmente per fesserie di questo genere.

« Be', allora beviamoci qualcosa, » dissi forte.
« Mi doveva proprio capitare un alcolizzato, » commentò Ritka

con una smorfia. « Magari racconti storie. Avvicinati, fammi miei denti col suo corto nasino all'insù. » Per poco non batté con i denti di baciarlo! »

« Ehm... » cominciò a lamentarmi.

« Ehm, ehm... Siete tutti dei mocciosi, figli di mamma, senza briciolo di coraggio: puah, siete tutti una montatura. »

« È appena arrivato un mio amico. Fa il pilota, è qui di passaggio per ragioni di studio. »

« Bugiardo. Di che amico parli? Tua madre è partita, ed eccola arrivata, è proprio obbligatorio berci sopra? Ma guarda un po' che razza d'individuo avevo pensato di sposare! Stupida che sono. »

« Ah, ma tu pensavi a un diplomatico... »

« Un diplomatico? Magari dopo. Perché non ti daranno il passaporto, eh?! Dài, fammi vedere il passaporto? Forse non hai nemmeno taschino sotto il pullover. »

« Guarda, guarda, » fece lei. « Possiedi davvero un passaporto, proprio come un adulto. Koromyslov Valerij Ivanovič, nato il 12 agosto 1928. Ma non hai ancora diciassette anni: non ci lasciano sposare. »

« Lascia perdere, » la pregai.

« Dico sul serio, non ci lasceranno sposare. A meno che tu non mi regali un bambino. Ti piacciono i bambini, Koromyslov? »

« Lascia perdere... »

« Allora non ti piacciono? Nemmeno io li posso soffrire. Però bisognerà farlo, Valeročka, altrimenti quelli dell'ufficio matrimoni si metteranno a ridere. E poi tu non puoi nemmeno votare. »

« Adesso non ci sono elezioni. »

« Così non lo vuoi, un bambino. Sei un vigliacco, Koromyslov. Io che volevo farmi ospitare da te, e tu che ti metti in casa un pilota. »

Eh sì, era perfino velenosa, Ritka. Non misurava le parole. Mi stendeva in modo più elegante di Koslov. Quello si sgolava con la

politica, mentre lei mi metteva al tappeto con la sola sinistra, e poi sgranava gli occhi con aria innocente.

« Comunque sbatti fuori il pilota. L'amicizia è l'amicizia, ma politica, mentre lei mi metteva al tappeto con la sola sinistra, e poi sgranava gli occhi con aria innocente. Lo caccerai? »

« Comunque più importante. Lo caccerai? »

« Mmm... »

« Dillo più decisamente: lo cac-ce-rò! »

« Dillo più decisamente: lo cac-ce-rò! »

Avrebbe dovuto davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

AVREBBE DOVUTO davvero far parte di organizzazioni come il

Ma, tutt'a un tratto, le venne voglia di andare a lezione. Bisognava camminare fino alla stazione « Dinamo ». La strada era diritta, ci si sarebbe potuto piazzare anche un cannone e sparare a colpo sicuro. Non c'era un posto dove abbracciarci in pace. Ma nell'atrio del metrò e sulla scala mobile non c'era nessuno. Tutti i biglietti per la partita dell'indomani erano stati venduti fin dal mercoledì.

Io, naturalmente, me li ero lasciati scappare, ma con quei soldi l'indomani sarei riuscito a intrufolarmi nello stadio in un modo o nell'altro. Stavo un gradino più in basso e qualche volta urtavo col muso il seno di Ritka.

« Non fare lo stupido, » disse lei.

Nella mensa dell'istituto non c'era già più nessuno. Era estate, e solo i nostri corsi erano aperti in questo tempio del sapere. Ma fra due settimane non si sarebbe trovato più un posto. Sarebbero arrivate le « matricole », perché evidentemente « Meccanica » stava diventando di moda, forse per la pubblicità che gli avevano

Per il momento il *menu* della mensa non era
lungo di uno statino, non c'era la minima scelta.

Presi due porzioni di minestrone, maccheroncini con carne e la carne, e poi si mise a guardarci mangiare. L'inserviente con cartt
cò i talloncini, scodellò la minestra, pose nel piatto i macche
puntellati sul bancone di zinco, il mento fra le mani. Si annoia
Secondo me è noiosissimo guardare gli altri mangiare, speci
mente quando non ha più fame e la gente non è sua ospite.
Io mangio in fretta. Ritka invece teneva il cucchiaino come
avesse paura d'infettarsi. Non posava i gomiti sul tavolo, bench
fosse pulito. Le feci osservare che al suo posto, quel giorno, bench
era ancora seduto nessuno. Non terminò il primo, scostando da s
la scodella. I maccheroni li assaggiò appena. Della carne, disse:

« Suola da scarpe. »

Ma se la spazzolò tutta. Avrei voluto rimbeccarla. Non mi va di
sentir criticare il cibo, specialmente in presenza dei cuochi. Non ci
mancava altro che l'inserviente s'inviperisse. Ma la mensa era
inondata di sole, faceva caldo, veniva voglia di dormire e non di
litigare: sicché la donna dietro il bancone rimase indifferente al-
l'osservazione di Ritka.

In quel momento comparve Dod Fišman.

« Oh! Buon appetito! Ma guarda chi si vede! How-do-you-do,
miss Margaret! »

Chiaramente, era stupido di trovarci insieme noi due soli.

« E tu che fai qui? » gli chiesi. « Non avevi l'ulcera? »

« Appunto!, » rispose, e tirò fuori da una borsa la sua colazio-

ne: due fettine di pane bianco con una specie di *pâté*, avvolte in
carta oleata. Poi si prese un bicchiere di spuma e sedette al nostro
tavolo.

« Per... l'ulcera... bisogna mangiare... spesso, » spiegò, mentre
infilava il panino nella sottile fessura della bocca.

« Bravo, » feci io.

Dod non è un cattivo ragazzo, ma non ha una gran sensibilità.

O forse pensava che Ritka gli facesse delle *avances*, benché lui

¹ Lanciarazzi anticarro in dotazione alla fanteria sovietica durante la se-

Lei lo prendeva in giro ancora di
fosse innamorato di un'altra. » domandò.

« Mammìna è parita? »

« E intanto lui se la spassa! Mi aveva an-

« Sì, » rispose Ritka. « Mi ha offerto la sua mano e il suo cuo-

che invitato al ristorante. »

« Dod. » commentò Dod.

« Ohò! » commentò Dod, apri il taschino. » E fece scivolare

« Sul serio. Dài, Koromyslov, apri il taschino. » E fece scivolare

la mano dentro lo scollo del mio gilet. »

« Così, hai anche dei soldi! »

« Piantala, mi fai il solletico, » cercai di schermirmi.

« Guarda, Dodik, guarda. » E Ritka sganciò la spilla di sicu-

rezza e tirò fuori il passaporto. « Vedi che cosa ha scritto? »

« Non è la sua calligrafia, » disse Dod.

« No, non è la sua. Se lo sarà fatto scrivere da qualcuno. »

« Sei matto, non bisogna scrivere lì, » borbottò Dod.

« Va bene, va bene, » ribattei. « Ma tu perché sei arrivato così presto? »

« Per la riunione. »

« Piantala, fratello. »

Masticava lentamente il panino e sorseggiava la spuma.

« ... pa... rola d'ono... re », e finiva di masticare l'ultimo boccone. « Ieri sei uscito, mi hanno detto. »

« Figurati che spasso! Con gli esami alle porte! »

« Chiudi il becco, » disse Ritka. « A te che importa! Non sei nell'elenco. »

« Cosa?! Mi interessa e comè! Di qui non mi stani. Oh, che balordi! Avete trovato il tempo... »

E davvero ci mancava solo questo. Adesso cominciano con la frequenza, col profitto. Da noi c'erano dei corsi che erano veri e propri macelli. Va' pure a spasso quanto ti pare. L'attivista del Komsomol, *Genosse* Koloskov, non ficcava il naso, era un bravo ragazzo, ex sottoteneute, con le sue due brave stelle rosse sul giubbotto. Era un tipo buffo, faceva smorfie d'ogni genere e sapeva anche parlare correntemente il tedesco, per quello lo chiamavano *Genosse*.¹

¹ « Compagno » in tedesco. (n.d.t.)

Ed eccolo lì in piedi dietro la tavola, come un maestri^{no} guac-
lungue, e c'era in lui una severità, una tensione da cabina elen^{ca},
ca, di quelle che hanno disegnati sulle pareti il teschio, le fil^{le},
e la scritta « Pericolo di morte ».

« Salve, *Genosse*, » dissi io, inflandomi nell'aula magna subito

dopo Ritka e Dodik. Dentro, nei due settori, c'era così poca gen^{te},
da far piangere i sassi.

« Sbrigatevi a sedervi, » disse cupamente Koloskov. « E tu, Do-
ronina, oggi non devi essere assolutamente in ritardo... Dunque,
adesso siamo — e indicava ognuno col dito — ... ventisei, ventisei,
venti... »

« Non si contano le persone in questo modo, » disse il *Genosse*

« Sta' zitto, » intimò Ritka.

« Koromyslov, non vi ho concesso la parola, » sbottai,
con una smorfia.

« Eccolo il sapientone, » bisbigliò Rajka, una nasona che era la
ragazza di Dodik. « Vuoi sempre farti notare. Ci si ferma dopo la
riunione. È meglio, eh? »

« Trentuno, trentadue, » mormorava Koloskov, stavolta però
senza usare il dito. « Siamo trentadue su settantasei. Qualche pro-
posta? »

« Squagliarcela, » bofonchiai.

« Koromyslov, piantala di fare il buffone, » zitti il *Genosse*.

« Ssst! » fece Ritka dandomi una gomitata.

« Manca il *quorum*, » gridò Dubov, un bel ragazzo del gruppo
vicino. Aveva un muso di diavolo navigato, anche se a mio parere
era ancora vergine.

« Esatto, » approvai.

« Bisogna, assolutamente! » sibilò di nuovo Rajka. « Koromy-
slov non è nell'elenco. »

« Nemmeno io ci sono, » squitti qualcuno di un altro gruppo.
« Io nemmeno... » e ne saltavano sempre fuori di nuovi.
« Compagni, silenzio, » gracchiò il *Genosse*. « Andiamo con or-
dine. Abbiamo due punti in agenda. Ammissione dei nuovi mem-
bri e gli esami. Procediamo sistematicamente. Qualche obiezione? »

« Non c'è il *quorum*, » dissi. « E in più molti non figurano nel-
l'elenco, e secondo lo statuto non hanno il diritto di votare. »

» vociarono intorno.

« E dai, piantala, »

« Lui è il genietto... »

« Finiscila... »

« Non scocciare... »

« Un attimo di attenzione, » il *Genosse* tamburellò col fondo

della matita. « Discutiamo in modo civile... »

« Discutere di che? La riunione non è stata preparata! » gridò

Dubov il bello. « non è stata preparata! » (E, ad esser

Non tollero frasi come... « non è stata preparata! » o « bisogna preparare! »

sincero, non tollero nemmeno Dubov...) o « bisogna preparare! »

Che senso ha, se tutto, come all'opera, è affidato alle voci? A mio parere, se c'è qualcosa di valido, anche senza tante chiacchiere

salta fuori da sé.

Una volta, prima della guerra, a Berta era venuto in mente di trasformare il cortile di un vicino in un campo di calcio. Giocavano sotto le nostre finestre: la polvere entrava nelle stanze e un giorno avevano persino rotto un vetro. Avevano tenuto ben tre assemblee degli inquilini, avevano nominato una commissione, ma non si era venuti a capo di nulla. Poi era cominciata la guerra,

mio padre aveva tirato fuori la vanga e si era messo a scavare una fossa. E altri avevano seguito il suo esempio. Qualcuno aveva anche portato un pezzo di binario per coprirlo. In quattro e quattr'otto, in due giorni, avevano costruito un *bunker* mondiale, senza tante discussioni. Perché nessuno aveva voglia di crepare sotto un bombardamento o sotto le schegge della contraerea...

« Compagni, è questione di venti minuti! » supplicò Koloskov. « La non iscritta Doronina Margarita ha fatto domanda di essere accolta nelle nostre file. »

« Ha trovato il momento! » pigolò Rajka, la nasona. Per poco non mi morsi la lingua. Ma Rika, seduta accanto a me, non fece una piega... arrossendo appena. Era terribilmente bella!

« Non lo sapevo. Scusami, » le sussurrai.

« Tu ti metti sempre in mezzo, » fece lei rabbonita.

« Due punti, dunque, » il *Genosse* assunse un'aria severa e compresca. « Gli esami e l'ammissione di una nuova... uff!... di un nuovo membro. Qualche proposta? Forza, svelti! »

Tutti tacevano; o, per meglio dire, borbottavano. C'era un brusio, ma le proposte non uscivano.

« Prendere tutti nove e dieci agli esami, » saltò fuori uno. « Corri, corri dietro alla lepre. La Malaja Spasskaja è vicina, Qualcuno ridacchiò. »

« Allora continuiamo a tacere fino a stasera? » domandò il Genosse. « Gli esami riguardano tutti. »

« Che cosa te ne frega? » borbottò Dubov. « Sarai tu a farceli? »

Si continuò in modo sempre più confuso. C'era un brusio indistinto, come in una radio quando si alza il volume.

Finalmente arrivarono a Ritka. « Qualche obiezione? » domandò il Genosse.

« Sentiamo l'autobiografia. »

« Chi è d'accordo? Tu, Koromyslov? »

« Come tutti », e alzai la mano.

« È innamorato di lei, » mugolò qualcuno.

Non era stata Svetka. Svetka non c'era. Probabilmente dormiva ancora.

« Posso parlare dal posto? » chiese Ritka.

« No. Vieni fuori e presenta la tua merce, » ammiccò il Genosse.

che era ritornato improvvisamente quello di sempre, un ragazzo alla buona.

Ritka si alzò. Aveva un'espressione un po' timida, ma nel suo

incedere non c'era ombra di imbarazzo. Aveva preso con sé la borsa, per paura forse che gliela vuotassero.

« Sono nata nel 1926... »

« Ohò! »

« È ora di prender marito! » gridò Dubov.

« Silenzio, » sibilò il Genosse.

« Ho finito la settimana nel 1941, poi ho perso un anno per via

della guerra. E adesso seguono i corsi... »

Come al solito non c'era niente da raccontare. Anch'io due anni prima non ero riuscito a spremere niente di più.

« Ci sono domande? » chiese Koloskov.

« I genitori? »

Era ancora Dubov. Un tempo Ritka era stata quasi sul punto

di innamorarsi di lui, e invece Dubov andava dicendo che lei aveva gli occhi sporgenti. E io ero riuscito a calmarla, convincendola che i suoi occhi erano del tutto normali. A me, per esempio, piacevano. Ma tutto questo risaliva a prima del mio innamoramento. « Impiegati, » rispose Ritka. « Padre membro del partito, madre anche. »

« Altre domande? » chiese Koloskov.

« Come vanno gli studi? » saltò fuori il solito pignolo. Non lo conoscevo.

« Come vanno gli studi, studia, » rispose il *Genosse*. « Si prepara al diploma. »

Tutte queste riunioni erano un gran giocare agli adulti, ecco cos'erano. E anche un modo di non ferire l'amor proprio. Non imponevano niente, però decidevano loro. Erano soltanto loro a decidere e a decidere. I superiori erano loro. Come quando ero bambino e mio padre si consigliava con me:

« Capisci, piccolo, » diceva. « È uscito un film, ma non lasciano entrare i ragazzi sotto i sedici anni. Così dovrò andarci senza di te. Tu cosa dici? »

« Va' pure, » rispondevo io. Che cosa potevo dire?

« D'accordo! Basta domande! »

« È già tutto chiaro. »

« Chiediamole qualcosa sulla situazione internazionale, » s'impicciò di nuovo Dubov. Era un rompiscatole. Mi assomigliava, solo un po' più scemo. Se fossi stato bello come lui non avrei aperto bocca.

« Leggete i giornali? » chiese a Ritka. Alle riunioni si usava passare improvvisamente al voi.

« Sì, » annuì lei senza troppa convinzione.

Era splendida da guardare. Così composta, così alta. Ma alla lavagna, con la borsa stretta sotto il braccio, cambiava colore, si confondeva.

« Spiegaci la posizione di Trieste! » Ma che razza di tipo! Trieste non avrebbe saputo trovarla nemmeno sulla carta! Figuriamoci la sua posizione politica!

« Questa non è una domanda, » dissi io alzandomi. « Su Trieste si impappinerebbe anche il diavolo. Già che ci sei perché non

« Allora dica quali decorazioni ha ricevuto il Komsonmol. »
Ma lei, quella svitata, non sapeva nemmeno questo.
« L'Ordine militare della Bandiera Rossa, l'Ordine del la-
ro... »

« Esatto, » intervenne in suo soccorso il Genosse. « E due an-
fa l'Ordine... »

« Di Lenin! » gridò Dodik. « Propongo di ammetterla. »
« L'Ordine di Lenin, » ripeté Margò, facendo finta di niente.
Tutti alzarono la mano, e lei tornò al suo posto lasciandosi ca-
dere accanto a me. Era stato davvero un cinema. Ma dentro di me
c'era un gran subbuglio. In due anni ero cambiato molto.

Allora, in aprile, quando Fëdor mi aveva scritto la raccoman-
dazione, era tutto diverso. Come se la vita fosse stata spaccata in
due: tra prima e dopo quell'aprile. Poco importava se allora ven-
devo i biglietti al cinema, portavo al mercato la vodka e i giornali.
Erano sciocchezze. I tedeschi erano ancora a Char'kov, mentre io
sognavo di arrampicarmi sulla statua della Libertà con una ban-
diera rossa. Allora sapevo che sarebbe stato così, e anche adesso lo
so, solo che ci penso molto raramente. Non appartengo alla cate-
goria dei sognatori. Ma era bello egualmente scrivere sul curricu-
lum: membro del Komsonmol, e il numero della tessera, di otto ci-
fre. Le ultime quattro, nel mio caso, coincidevano con l'anno di
nascita.

Andarsene via subito non era decente, così Ritka si fermò alla
lezione di storia. L'insegnante era una simpatica ragazza di venti-
quattro anni, bella e ben vestita. C'era nei suoi occhi un lampo
malandrino, o come avrei potuto dire... Insomma, lei sorrideva con
l'aria di sapere che guardarla era piacevole, e non se la prendeva
affatto per gli sguardi fissi su di lei. Quando una è bella non fa
fatica a essere anche buona. Anche a Ritka piaceva, tanto che per
il primo quarto d'ora prese perfino degli appunti, dopo aver strap-
pato due fogli dal quaderno di Dod. Per il resto del tempo gio-
cammo alla « battaglia navale ».
Svetka non si era fatta viva.

« Dovremmo andare a vedere, » disse Margò.

« E poi al cinema? » suggerì.

« Hai indovinato, » fece lei mostrandomi la lingua.
« Saltammo la lezione di chimica. Passando per il vicolo Bobrov mi feci piccolo piccino. Mi ci mancava solo di incappare in zia Aleksandra. Avrebbe pensato che passassi di lì apposta per farmi ospitare. Ma perché avrebbe dovuto essere lì proprio oggi? Non mi piacciono gli indovinelli. Sono troppo pigro.

« Vuoi che andiamo insieme? » chiese Ritka, quando sbucammo dalla via Marchevskij.

« No, » accennai con la testa.

Non avevo voglia di discutere daccapo con Koslov. Se avessimo litigato un'altra volta, gli avrei certo ribattuto che lui dell'amore non capiva niente.

« Non annoiarti, » disse Ritka ed entrò nel portone. Mi sentii improvvisamente solo. Dalla partenza di mia madre erano passate appena ventiquattr'ore, e mi sentivo già abbandonato, inutile a tutti. I Nefedov non mi avevano invitato. Mia madre era in Fritlandia. Mio padre se ne infischia di me. Era nei guai fino al collo. Due mogli, dissidi con i superiori. Un generale per poco non l'aveva fatto fucilare, perché una volta, sotto un bombardamento, non era riuscito a rimettere in efficienza un posto di osservazione.

Mi trascinai nel cortile d'un circolo di scacchi e mi misi a sedere su dei pali accatastati. Star da solo è triste, ma comunque piacevole. C'è una specie di dolcezza, come nelle lacrime quando uno riesce a piangere fino a sfogarsi. Certo, tutti sono soli, anche se soltanto pochi se n'accorgono. La mamma è sola. E non per sua fantasia, ma per infelicità. E anche mio padre è solo. Quando era tornato, quest'inverno non riuscivamo a parlare. O, meglio, avevamo parlato molto e anche bevuto da buoni compagni; ma soltanto discorsi su vari casi ed episodi; e su una rapida vittoria. Ma di sé non aveva parlato; e io nemmeno. Se i nostri discorsi fossero stati tradotti in formule algebriche, ne sarebbero venute fuori delle soluzioni senza senso. Esistono formule di questo tipo: compitini di mezza pagina. X al cubo, Y alla decima, radice quadrata, e qualche logaritmo qua e là. E quando si comincia con i denominatori comuni e tutto il resto, riduzioni, radici quadrate e che dia-

volo altro, tutto risulta uguale a zero o a uno. La stessa cosa con
mio padre: sì, prenderò il diploma; sì, mi iscriverò; sì, finirò; sì, finirò;
mi impiegherò nel KB. E perché poi? Non lo si diceva. A che scopo
imparare a memoria formule come l'anidride carbonica o l'acido
lene? A che scopo prendere degli appunti da copiare agli esami?
Perché iscriversi al politecnico? Non lo si diceva. E nessuno lo
avrebbe potuto spiegare. Non certo perché uno era un lavoratore
indefesso! Il fatto è che l'uomo è abituato a lavorare tutta la vita
Lui ha già trentasette anni, e da sedici o diciassette si ammazza
di fatica. Se gli domandi perché, risponde:
« Per mantenerli, stupido! »
O qualcosa di simile. Per guadagnare... Sì, certo, senza soldi
non si va avanti! Non si possono comprare fiori, e senza fiori chissà
se Ritka continuerà a volermi bene. Ma anche con Ritka mi sento
solo. In un modo diverso che con mia madre, ma comunque solo
Con mia madre mi trovo male, perché mi critica continuamente,
disturba la mia solitudine. Ma con Ritka mi abbandono ai sogni,
Con Ritka dimentico me stesso. È bello starle abbracciato. È così
straordinaria. Si resta affascinati. E, quando se ne va, è molto tri-
ste, devo ritornare in me, come in una casa dove non si è spaz-
zato, né riscaldato, e i piatti sono ancora sporchi.

Che delizia, Ritka! Eppure era una ragazza assolutamente nor-
male. Prima, non l'avevo nemmeno notata. Era stata lei ad avvi-
cinarsi a me. Aveva preso un'aria ingenua e mi aveva detto:
« Vai alla biblioteca Majakovskij? Portami con te. »
« E va bene, » avevo risposto.

Naturalmente non eravamo andati in biblioteca. E io mi ero
innamorato: ecco tutto. Era un tempo di pioggerella e nevischio.
Marzo odorava già di aprile. Un giorno uscivo dall'istituto; guar-
do: lì davanti c'è Ritka. E io subito dietro a lei. Va nel metrò.
La seguo. È sulla scala mobile. Mi faccio largo a spintoni, scendo
giù, ma lei è già sul treno e le porte mi si chiudono sul naso. Vedo
attraverso il vetro i suoi occhi azzurri e mi innamoro. Marzo odo-
rava di aprile. Mi sentivo solo. Volevo aprirmi, offrirmi a qual-
cuno: guardami, prendimi. Tutto si schiudeva.
Che scemo! Sono quattro mesi che le ronzo intorno, senza aver-
ne cavato niente. Mi è passata anche la voglia di parlare. Abbrac-

In genere, io devo essere un po' strambo. ciarsi è un'altra cosa. Molti da una cosa così passano a temi più alti, per me è il contrario: dai temi alti passo alla tenerezza e poi sempre soltanto a quello...

Stavo seduto su quei pali e tutta la mia persona, dagli stivali al ciuffo dei capelli (Serëža!), aspettava che Ritka arrivasse. Ma la testa padre, Fedor e Serëža!), aspettava che Ritka guardavano oltre Ritka e quella parte del petto dove sta la paura guardavano oltre Ritka nel vuoto, un punto lontano, senza aspettarsi niente di buono. Ero stanco. Non fisicamente, non nel corpo. Questo tipo di stanchezza me l'aveva tolta la doccia del mattino; e poi, dopo la riunione, nel locale dove si poteva fumare, mi ero levato gilet e camicia e avevo messo testa e schiena sotto un rubinetto. La paura oggi era stata allontanata, nascosta da Ritka. A esser sinceri, Ritka era la mia copertura, da tutto: dallo studio, dal lavoro, dagli obblighi verso mia madre, mio padre, Berta. Non avevo voglia di studiare, anche se a dire il vero avrei potuto sostenere l'esame di chimica come niente. Ho una memoria bestiale. Assorbe tutto come il grano. Se mi obbligassero, potrei studiare in due giorni anche il greco. Parola d'onore. La cosa più difficile per me è di mettermi subito sotto, senza rimandare. Non sono assolutamente un tipo tutto d'un pezzo. Grinja Vystrel è di granito, una roccia. Lui sa quello che vuole: va bene l'esercito, ma l'istituto è meglio. Perciò si iscriverà all'istituto, e farà l'ingegnere progettista. Batterezzeranno un aereo col suo nome. V-9, oppure VYS-9, o magari VYSTREL-9. A me, per carità, non mi importa che nell'aria rombi un qualcosa come Koromyslov-8. Gli aerei in genere non mi interessano. Non mi interessa niente. Quel cane di Koslov, con le sue balle, mi ha tolto qualsiasi interesse. E adesso si è messo anche con Svetka. Bah, al diavolo! Se penso a ieri mi viene da vomitare. Stava seduto con i suoi pantaloni alla zuava, a gambe accavallate, e i lacci delle mutande che gli penzolavano fuori. Mentre Svetka era entrata in vestaglia, e sotto la vestaglia, oh cielo, una disponibilità numero uno. Era un donnone, proprio così, anche se un po' faccida. Si era ben sistemato il poliglotta! Servito a domicilio.

Sparge veleno, semina zizzania, blatera sull'ingiustizia! Intanto per sé se l'è trovato il suo cantuccio. E perché, Pavell Il'ič? Mi

inchioidi, mi fai odiare la scienza, e poi tu fai di tutto per sistemarti. Anch'io, a dire il vero, cerco di sistemarmi. Che successo, oggi, con Ritka! Ma riuscirò a tenerla? Lei è come in quel libro di Kipling, esiste solo per sé. Bisogna avere una barca di soldi, comprarle fiori tutti i giorni, portarla in macchina, costruirle una dacia sul Mar Nero come alla Barsova. Oh cielo, che bello dare Ritka al mare! Certo le piace farsi ammirare in tutta la serie di costumi da bagno.

Ma parlare con lei di quello che conta non è possibile: non riesce a parlare di sé. Ma perché poi raccontare? Un uomo non deve chiacchierare. Un uomo deve fare. La guerra, oppure costruire una fabbrica, un canale. Deve dormire di notte con la moglie o con l'amante e puntare la sveglia sulle quattro e mezzo. E, al suo portone, su una jeep deve sonnecchiare un autista. L'uomo si alza, ferma la suoneria, bacia la moglie assonnata, scende giù per le scale e corre nel buio per ordine del compagno Stalin. E, c'è bisogno di parlare. Soltanto i chiacchieroni come me non sanno tenere la bocca chiusa, mentre i veri uomini hanno attraversato mezza Europa e si va dicendo che se un maresciallo non avesse perso la testa, sarebbero arrivati all'Atlantico.

È bello guardare sulla carta d'Europa quando è tutta rossa. Certo Koslov ti spiegherebbe anche il perché.

Lui è dell'idea che in guerra non si teneva in nessun conto la vita umana. Molti generali — dice lui — sguazzavano con gli stivali nel sangue dei soldati.

Ma era una bugia. Se c'erano stati un paio di psicopatici tipo la Gorlov del *Fronte* ¹ di Kornejčuk non si doveva per questo gettar fango su tutti i generali.

No, la carta d'Europa sarebbe stata rossa in quanto sovietica. Così l'avavamo sognata quando eravamo ancora in sesta, prima della guerra:

Mezza Polonia è nostra. Ci hanno restituito la Bessarabia. In Finlandia si aspetta, ma solo per via del gelo. I paesi baltici sono tutti nostri. Prenderemo anche la Bulgaria. I paesi baltici sono squadre di calcio. Fedotov della « CDKA » Per ora ci vanno le reti, ma presto ci andremo tutti quanti.

¹ Dramma in voga nel dopoguerra.

Scendemmo per via Marchlevskij verso via Kirrov e di là
« Metropol ». Naturalmente i biglietti erano esauriti.

« Ma no, » fece prendendomi la mano. « Cerco di trovare qualcosa, sto simile? »

In quel momento vedemmo Griška.

« Vi presento, » dissi a Margò. « È quell'aviatore di cui ti par-
lavo. »

Lei lo guardò senza particolare interesse. Le arrivava appena
alla spalla.

« E che ci fa qui un aviatore? »
Arrossii. Non potevo certo spiegarle che stava cercando una ra-

gazza della seconda B. Margò avrebbe detto:
« Dovreste giocare ancora con la sabbia. Metteevi il bavaglino. »

« È chiaro, » disse Ritka in tono condiscendente. « Un pilota è coraggioso. Non ha paura di niente. »
C'era lì intorno una quantità di ragazze e di donne meno gio-

vani. A dire il vero avevano tutte qualcosa che le distingueva, qualcosa di sgradevole. Ce n'erano anche di belle, ma troppo truccate. Alcune erano vestite abbastanza bene ma tutte avevano scarpe di poco prezzo. Forse con abiti più scadenti, non si sarebbe fatto caso alle scarpe. Le scarpe si consumano prima del resto.
« Senti, pilota, » dissi a Vystrel. « Cerca di procurarci dei biglietti alla cassa. »

Non avevo paura di spendere. Solo che in due, con una ragazza sottobraccio, era perfettamente inutile chiedere dei biglietti. Fra i bagarini ci sono dei tipi sensibili, poco incalliti, che temono i fra stimoni di troppo. E delle ragazze poi si vergognano.
« Spero che non ci verrà appresso, » sussurrò Ritka. « Si sta cercando una pollastrella? »

« Sì e no, » feci io. « Non proprio. »
« Racconta frottole a ripetizione! Un moccioso così, guarda dove si va a cacciare! E tu Koromyslov, sapresti cercartela? »

« No, » risposi arrossendo.
« Bugiardo. Ma se anche tu... »

« No, » risposi. « Io non lo sapevo che qui... »

« Non raccontare storie, dai. »

« Dico sul serio. Pagare per queste cose non mi va... E poi, mi sembrano così poco pulite. »

« Non riesco proprio a capacitarmene: Mosca, la vittoria, e poi roba di questo genere... »

« Non riesco proprio a capacitarmene: Mosca, la vittoria, e poi roba di questo genere... »

Griška tornò dalla cassa con due biglietti in mano.

« A casa è arrivato un telegramma per te, » disse.

« Che dice? » chiesi con una smorfia.

« Non l'ho aperto. »

« Non l'hai pur visto da dove viene? »

« Ma avrai pur visto da dove viene? »

« Da Kuibyšev. »

« Da Kuibyšev. Un altro mistero. Tutto To'! Non conosco nessuno a Kuibyšev. Un altro mistero. Tutto il giorno misteri, e basta. Prima la zia, poi Svetka, adesso il telegramma. Svetka, poi, era davvero unica! Come si può dare del serpente a un uomo solo perché, mentre andavi a dormire col suo amico, ti ha guardata in un modo non proprio ortodosso... Be', insomma, anche se hai litigato con Koslov, piangi e buon pro ti faccia. Che cosa c'entro io! Se Svetka avesse avuto il telefono, accidenti, l'avrei chiamata per domandarle perché faceva così con me. Già, ma Koslov non è a casa. Ho dimenticato che stamattina doveva andare a Voroncovskoe. E zia Aleksandra era là, a Teploe. Inutilmente avevo avuto il terrore di incontrarla nel vicolo Bobrov. »

« Vai al cinema, dopo? » chiesi al pilota. « Allora squagliatela, altrimenti ti becca la ronda. »

Lì intorno c'era infatti un subisso di ufficiali. Il povero pilota aveva quasi la mano fissa sulla visiera. Aveva un brutto aspetto, di uno che non ha dormito. E io non gli avevo nemmeno chiesto di Zojka. Si vedeva lontano un miglio che non era riuscito a trovarla.

Se le voci che correvano erano vere, in quel momento lei poteva essere benissimo in albergo con uno straniero. How-do - you - do, good luck, I love you... È spiacevole però che ragazze sovietiche, per poco di buono che siano, si mettano a baciare degli stranieri e si svestano davanti a loro. Fa rabbia soprattutto quando vanno con gli inglesi, che non si decidevano mai ad aprire il secondo fronte. Giustamente ha detto Stalin che anche l'ultimo dei nostri,

il peggior farabutto, è sempre

gliese.

« Andrò a fare un sonno, » disse sbadigliando *Griška*.
« Arrivederci, » disse Margò, in tono più gentile, e gli porse la mano.

Avevo avuto fortuna. I nostri posti erano proprio vicino al *muŝo* in-
ro, in penultima fila. Io e Ritka stavamo seduti stretti stretti, e su-
bito dopo il cinegiornale cominciammo ad abbracciarci. Per un
po', lei appoggiò perfino la mia mano sul suo seno. Impazzivo.
Tutto intorno la gente guardava il film, mentre io volevo an-
garmi in Ritka, annientarmi, morire di felicità, far sparire per
sempre qualsiasi *Valerij Koromyslov*.

« Aspetta, » sussurrò Ritka, e spostò la mia mano.

« Dopo, dopo, » ripeté, quando io feci per accarezzarle un gi-
nocchio.

« Guarda il film, » pregò, e di nuovo accostò stretta la sua guan-
cia alla mia, perché non girassi il collo.
Sullo schermo Deanna Durbin si era rimessa a cantare, e quel-
cretino di musicista continuava a credere che fosse la radio. Io non
riuscivo assolutamente a staccarmi da Margò e a prendere sul se-
rio quella scempiaggine americana. Era tutto troppo semplice per
quella gente. Andava vestita in un modo che non esiste nemmeno
in sogno. Non potevano aver dispiaceri, quei bellimbusti. E tutti,
anche i più malconci, avevano piantato le loro mogli, si erano
messi dei grembiuloni e scodinzolavano in una cucina dietro a
Deanna Durbin. Anche lei era in grembiule e cuffietta di pizzo,
terribilmente bella ma di una bellezza che non mi penetrava den-
tro. Troppo simile a una cartolina o all'etichetta di un *pâté* este-
dano. Tu ti innamori di lei e qualche ragazotto di Ivanovo o di
Samarckanda marina la scuola, si mette a sedere in una sala buia,
sputa semi di zucca e si lecca i baffi sulla tua bella. Non mi inna-
morerei mai di un'attrice cinematografica. Scoppierei di gelosia a
ogni istante. Solo la notte potrei dormire in pace, quando i cinema
sono chiusi. E nemmeno la notte... Il nostro è un paese enorme.
Quando a Mosca è notte, dalle parti di Vladivostok un marinaio
si guarda il primo spettacolo con l'acquolina in bocca...

però era interessante che quella ragazza appassionata di teatro
avesse parlato male del МОНАТ. Che stupido, non le avevo chiesto
il numero di telefono. Avevo sentito in lei qualcosa di affine, di in-
finito. Che sopracciglia lunghe! Per questo forse i suoi occhi non
bruciavano, erano grigi, e la cornea aveva una sfumatura azzur-
rina.
Sullo schermo la Durbin cantava ormai la zingarella, e io, fara-
buto, abbracciavo Margò pensando alla ragazza che indovinava
i versi di Blok.

Uscimmo da quel cinema rovina-anima. Ritka aveva ancora gli
occhi umidi. Valle a capire queste donne! Qui la guerra era finita
da poco, avevano massacrato e bruciato tanta di quella gente, e
loro piangevano sulla sorte di una vitellona d'oltre oceano che do-
po mezz'ora se la sarebbe spassata a non finire. Certo, cantava be-
ne. Di voci non me ne intendo, ma la sua mi era piaciuta per via
delle canzoni zingare. Al loro suono è bello ubriacarsi, far baldo-
ria, impiccarsi. In genere mi piacciono la Leščénka¹ e le canzoni
della mala, purché siano senza turpiloquio.

Alla stazione Majakovskij uscimmo dal metrò e comprai di
nuovo quegli stupidi fiori. Ancora una volta proprio un bel mazzo.
Ritka lo odorava tutta orgogliosa.

« Anch'io voglio regalarti qualcosa! », disse. « Ti regalerò dei
fiori, vuoi? » Feci di no con la testa. Che cosa dovevo rispondere?
E proseguimmo lungo la Sadovaja fino all'altezza dell'ex-Spiri-
donovka (ora via Aleksej Tolstoj), e quindi imboccammo il primo
vicolo dal meraviglioso nome di Vspolnyj. Così buio, così acco-
gliente, benché lungo quanto un corridoio.

« Aspetta, » disse Ritka in prossimità di un cortile e mi passò il
mazzo dei fiori.

Sparì per dieci minuti. Mi venne in mente che da quelle parti
abitava la sua amica inglese. Margò risbucò da un altro portone,
con un mazzo di fiori gialli (si chiamano palloni d'oro e sembrano
proprio dei palloni; non hanno profumo).

« Grazie, » dissi, e feci per abbracciarla, ma lei protestò:

« Non qui, » e mi trascinò lungo il vicolo proprio fino alla casa

¹ Famosa cantante. (n.d.t.)

di Berija e là, in diagonale rispetto ad essa, aprì il portone di una casa molto elegante. C'era la luce accesa. Allora Ritka mi trascinò oltre, verso un altro portone.

Quell'androne era tutto buio e tranquillo. Depose i miei e i suoi fori in un angolo, oltre la porta interna, vicino a un termosifone. E ci abbracciammo. In seguito mi venne in mente che lei conosceva a memoria quei portoni quasi come delle poesie, ma allora ero tutto perso, sparito a me stesso. Lei mi stringeva fra le braccia, mi incatenava la schiena. Stavamo lì in piedi e avevo la sensazione che nuotassimo, nuotassimo, anzi volassimo, senza sapere dove, verso un qualche luogo senza ritorno. L'abbracciavo tutta, la sentivo, a tal punto che nemmeno il vestito costituiva un ostacolo. Perché eravamo insieme, e anche il vestito era parte di lei. Accidenti, si dovrebbe stare così, nuotare, volare per tutta la vita, non ci sarebbe più bisogno di niente! Stiano contenti tutti quanti, ci lascino in pace! E Ritka rimanga sempre con me, così, per sempre! Anche *soltanto così*, se in un altro modo è impossibile. Purché io possa resistere *soltanto così*. Abbracciandola soltanto. Anche attraverso il vestito. Anche stando così in piedi, immobili, guancia a guancia. Addormentarsi così. Sprofondare in quell'androne, attraverso le sue vecchie piastrelle di ceramica, attraverso le fondamenta, ma solo con Ritka, solo con lei. Fregarsene che con lei non si possa parlare, ma in compenso che meraviglia!...

E tranquilla. Be', abbastanza tranquilla. Almeno in confronto a me... Mi accarezza appena sul collo, sui capelli, poi si sbottona il colletto come se le mancasse l'aria, e ci infila la mia mano. Sento che anche il suo cuore quasi balza fuori dal petto.

« Sbottona tutto, » sussurra Ritka.

Ed ecco che è tutto libero, io li tocco, sono duri come limoni, così tondi, così lisci, che mi vergogno della mia mano ruvida. Volora mi faccio coraggio e Ritka non mi respinge. Sono tutto contro guancia e vicino all'orecchio. Solo che non si lascia baciare sulla bocca: sulla bocca la bacerà soltanto suo marito, dice.

Restiamo lì un'eternità, in quell'androne piovuto da chissà dove. In quell'androne vecchiotto, con le pareti verniciate a olio, con

le piastrelle di ceramica, con le porte di quercia, dove vivono, o meglio finiscono di vivere dei simpatici ometti perbene di prima della rivoluzione, che lavano a turno la scala. Restiamo lì un'eternità, un'intera felice eternità, finché Ritka sussurra:

« Andiamo. Vado a mettere i fiori nell'acqua e torniamo qui. »

Prendiamo i nostri mazzi di fiori e usciamo dal portone. Mi dolgono le gambe. Passiamo accanto al poliziotto davanti alla casa di Berija, svoltiamo in via Malaja Nikitskaja e di lì, attraverso i vicoli, arriviamo alla casa di Ritka.

« Ritorni? » chiedo io.

Fa segno di sì. E io rimango solo nel vicolo come quegli stupidi palloncini dorati che stanno ormai appassendo.

L'altro ieri non mi sarei mai immaginato una cosa simile. L'altro ieri per un sorriso di Ritka mi sarei gettato in una pozzanghera e avrei detto: passami sopra! Mentre oggi... Che fortuna! Sto fermo in un vicolo con in mano quei fiori dorati. È già buio, alcune finestre mandano un barlume di luce. Da qualche parte arriva la musica di un disco, ma anch'essa debolmente. Sto lì un po' intontito, non ho dormito la notte. Ma nessuno è più felice di me. Solo il corpo è così stanco, che non regge a tanta felicità, quasi non gli serve. E già mi sto pentendo di aver detto a Ritka di uscire di nuovo. Adesso farei meglio a trascinarmi a casa, sdraiarmi sul divano e addormentarmi in fretta.

E, quando sono già sul punto di mettermi a dormire sul marciapiede, tanta è la stanchezza; ecco che Ritka esce dal suo elegante portone. È quella di prima, tranne che indossa un trench azzurro, perché fa freddo. Calza sempre le stesse scarpe coi tacchi alti. Deve avere delle gambe d'acciaio! E ha un'aria fresca, come se si fosse svegliata in quel momento. Mi prende per mano e ci avviamo insieme verso la piazza dell'Insurrezione e poi sulla circonvallazione verso la casa di Berija. Cerco di tirarla verso destra, verso l'androne di prima. Ma lei sussurra:

« Facciamo una passeggiata, prima. »

Passiamo davanti alla casa di Berija e continuiamo sugli stretti ponteggi che fiancheggiano una staccionata di legno. Dietro la staccionata c'è una casa, che evidentemente avevano cominciato a costruire prima della guerra. In senso opposto al nostro, sugli

stessi ponteggi, e anche di fianco sull'asfalto, vengono in fila senza volere, alcuni alti intorno ai due metri. Mi scontro con uno
« Ehi, ubriacone, » sibila il ragazzo. Faccio finta di niente. Abbiamo ponteggi, quando a un tratto Ritka quasi superato quei maledetti posso: « Stupidi... cretini... teppisti! »

Mi volto anch'io e mi sembra di sognare: tutta la banda mi è addosso. Uno domanda:
« Sei tu che hai gridato? »
Dico di sì. Che altro rispondere? È forse un idiota da non di-

stinguere una voce di donna da quella di un uomo? E allora il più spilungone, un tipo sui ventitré in piedi sulla faccia. Mamma mia!, pensai, qui mi saltano i denti. Le orecchie mi rimbombarono e, parola d'onore, vidi anche le scintille negli occhi come se fossero sprizzate da un accendino.

Ma i ragazzi se ne andarono. Non erano dei veri teppisti. Era capitato tutto all'improvviso che lì per lì non mi ero nemmeno infuriato. Be', mi avevano rifatto il naso. E adesso mi toccava inciare col timone di sbieco.

« T'è capitata bella, » disse Ritka. Era furibonda. Mi resi allora conto d'un tratto che avrei dovuto buttar mi su quella banda. Ma, parola d'onore, lì per lì non me l'ero nemmeno presa. Non avevo avuto nemmeno il tempo di gettar via i fiori. E adesso mi si risvegliavano dentro i sogni proibiti. A uno gli do un pugno sui denti, a un altro uno *swing* di sinistro, al terzo un pugno al mento... La rabbia mi cominciò a salire dentro come una febbre.

« Le hai prese, » ripeté Ritka. « Sei tutto sporco. Dati una sciacquata. »
Entrammo nel più vicino cortile. C'era una presa anticendio dalla quale sgocciolava un po' d'acqua. Sarebbe stato così bello spaccare il muso ai teppisti, ma — parola d'onore — non c'era bello tutto. In genere io non mi arruffo. Forse due o tre volte in tutta la mia vita. Sarebbe stato bello se fossero tornati e avessero cominciato

Alloa, come davanti alla morte, io mi

chito a molestare Ritka. Ma non tornarono.

chito scagliato su di loro. » disse Ritka.

« Ti accompagno, » disse Ritka.

« Ti accompagno laggiù. »

« Andiamo meglio a star zitto. »

« Faresti meglio triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

« Aveva una voce triste. Tornammo sui nostri passi. Non volle as-

piano. Nel gabinetto del ballatoio mi tolsi gli stivali e mi lavai i piedi. Erano tutti indolenziti. Avrei preferito immergerli ^{completamente} nel lavandino, ma non c'era spazio abbastanza ^{completo} a tenermi lontano dal materasso. Tutti ^{completamente} a casa, nessuna forza sarebbe bastata per il cortile. Si avvicinò apposta alla porta interna. Quando ti passai per il cortile, come se avessi rubato qualcosa e adesso mi aspetti a casa un capitano della sicurezza di Stato. E invece c'era mio padre.

« Papà! » mi precipitai verso di lui.

« Sei qui, finalmente! Fatti vedere. Che ti è successo al naso? Dio mio, arriva il padre e il figlio se ne sta in giro fino a mezzanotte e arriva tutto pesto. Sai, devo ripartire subito... »

« Come? Per dove? »

« Per dove, per dove? » mi rifece il verso. « Ragioni di servizio. Non tutti possono spassarsela come te, Valerij Ivanovič. »

« Ma non ti hanno smobilitato? »

« No, » e scosse la testa in segno di diniego. Gli era già diventata un po' grigia. E, nell'insieme, aveva un'aria molto stanca, anche se il tono della voce era scherzoso. La giacca non gli stava meglio di quanto stesse ieri alla mamma, anche se vi era stato un Ordine della Stella Rossa e al cinturone ci fosse appeso un parabellum. Ma non aveva nulla dei vincitori che lanciavano bandiere verso il Mausoleo. Rispetto all'inverno passato sembrava divenuto più piccolo di statura.

« Ma la guerra è finita, » dissi a bruciapelo.

« Ehi, piccolo, » e mi diede una pacca sulla spalla. Aveva un aspetto, come dicevo, non allegro. Sembrava nervoso.

« Ma non ti fai smobilitare? »

« Si vede subito il Civile, » ammiccò mio padre a Vystrel. Sol-tanto allora mi accorsi di Griška. Il pilota si era ricantucciato in un angolo, un po' imbarazzato.

« Ho dimenticato la parola « voglio, piccolo », » disse mio padre con un sospiro fatto per metà di amarezza e per metà di mil-

Ma dimmi, chi ti ha dato quella botta sul naso? » domandò, e di nuovo ammiccò a Griška, come se avessero bevuto insieme, senza di me. »

« Oh così... » spiccicai. »

« Ma che hai? Sei sbronzo? »

« Perché? »

« Dio non eravamo andati al ristorante! Grazie a Dio non importa, » disse mio padre. « Dimentichiamo la giornata, non importa, » disse andato in giro, di avere avuto

« Be', non importa. Fa' conto di essere andato in giro, di avere avuto »

nata di oggi. Fa' conto di essere andato in giro, di avere avuto »

fortuna. Si chiude bottega. Domani, ragazzo, arriva Berta. »

« Balle! » ribattei. « Scusa, volevo dire... »

« Va bene, va bene, » fece un gesto con la mano. « Non mi offendo e prendo atto della tua felicità... Ecco, leggi! »

Presi il telegramma: « Aspettaci ventidue mattina ore nove treno Novosibirsk carrozza otto Berta Fëdor. »

Al diavolo! Mai dieci parole avevano portato, come quelle, un uomo alla tomba.

« Allora, sei contento? » Mio padre si coprì gli occhi, come se prendesse la mira. « Vedo, vedo. Io invece sono contento. Andrai con loro a Dnepropetrovsk. »

« No, » dissi io.

« Ci andrai, Valerik. Che cosa stai a fare qui. Prenderai il diploma e là ti iscriverai all'Istituto per l'edilizia. Anche Griška sta per essere congedato. Vi iscriverete insieme. »

« No, » sottolineai scuotendo la zucca.

« Che devo fare? Frustrarti? Be', è un po' tardi... Insomma, piccolo, tra venticinque minuti, anzi venti, devo partire... » Era molto nervoso. « Lo vedi anche tu che non posso starti addosso con la bacchetta. Io parto. Parto. »

« Ma ritornerai... »

« Non interrompermi. Parto. Ho il treno all'una e mezzo. » Perdio, non era meglio di mia madre. Ebbi davvero paura che gli prendesse un attacco isterico. Tutti adesso hanno i nervi...

« Quando sei arrivato? », gli domandai, per distrarlo un momento.

« Giusto oggi, » spiccicò. « È andata male. Non sono riuscito a vedere la mamma. » Qui la voce gli mancò. « Tu, Valerij, non

arrabbiarti, ma per il momento dovrai iscriverti a Dnepropetrovsk. »

« Ma di qui non mi mollano, » supplicai. « Il nostro istituto è segreto. Razzi, sai... roba del genere. Tra poco sarà ancora più importante, dicono. È un commissariato del popolo per l'equipaggiamento bellico. »

« Non fa niente. Fëdor sistemerà tutto. Anche l'istituto, l'edilizia non è l'ultima ruota del carro. Ci sarà da ricostruire per i tuoi figli. »

« Ma che cosa dirà la mamma? »
« Be', la mamma è in Germania, » disse mio padre, e di nuovo per

ebbe un'aria depressa. « Nel frattempo qui ti potrebbero ammazzare! Andrai a Dnepropetrovsk. Bel guadagno ho fatto, per il primo giorno! »

Avevo capito che quella botta sul naso era stata per lui come una manna.

« Ho esami fin quasi a settembre. Fëdor non aspetterà. »
« Senti, piccolo, un ordine è un ordine. E bisogna eseguirlo, pensare a come eseguirlo, senza tante storie. Decidi tu per il tuo trasferimento. Forse sarebbe meglio anticipare gli esami. »

E poi che cosa vuole?! Sarebbe già molto darli tutti al tuo momento e beccarsi la sufficienza. Ma sto zitto. Stare zitto è la

cosa migliore. Si potrà sempre trovare una scusa per non partire. Ma il mio autocontrollo è uguale a zero. E così piagnucolo:

« Ma che cosa ti fa pensare che Berta e Fëdor mi portino con loro?... Non ho quasi mai scritto. »

« Non fa niente. Gli chiederai scusa. È brava gente. Sono da compiangere, hanno perduto il loro Serëža », e fece un fischio

compunto.

« Intanto gli sarai di conforto, » aggiunse dopo una pausa con un sorriso imbarazzato. « Insomma, siamo d'accordo, e basta con le discussioni. Non ho tempo. Eccoti una lettera. La consegnerai a Berta. »

Era una busta di carta spessa. Alta come un portafoglio, pesava senz'altro mezzo chilo. Era tutta piena di sigilli di ceralacca, almeno un centinaio. O meglio, non erano sigilli, ma stampi di una moneta straniera.

È un uomo strano, mio padre. Gentile, riservato e al tempo
è un uomo cocciuto, ma solo finché non si stanca. E si stanca di tutto

stesso presto.

« Non l'avrei aperta lo stesso, » dissi ad alta voce.
« Non l'avrei arrossi. E anche Griška. A questo punto però capii
Mio padre aveva chiuso la busta pensando che forse io non sa-
che mio padre. E, davvero, prova a metterti nei suoi panni. Nella
rei ricomparso. E, davvero, prova a metterti nei suoi panni. Nella
busta c'erano certamente dei soldi. E che cosa ne sapeva lui di
Griška? Lasci lì la busta, e poi hai un bel cercarla... »

« E adesso il vestito... » Mio padre spalancò gli sportelli del-
l'armadio. A un portabiti era appesa una giacca scura a righe
grigiastre e si vedevano sporgere i pantaloni con le bretelle.

« Oh! Che bardatura! »

« Tutta Europa porta le bretelle. Rakošì si presenta in bretelle
ai comizi. »

« Roba fine, » dissi io. « Terrebero su anche quattro sciancati
alla volta. »

« Lo darai a Fëdor. E, se lui non lo vuole, te lo metterai tu.
Ma senza esagerare. Alla festa, e basta. Questo, ragazzo mio, è
tutto quello che ho. Quanto alle scarpe, mettile. »

Le scarpe erano nere, nuovissime. Eleganti. Ma non era il mo-
mento di apprezzarle.

« Va bene, » feci un gesto con la mano. « Ma tu dove vai? »

« Al reparto. Al reparto, figlio mio. Andiamo via subito. Non ti
disturbo più. »

« Lascia perdere... Dimmi, almeno ti fai smobilitare? Lo dici
anche tu che bisogna ricostruire... »

« Mi farò smobilitare, » sospirò lui. « Ma dopo. Adesso c'è da
finire un lavoro. Una questione seria. »

« Segreta? »

« Sì, per il momento. Ma presto la saprai. »

« Sempre segreti... Raccontami qualcosa che non sia un segreto.
Torni proprio da Budapest? »

« All'incirca. »

« Be', com'è la situazione a Budapest? »

« Non male. C'è allegria. Una bella città. »

« Molto distrutta? »

« Così, così. »

« E i comunisti vinceranno? »

« Tutto sommato, dovrebbero. Sono in molti. Ho sentito par. Ho sentito parlare Rakoši nella piazza davanti al parlamento. La piazza era piena. »

« Ma tu capisci l'ungherese? »

« Riesco a spiegarmi. »

Bravo! Era meglio di Koslov. In tre mesi aveva imparato la lingua più difficile del mondo.

« Raccontate di Rakoši. Com'è? » si udì la voce di Griška, che fino allora se ne era stato a sedere in un angolo come un topo.

« Così. Normale. Basso. Calvo. Al comizio era in bretelle, » disse sorridendo mio padre.

« È vero che è ebreo? » domandò Griška.

« Pare di sì. C'è un partito molto forte di piccoli proprietari. Per ora sono in maggioranza. Ma anche di comunisti ce n'è già un bel po'. Adesso accettano tutti nel partito, perfino gli industriali. »

« Cosa?! Accettano i borghesi? » scattammo io e Griška a una sola voce. Peccato: non avevamo fatto in tempo a formulare mentalmente un desiderio e a toccare qualcosa di nero.

« Considerateli pure borghesi. Me l'hanno spiegato degli amici ungheresi. Per il momento interessa soprattutto raccogliere voti, far salire il numero degli elettori. Poi decideranno loro. »

« Ci saranno delle purghe? » domandai.

« Certo, qualcosa inventeranno. Quel che conta, adesso, è che nel governo e nel parlamento entri il maggior numero possibile di comunisti. »

« Anche tu hai parlato in pubblico? »

« No... Me l'avevano proposto più di una volta. Ma per me è già tardi. Lo farai tu al mio posto, » sorrise. « Ah, piccolo, dimenticavo. Domani mattina, dopo la stazione, dovrai andare al cimitero. È venuta qui di corsa Aleksandra: è morto Egor Nikitič. »

Per un minuto restai con gli occhi sbarrati: all'improvviso era tutto come in sogno. Dio! Un'altra notizia. E io che non riuscivo nemmeno a pensare al vecchietto. Non ne avevo mai il tempo. Ecco com'è la vita. Vivi e non succede niente, e poi a valanga

capitano tutte una dopo l'altra. In un mucchio, una dopo l'altra!

« Ha parlato Griška con lei, » disse mio padre.

« Alle nove, » spiegò il pilota. « Era la stessa di stamattina.

« Alle nove — svelta. Ho fatto fatica a capirla. Ha ripetuto tre- Parlava svelta che tu andassi al cimitero Rogožskoe. Non a casa sua cento volte che tu andassi al cimitero. La bara l'hanno già portata là. Re- ma direttamente al cimitero. Hai capito? Alle due in punto devi stera' tutta la notte in chiesa. Hai capito? Alle due in punto devi essere al cimitero. È giusto il nome, Rogožskoe? »

« Giusto, » dissi.

« Perché hanno così fretta? » domandò mio padre.

« Già... Hanno seppellito appena ieri Anastasija Nikitična. Al pranzo funebre c'erano due *popi*. E adesso è toccata al vecchietto!

« Mi dispiace, » esclamò mio padre. Non riuscì a dire altro. Aveva già abbastanza guai per conto suo, non poteva prendere una parte viva al dolore altrui. E di fare l'ipocrita non gli andava. Aveva un sacco di difetti, ma non era capace di mentire.

Gli abeti verdi! Nella mia testa non c'era posto per tutto. Anche il vecchietto adesso... Subito dopo la sorella. Spalanca il portone... E che vecchietto! Senza di lui sarei rimasto un ignorante, uno come Genka Vjačin. E non avevo nemmeno il tempo di pian- gere. Ma ce n'era abbastanza per ricordarlo tutta la vita, lo sapevo. E poi quella maledetta Dnepropetrovsk con l'istituto per l'edilizia. E l'indomani avrei dovuto andare a prendere Fëdor e Berta. Proprio io che gli avevo scribacchiato in due anni sì e no tre lettere! Ma perché pentirsi adesso? Perché tormentarsi coi rimorsi? Non mi sentivano di certo. E poi mio padre stava per partire... E poi m'ero beccato una botta sul naso. E Svetka strillava che ero un serpente. Ma forse ero davvero un serpente. Prova un po' a mettere tutto insieme, e a cercare di raccapazzarti per mezzo minuto!

« Andiamo, piccolo, » disse mio padre.

Era diventato più basso di me, mentre l'inverno scorso eravamo ancora della stessa statura. Aveva i capelli tagliati corti e brizzolati, non come quelli di Koslov, naturalmente, però erano già pieni di fili bianchi. Ma era ancora un bel po' lontano dagli anni di Koslov: in autunno ne compiva solo trentasette. Avevo una gran voglia di accarezzarlo sulla nuca grigiasta.

« Papà! » improvvisamente mi misi a piangere.
« Be', ce la caveremo, piccolo. Dài, beviamoci della mattina, ormai ridotta a un terzo. »
« Torna, » dissi, asciugandomi le lacrime col gomito.

« Ci proverò, » rispose lui, ma in modo spento, come se avesse tutto buio davanti e non fosse ormai più padrone di sé.

In strada s'era fatto freddo. Io rabbrivivo nel gilet senza maniche. « Come mai non hai il cappotto? » chiesi a mio padre.

« Hai roba pesante? »
« Quale roba pesante? Una sacca e basta. La valigia l'ho lasciata a te. A me, poveraccio, le guerre non hanno fruttato un rublo. »

« Sì, ma non sei nemmeno uno straccione! »
Ma perché stare a consolarlo. Non era certo triste per via della roba.

Attraverso un cortile aperto ci avviammo alla fermata del tram n. 16. Arrivò una vettura vuota. I tram vuoti sono una cosa straordinaria. D'estate, è vero, ci si può viaggiare anche di giorno, ma d'inverno nelle ore di punta ti strappano tutti i bottoni. C'è persino una barzioletta. Churchill racconta:

Mosca è una città magnifica. La gente è allegra, ben vestita. Va a spasso. Solo una cosa mi ha colpito: di mattina alle nove e di sera alle sette corre per il centro una mandria di accattoni con la borsa sotto braccio, che prende d'assalto i tram. Ma poi vedo un tipo che cammina senza fretta e sorride mostrando dei foglietti. « Ecco, » dice, « mi sono fatto la polenta e non mi hanno ritirato le tessere. »

Certo, è una barzioletta. Comunque di notte sul tram non è la stessa cosa che di giorno. Non è neanche per la ressa. Di notte fuori corrono via presto, non si distingue niente. E i posti noiosi lento per le vie più tetre. A Mosca di rioni noiosi ce n'è quanti se ne vuole. Vai e vai e non finiscono mai. D'un tratto, mi venne

...cuale d'una quiete così. Che nessuno ti scocci, che non si del...
correre da qualche parte. Che sia come in quei versi di Eschilo:
Non tutti hanno una persona cara,
Ma lei per me era come una canzone,
Perché non toglieva i miei biglietti,
Dal collare del cane

Ma la cosa più straordinaria è che, a quanto pare, quella ragazza del colle era niente meno che mia madre. Era venuta a Dnepropetrovsk per qualche raduno del Komсомol (allora era un'attività vista) e aveva conosciuto mio padre. Ecco com'erano andate le cose. E io che ce l'ho sempre con la mamma...
Insomma, non tutto è così semplice. Certe volte m'arrabbio se penso che ho soltanto diciassette anni eppure, quando guardo le ragazze, mi chiedo già: ma come le avrà le gambe? E le braccia? E le spalle? Non che la spogli con gli occhi ma comunque la servo. E invece questa mattina davanti al cinema ho soltanto chiacchierato. Mi piacerebbe incontrarla di nuovo e dirle tante cerimonie:

Non ho fatto che pensare a te e ho rimpianto amaramente non averti chiesto il numero del telefono. Dirle così, onestamente senza toglierle gli occhi di dosso, in modo che lei capisca bene che cosa ho pensato sul suo conto e che cosa no. Le ragazze bene non vanno trattate in modo volgare. Allora sì che al mondo non resterebbe più niente di buono...

« Non esser triste, cucciolo, » disse mio padre. « Ormai sei grande, ora il peggio è passato. I tedeschi sono stati battuti. »
« E tu vai in congedo? »
« Mah, si vedrà. Chi ti ha fatto quel livido? »

« Mah, così. Dei tipi. Per sbaglio. »
« Sii più gentile con Berta e Fëdor. Lo sai anche tu che hanno perduto un figlio. »
« Uh... »

« E, scrivimi, naturalmente. Ti telegraferò l'indirizzo della posta da campo. »

« Perché da campo? »

« Be', non staremo sempre nello stesso posto. »

« Be', Solo, papà, sai... è meglio che io resti a Mosca. Il bel

« Ah!... Solo, papà, sai... è meglio che io resti a Mosca. Il bel

« Ah!... Solo, papà, sai... è meglio che io resti a Mosca. Il bel
sid mi dà sui nervi. »

« Cucciolo, eravamo già d'accordo. »

« Be', di che cosa hai paura? Vuoi che vada alla Casa dello

« Be', di che cosa hai paura? Vuoi che vada alla Casa dello
studente finché non torna la mamma? »

« No, figliolo. Ormai è deciso così. Basta. Gli ordini non si di-

scutono. »

« Mi feci forza e risolsi di non discutere. Lasciamolo partire, in-

scutono. »
Mi feci ancora un mese di riserva. Perché farsi cattivo sangue

tanto. Avevo ancora un mese di riserva. Perché farsi cattivo sangue

quanto. Avevo ancora un mese di riserva. Perché farsi cattivo sangue
in anticipo. »

« Dai, non fare il muso. Su la testa, Valerka, » disse mio pa-

« Dai, non fare il muso. Su la testa, Valerka, » disse mio pa-

« Dai, non fare il muso. Su la testa, Valerka, » disse mio pa-
dre. « Nemmeno io ho studiato a Mosca. » Mi toccò il mento. La
sua mano era forte. Certo aveva scavato le trincee insieme ai sol-
dati. Benché si dia importanza, è un democratico, non arriccias il
naso ed è sempre pronto a fare tutto al posto degli altri. Certo la
guerra gli piaceva anche perché poteva portare le cose a compi-
mento. Nella vita civile aveva sempre a che fare con dei raffazzo-

mento. Nella vita civile aveva sempre a che fare con dei raffazzo-

menti. Tutti i termini gli sfuggivano di mano.

La vettura sferragliava come una scatola di conserva attaccata
alla coda di un cane. Eravamo sulla piattaforma. Faceva freddo
e sentivo una gran tristezza. E anche un senso d'angoscia. M'era

capitato un solo giorno di libertà e anche questo stava per finire.

capitato un solo giorno di libertà e anche questo stava per finire.
E l'indomani mattina dovevo incontrare i Koromyslov. Gli vole-

E l'indomani mattina dovevo incontrare i Koromyslov. Gli vole-

vo anche bene, perdio, ma adesso non c'entravano proprio nulla.

vo anche bene, perdio, ma adesso non c'entravano proprio nulla.

E poi, appena incontrati, subito al cimitero. E non andarci non
era possibile. Il vecchio era buono con me e io sentivo molto ri-

spetto per lui. E non c'era neanche il tempo di piangere un po'.

« Alla stazione vacci con Griška. Così, se il treno è in ritardo,
resta lui ad accoglierli. Lui li riconoscerà. »

« Alla stazione vacci con Griška. Così, se il treno è in ritardo,
resta lui ad accoglierli. Lui li riconoscerà. »

« Probabilmente ci sarà anche Fira Evseevna, » dissi io.

« Probabilmente ci sarà anche Fira Evseevna, » dissi io.
Fira era cugina di Berta. Certo le avevano telegrafato. Tanto
più che il treno arrivava di domenica. Con tutta probabilità loro
contavano di farsi ospitare da Fira. Non sapevano che la mamma
era partita in aereo per la Germania. Neppure prima avevano
mai avuto molte premure per mia madre, e negli ultimi due anni

non avevano mai scritto. Berta era arrabbiata, perché mia madre mi aveva chiamato a Mosca, proprio quando Serëžka era stato ucciso.

« Possono anche stare da noi, » disse mio padre. « Griška si arrangerà. Oppure per una notte può dormire con te. Del resto, faccia lavorare un po' il cervello. È un ragazzo niente male. Serëžka si brutta faccia, ragazzo. Gli occhi rossi e il muso — così... » fece rientrare le guance e imitò la mia magrezza.

« Ho dormito poco, » risposi. « Ho accompagnato la mamma. Quando sono tornato, c'era Griška seduto sulla valigia. Ci siamo messi a parlare e si è fatto mattino. Non sono neanche andato a letto. »

« Allora salutiamoci al metrò e tu, amico, te ne vai a casa a dormire. Altrimenti, con tutti questi incontri, arrivi, funerali... e poi diciamo che hai proprio l'età in cui ci si becca la tubercolosi. Vai, vai. »

Mi spinse giù dal tram. Manco a farlo apposta era la fermata dello stadio « Dinamo ».

Nella vettura del metrò mi sentii un po' meglio. Ma mio padre era sempre triste, allo stesso modo, bestialmente stanco. Secondo me, era persino irritato che io mi fossi appiccicato a lui. Secondo volta era ancora più strano del solito. Come se nascondesse qualcosa, o non volesse dire qualcosa.

« Ma dimmi almeno dove vai! »
Lui si schermì, poi disse che andava in Siberia.

« Parti dalla Stazione Kazan' ? »

« Può darsi. »

« Dalla Jaroslav' ? »

« Bene, Valerik. Non sono cose che ti riguardano. »

« Curioso, » dissi io. « I Koromyslov arrivano dalla Siberia e tu ci vai. Dimmi almeno, lontano? »

« Si vedrà poi. Perché insistiti? »

« Va bene, non dire niente. Alla stazione vedrò pure che treno prendi. »

« Provaci, » mi minacciò lui. Ma il suo sorriso non era allegro. Sbucammo in Piazza Sverdlov e all'Ochotnyj lui mi buttò letteral-

mente fuori della vettura e poi mi mostrò la lingua da dietro il finestrino. Io non mi arrabbiai nemmeno, perché tutt'a un tratto mi resi conto che vedevo mio padre per l'ultima volta. Ma questo pensiero volò via più presto della vettura vuota dalla quale lui mi pensiero volò la lingua.

mostrava la lingua. Adesso avevo davvero paura di bere. Di sbronzarmi al punto da buttarli senza paura dalla piattaforma sulle rotaie dove passava la corrente. Ciac! e sei

voglio di bere. Di sbronzarmi al punto da buttarli senza paura dalla piattaforma sulle rotaie dove passava la corrente. Ciac! e sei tutto di carboni, soltanto polvere fuliginosa. Arrivai con il metrò fino alla Biblioteca Lenin. Ormai era troppo tardi per prendere l'altra linea. Dovetti uscire dal metrò e andare a piedi. In via Frunze soffiava il vento. Ero tutto intirizzito. Ma, quando attraversai la piazza e svoltai nella Bol'saja Molčarskaja, ebbi meno freddo. Era come se sentissi che l'indomani tutto sarebbe finito, e camminavo in fretta. I tacchi, come il giorno prima, risuonavano su entrambi i lati della via e poi su entrambi i lati del vicolo, il vicolo Trubnikovskij, il più famoso di tutto il paese, che dio lo stramaledica! La casa grigia di Ritka vi incombeva come una roccia, come se stesse per crollare sul vicolo.

Da Margò, nella camera da cui lei mi aveva fatto cenno con la mano, era accesa una piccola luce. Forse lei era in casa, pensai. Era sabato, forse i genitori e il fratello se n'erano andati dai parenti, alla dacia. Raccolsi da un'aiuola un grumo secco di terra e lo lanciai piano contro il vetro. Ritka venne alla finestra. Aveva le braccia nude fino alle spalle. Le feci segno. Lei annuì. Mostrai l'asfalto. Lei crollò il capo e spostò una mano a destra. A chi ci avesse visti dovevamo sembrare dei sordomuti. Finalmente capii che lei mi diceva di andare all'ingresso.

L'ingresso era sontuoso, grande come un campo da volley-ball. Soffitti scolpiti, uno specchio alto tre metri. In alto una porta spaté, cigolò qualcosa. Era Ritka che metteva il fermo alla serratura. Corsi su al secondo piano cercando di non far rumore con i piedi sotto le suole. Sul pianerottolo non c'era luce. Ritka stava in piedi presso la ringhiera in trench e pantofole. Ci abbracciammo.

Fu una notte inverosimile. In quella notte tutto si vedeva e si sentiva lontano, e in tutte le direzioni. Chissà dove, in una chiesa vuota, giaceva nella sua bara Egor Nikitič. In chiesa faceva fred-

do. Le candele fumavano. Un diacono leggeva il salterio, ma per lo più farfugliava suoni senza senso. Mio padre correva in treno verso la Siberia. Berta e Fëdor si avvicinavano a Rjazan' lungo la linea di Kazan'. Griška, a casa, era ormai nel secondo sonno. Corro mi stringevo a Margò. Lei aveva indosso soltanto il trench e, sotto, aveva la sola camicia. Ma ci abbracciavamo per l'ultima volta nella nostra vita.

« Povero caro, » mormorava lei con la bocca ardente. « Non ti lasciano vivere. »

Io le dissi tutto d'un fiato: e mio padre, e Dnepropetrovsk con i parenti.

« Povero, povero caro... »
Ero proprio stanco morto. E Ritka, invece, era fresca-fresca.

Non avevo bisogno di nulla nella vita. Soltanto questo, ecco: stinchi, trench, e abbracciare, carezzare, schiacciarmi contro di lei, dimenticando tutte le morti, le partenze, gli arrivi, baciandola sul collo, sulla guancia, sulle labbra. Sì, sulle labbra. Lei non si schermiva, non si voltava dall'altra parte. Era lei a offrire le sue labbra piene, forti, elastiche. E anche i denti, uno contro l'altro. Grandi, forti. E già afferravano la mia bocca, mordicchiavano. Prima come per caso, poi più spesso, più forte, già in modo da far male. Quasi sentivo il gusto del sangue. E Ritka mordeva sul serio. La bocca mi bruciava tutta, ma non la staccavo, anche se temevo che avrebbe sanguinato. Quel capellone mi aveva dato una bella botta. L'abbracciavo e non mi vergognavo ormai più delle mie mani ruvide. Tanta era la voglia che avevo di carezzare Ritka. E lei si stringeva a me, mordeva, finché, a un tratto, si fermò, mormorò:

« Così non posso... Tu mi fai soffrire, mi fai soffrire, » ma continuo in me, mentre intanto sussurrava: « Non tormentarmi, Valerka. Non sono già più in me. Adesso verrò con te dove vuoi tu. »

Idiota maledetto! Avevo piazzato Griška a casa, e domani sarebbero arrivati anche gli altri! Me ne restavo in piedi, impotente come un intellettuale, e lei mormorava:

« Lasciami. Non posso così. Non posso. A casa nostra non si può. C'è mio padre in casa. Capisci? »

« Scusa, » disse io e la lasciai.

« Sei uno stupido, » disse lei. E ci baciammo ancora a lungo, mi vergognavo in modo bestiale.

Mi vergognavo in modo così forsennato.

« Sei uno stupido, » disse lei. E ci baciammo ancora a lungo, ma ormai non più in modo così forsennato.

Su un tram del servizio merci arrivai fino al nostro deposito, attraversai il cortile di passaggio che dà sulla via Vagan'kovka e attraversai il portone. La porta di casa era socchiusa. Griška dormiva attraverso il portone. La porta era quasi chiara.

varcai il portone sopra la testa. Ormai era quasi chiaro e tutto con il cuscino sopra la testa. Ormai era quasi chiaro e tutto Avevo paura d'addormentarmi di peso per la stanchezza e tutto il resto, e mi misi a contare gli elefanti come fa il dottor Gaspar Ameri nei *Tre grassoni*.¹ In un primo momento non servì a niente. Chissà che diavolo mi frullava nel cervello, saltava da una cosa all'altra. Mi pareva che la testa si spaccasse. I pensieri erano come il pilastro sul tappeto del biliardo quando un tizio in gamba fa cascare la piramide. Come palle da biliardo saltavano fuori da tutte le buche e potevo colpirme una qualsiasi, e mi smarriro, me la prendevo con una, poi con l'altra e facevo sempre cilecca. Ora pensavo alla chiesa dove lo zio giaceva al freddo, ora a Margò, ora a Berta, a mio padre, a mia madre; ogni volta era come se saltassi un fossato da una visione a un'altra, e, a un tratto, non ce la feci a saltare. Mi sentii trascinato giù, risucchiato e mi trovai in una specie di sala. Grande, abbastanza luminosa, sebbene le finestre fossero alte, ogivali, come in una chiesa. Pensai ancora che fosse appunto una chiesa, e che lì giacesse Egor Nikitič, ma non c'erano bare. Chissà perché, dappertutto c'erano dei banchi, e d'un tratto notai che ero seduto anch'io a uno di essi, e a ogni banco c'era qualcuno. A ogni banco era seduto un ragazzo o una ragazza. Davanti, proprio come in una scena di teatro, saltò fuori dal pavimento un tavolo e, dietro, una lavagna. Un tizio imponente, grasso (un elefante!) in camicia senza colletto — al collo gli luccicava soltanto un bottone da colletto — si mise a gridare che mettesse via gli appunti. Sulle prime lo guardavo senza particolare interesse. Avevo capito che si trattava degli esami *scritti*, ma l'esame di chimica non ha mai lo scritto. E intanto quel tipo continua-

¹ Noto romanzo di J. Olěša.

va a gridare qualcosa. Aveva una voce da miliziano e il muso da macellaio. Mi voltai e mi misi a cercare Ritka. Lei era seduta prio vicino alla porta, con un abito grigio. Il tipo era seduto a perlo, perché era importante sapere di che cosa si occupava di algebra, geometria o letteratura. Dovevo fare in tempo a parlare il bigino per Margò.

Finalmente quello ci voltò le spalle — aveva il sedere fatto come due globi — e si mise a scrivere alla lavagna. Si vedeva fatto come munque decifrai:

« Eclisse a Gretly »

Non riuscivo assolutamente a capire da dove fosse saltata fuori quell' « Eclisse ». Mi voltai verso il mio vicino, ma quello aveva una faccia evanescente. Era come se ci fosse e al tempo stesso non parisse. Comunque gli domandai che cosa significava « Gretly ». Neanche lui lo sapeva. A questo punto, però, intorno si sentì un gran bisbiglio:

« Uh-uh-uh! Sciù-sciù-sciù! »

Il muso alla lavagna prima volle gridare qualcosa, poi cancellò « Gretly » e scrisse « Un'unione indistribubile di repubbliche riunite per sempre la grande Russia. »

Il ragazzo che mi sedeva accanto, adesso l'avevo riconosciuto, mi diede uno spintone: dai, scrivimi qualcosa su Majakovskij. Io scrissi, ma lui non mi disse nemmeno grazie; si limitò a domandare:

« Ma hai diviso giusto le righe? »

Bella questa! Dico, dovevo anche ricordarmi come le aveva scritte Majakovskij?

Tutt'a un tratto, da dietro, Rajka Sinel'nikova fece sentire la sua voce:

« Come si scrive pisello? »

« Come ti pare, » disse, « solo non con la < b > e con la < z >. Ma dove sei andata a prendere il pisello? »

Stava scrivendo di una fiaba di Andersen, disse. Ma io non me ne stupii neanche tanto. Era un po' bamboccia, sebbene avesse l'età di Ritka.

D'improvviso mi venne in mente Ritka e le domandai:

Poljakova?»

« Dov'è la Poljakova? »

« Rakka rispose: Non lo sai? È morta. »
« Come? Non lo sai? E vidi che Ritka non era più vicino a Ephi un sussulto, mi voltai e vidi che fosse cacciata. Forse quella alla porta. Mi chiesi dove diavolo si fosse cacciata. Forse quella di Sinel'nikova si era confusa, ed era morta Margò e non scena di Sinel'nikova. Mi spostai al banco di Ritka. Era ancora caldo di Poljakova. Mi spostai sotto il banco e trovai quei famosi foglietti. lei e io frugai, frugai sotto il banco e trovai quei famosi foglietti. Su uno stava scritto: 1 agosto 1945. Margarita Doronina. Poi: « La figura di Tat'jana Larina. » E circa a metà foglio:

« Tat'jana Larina è l'eroina prediletta del grande poeta russo Aleksandr Sergevič Puškin. È la progenitrice delle donne russe, per cui gesta... » E basta. Per il resto, il foglio era bianco. Ecco, pensai, quella nevropatica di Ritka. Ma qualcosa bisognava fare. Mi sedetti al banco, mi rannicchiai come se fossi in una piccola trincea perché l'elefante che stava alla lavagna non si accorgesse che scrivevo. Mi veniva tutto facilmente. Avevo già terminato la minuta e stavo scrivendo in bella, scrivevo senza neanche guardare. La penna volava da sola. Cercavo di sbrigarmi, avevo paura che la carcassa con il bottoncino mi vedesse. A questo punto sentii un campanello: il tizio stava venendo davvero verso di me. Il suo torso sembrava un uovo bollito quando lo sgusci e si disfa da tutte le parti. Veniva verso di me e io avevo paura e insieme voglia di ridere.

« Su, su! Sei in ritardo! » mi urlò in un orecchio. « Sei in ritardo, Čkalov! E io pensai: adesso te la do io a chiamarmi Čkalov! »

« Dai, alzati, Lerka, » gridò Vystrel.
Mi fregai gli occhi e lui mi passò la sveglia. Che vita da cani! Come se neppure fossi andato a letto. Ero tutto pesto. Mi infilai il gilet, misi i piedi nelle pantofole, afferrai due secchi e mi precipitai di sopra. Era domenica. L'istituto era deserto. Ritornai, mi tolsi tutto. Stavo sull'ingresso nudo come Adamo. Grinja mi versò addosso l'acqua dei due secchi. Così mi svegliai un poco. Per fortuna la custode aveva lavato tutte le camicie e i calzini. Mi misi la biancheria pulita, ruvida d'amido. Con la biancheria pulita addosso non si ha così voglia di dormire.

« Vengo con te, » disse Vystrel.

« Aspetta. »

Risalii di sopra, e chiamai Fira al telefono.

« Sì, lo so, » rispose Fira.
Mi misi a parlare del cimitero.

« Che orrore! » disse Fira.
Scesi giù, aprimmo una scatola di

scavare a turno con i cucchiari d'alluminio. Di carne e ci mettemmo
mucchio. Mio padre ne aveva lasciato una pagnotta intera.

« È una ragazza che ti ha acciaccato il naso? » domandò Grinja.
nja.

« No. Ma per causa sua. »

« Hai le labbra gonfe. Vi siete baciati? »

« Sì... Perché, è proibito? »

« Figurati! La tua ragazza non è male. Solo che è troppo alta. »

« Per me va benissimo. »

Vidi che aveva voglia di fare altre domande, ma non si decide-
va. E anch'io stavo zitto. Non sono uno che si mette in mostra.

« Piangerà quando partirai per Dnepropetrovsk, » disse Grinja.
« Vedremo. »

Per la verità non avevo ancora deciso se ci sarei andato. In ge-
nere, non avevo ancora deciso nulla. Margò forse sarebbe venuta.
Io le avrei aperto la porta alla chetichella.

« Non preoccuparti, io dormo in cucina, » disse l'aviatore.

« Lunedì è il giorno delle grandi decisioni: o l'istituto o il cielo. »

« Mettiti a dormire in camera mia. Loro potrebbero anche si-
stemarsi dalla cugina di Berta. Forse vengono qui solo di passaggio.
E allora niente più istituto per l'edilizia. Non preoccuparti. Loro
non contavano di stare da me. Mia zia e la mamma sono come
cane e gatto. Sta' tranquillo, va' piuttosto a cercare la tua ragazza.
Solo che, secondo me, non ne vale la pena... Si sarà messa a sgob-
bare in qualche fabbrica. Dovresti provare all'ufficio informa-
zioni.

« Già è vero! » disse Griška. « Come mai non mi è venuto in
mente! »

Il treno ebbe un ritardo di sole tre ore. Io me ne stavo seduto
nel capannone su una panca che sembrava quella delle aule giudi-
-

... e maledicevo l'anima mia. Fira s'era vestita di tutto punto, Fira messa il rossetto e parlava di mio padre in lungo e in largo. Fira m'aveva lei sarebbe potuto arrivare benissimo prima. Aveva aspettato apposta che mia madre partisse, ne era sicura. Io rispondevo fiaccamente, facevo finta d'aver sonno, e alla fine mi assopii davvero. Lei cercava d'insinuare che il frutto d'un albero... ma io sentii soltanto il principio. Di nuovo feci i sogni più stravaganti. Ricordo che fondamentalmente si trattava di calcio. Certo perché il chiasso correva sul campo, forse Bobër o forse Fedotov, e tirava qualcuno sempre la porta. Ma poi venne fuori che quello ero io, mancando sempre la porta. Ma poi venne fuori che quello ero io, non con gli scarponi da calcio, però, con gli stivali e un gilet blu senza maniche. Finalmente riuscii a tirare il pallone in porta, ma nella porta non c'era nessuno. Guardai le tribune e anche quelle erano vuote. Allora mi ricordai che le partite si giocano soltanto alle tre, mentre io alle due dovevo essere già al cimitero. Il sogno si dileguò in un battibaleno. Con tutti quegli avvenimenti m'ero dimenticato del calcio. E Ritka aspettava!

Mi alzai dalla panca e mi trascinai fino a una cabina telefonica. C'era la fila. Aspettai, entrai nella cabina, feci il numero, ma dopo l'ultima cifra tolsi la comunicazione. M'era passata la voglia di parlare. Che cosa poteva importare a lei degli affari miei, dei miei morti e dei miei genitori. Ieri m'ero comportato come uno scemo, ingannando me stesso e lei. Adesso, nell'immensa sala della stazione, mi sentivo un completo idiota. Ti sei lasciato sfuggire la felicità, Koromyslov! E nient'altro da dire... Feci ancora una volta il numero, di nuovo tolsi la comunicazione e sgattaiolai fuori della cabina.

Soltanto in un primo momento, nella ressa del treno, mi sembrò che non fossero cambiati. Ma quando portai sul marciapiede le valigie e Berta abbracciò per la seconda volta Fira, vidi che i Koromyslov non erano più quelli... No, non che fossero incanutiti. Solo che erano diventati come sciatti. E d'un tratto capii che al di fuori di me non avevano più nessuno al mondo.

« Iosif s'è lasciato proprio andare, » diceva Berta, che era come

una molla caricata. « Vive solo

meglio dire, s'è messo con una panettiera. »
« Be', d'accordo, » la interruppe Fëdor. Indossava un camiciotto blu di gabardine in cintura. Nel 1930, in un villaggio, Fëdor si era beccato un colpo d'arma da fuoco a un braccio. Una manica con i risvolti, pannella in lui di sinistramente anteguerra, benché il camiciotto fosse nuovo, mai portato. Berta non aveva le labbra dipinte.

« Tu ci hai proprio dimenticato, » disse sul marciapiede. Sul treno si era stretta soltanto a me, baciandomi tutta la faccia. C'era qualcosa l'avevo ancora bagnata delle sue lacrime.

« Come sta Gapa? »
« Ha preso un aereo per la Germania! » saltò su Fira. « Gapa è una creatura infelice. Scostati, Valerij, » mi disse e sussurrò qualcosa in fretta all'orecchio di Berta.

« Hanno i loro segreti, » dissi io a Fëdor. Mi sentivo a disagio con loro. E nemmeno per via delle lettere che non avevo scritto ma perché me ne stavo lì vivo e vegeto, più alto di lui almeno d'una testa, mentre Serëzka era stato ucciso.

« Segreti di donne, » ripetei con poca convinzione. Fëdor non rispose. Stava in piedi con due valigie, depresso, o forse gente trasciava bisacce, fagotti, bauli, secchi, pacchi e chi sa diavolo d'altro. E il sole picchiava a tutto spiano. E Fëdor se ne stava lì in piedi con il suo completo di gabardine, con gli stivali lustrati, un po' strano in mezzo alla folla della stazione. Aveva caldo, il sudore gli colava sotto il berretto di tipo militare sulla faccia magra, con i segni bluastri della barba rasa. Si vedeva che niente gli andava a genio, che tutto lo irritava, perfino la guglia della Stazione Kazan'.

« Ma no! » esclamò Berta. Fëdor stava in piedi in silenzio fra le valigie. Adesso si vedeva bene quanto fosse invecchiato. Era maggiore di mio padre di almeno una decina d'anni.

« Dovremo prendere un facchino, » disse.

Ma i Koromyslov neppure sorrisero. Ero ormai un ^{estraneo per} loro. Eppure gli ero stato in casa per quindici anni. Da ^{piccola} era Berta che mi metteva a letto. Per non dire del latte, ^{che} l'aria di un'estrana. Si tolse dai capelli una forcina e tagliò la busta.

« Ci sono dei soldi qui dentro, » disse disgustata. « Ah, c'è pure una lettera. »

Ficcò i soldi nella borsa, aprì il doppio foglio di quaderno, scrisse, ma subito il suo viso tondo prese ad allungarsi, il labbro con i baffetti sparse in fuori, e la sua espressione si fissò così, senza più mutare. Soltanto s'incupiva sempre più, e quando ebbe finito di leggere il messaggio, Berta era molto irritata.

« Leggi, » disse Fëdor.

Fëdor strinse la lettera fra il mignolo e l'indice, frugò nella tasca del camiciotto, ne trasse gli occhiali e sembrò ancora più vecchio.

Io pensai: fanno male a stupirsi che l'abbia scampata prima della guerra. Non era un'autorità così importante da beccarsi la pena braccio solo?... Allora lo avevano sospeso dal partito per un anno e mezzo e, quando c'era rientrato, non era stato più assunto per un lavoro di partito. Non era potuto andare più su del posto per un vicedirettore o di capo dell'ACHO. I Koromyslov non avevano la stoffa dei capi. Tutta la famiglia si reggeva su Berta. Lei aveva una specializzazione ricercata: malattie veneree. E poi, era una donna terribilmente energica. Piccola, tonda, correva come una palla e si intestava finché riusciva a ottenere quello che voleva.

« Ivan ci mette al corrente, » disse a Fira e bisbigliò qualcosa. Berta chinò il viso e tornò la piccola donna di prima con l'aureo-sciar meravigliati. Adesso pareva quasi più giovane di mia madre.

« Povero figlio mio, » si rimise a piangere e, tutt'a un tratto, come già sul treno, affondò la faccia nel mio gilet.

« Sei ancora così piccolo... Sei proprio come Serëzka... Ma non c'è più Serëzka, non c'è più!... »

Intorno cominciarono a volarsi.

« Mamma, » Fëdor le diede un colpo affettuoso sulla spalla.

« Quando è l'ultimo esame? » domandò poi a me.

« Mamma, » Fëdor le diede un colpo affettuoso sulla spalla.

« Quando è l'ultimo esame? » domandò poi a me.

« Io non ci vengo! »

« Sembra gon-

« Ti sto dommandando agosto. »

« Sembra gon-

« Ti sto dommandando agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Che cosa ti sei fatto al naso? » mi domandò.

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Il venticinque agosto. »

« Sembra gon-

« Salve, fratello e salve Garmata! mio padre canzonava la zia in ucraino, in onore della Berta ».

La scrittura era meticolosa. « Voi non potete credere quanto il vostro fretta. Congratularvi con lui: vecchio com'è, non è soltanto bigamo ma è me dice il mio fratello carnale, maestro di préférence, Fédor Ser. gevič: non è ancora sera! » iniziava la lettera. « Voi non potete credere quanto il vostro fretta. Congratularvi con lui: vecchio com'è, non è soltanto bigamo ma è me dice il mio fratello carnale, maestro di préférence, Fédor Ser. gevič: non è ancora sera! »

« Voi non potete credere quanto il vostro fretta. Congratularvi con lui: vecchio com'è, non è soltanto bigamo ma è me dice il mio fratello carnale, maestro di préférence, Fédor Ser. gevič: non è ancora sera! »

« Il vostro parente peccatore non ha ancora preso una decisione definitiva. Prima di tutto deve portare a compimento un grande lavoro a cui va attendendo già da quattro anni, decipieri questi successi e nella misura delle sue forze. Appunto per compiere quest'opera parte questa volta alle due per destinazione ignota. Sicché l'imputato fruisce d'un certo rinvio prima sentenza. »

« Alla luce di quanto detto sopra il vostro trasferimento a Dnepropetrovsk acquista un significato particolare. So bene che il mio perdigiorno non è un gran regalo. Ma io preferirei — che razza mio — comunque, ripeto, preferirei che il mio perdigiorno tornasse in seno alla vostra famiglia. Gapa, lo capite bene, ora ha altre cose a cui pensare. In fin dei conti, se è solo questione degli studi, lui può studiare anche nella mia *alma mater*. Suo padre (prescindendo dalle qualità morali) è un ingegnere molto in gamba, come possono testimoniare alcuni ufficiali tedeschi del genio caduti prigionieri, e anche fuggiti a ovest! (Era comunque un bello spaccone, mio padre!) »

« A quanto pare non sarà molto facile persuadere il mio rampollo »

Non è più il cucciolo con la sparpia che batteva felice i denti alla stazione di Dnepropetrovsk in attesa del Padre Peccatore e non so, Garmata, se avrai abbastanza forza per spiegargli che il luogo di residenza è l'ultima cosa... Comunque, sono già le undici e mezzo e lui ancora non è tornato; e mentre scrivo mi fa compagnia un suo amico, un futuro aviatore che sbavazzando in qualche posto; me lo fa pensare una bottiglia di vodka ridotta a un terzo che ho trovato qui. Che dire, mente sta economie di Gapa, la reazione del piccolo è del tutto naturale, ma io avrei preferito che rivolgesse i suoi sguardi a un gelato, sia pur costoso. Dnepropetrovsk, dove bisognerà trasferimento del perdigiorno. Mi auguro che non sia questa la faccenda più faticosa. Quanto al trasferimento, spero che accettiate di trattenervi a Mosca un mese circa, finché il rampollo avrà dato gli esami. Che gli sia frullato per la testa di passare la notte presso qualche facile fanciulla? Il capitano d'aviazione non sa che fare e rovista in cucina. È molto difficile concentrarsi quando c'è qualcuno accanto, specialmente se questo qualcuno è un estraneo e con ogni fruscio tradisce la sua estraneità, la lontananza e, al tempo stesso, il suo disagio. Vedo che il perdigiorno è incline a trasformare questa tana in una locanda. È vero che la presenza dell'aviatore esclude automaticamente l'altro sesso, più infido. O la gioventù d'oggi applica a questa scienza il metodo collettivo dell'ammucchiata? Chi ne capisce qualcosa? Ormai io mi sento un vecchio fallito e decrepito.

« Be', lascio qui la valigia con i miei stracci borghesi: un vestito e tre camicie. Il vestito è piuttosto buono, fatto da un sarto di Budapest. Se a Fëdor va bene, lo prego caldamente di prenderselo. Quanto al perdigiorno, non lasciategli sciupare troppa roba. E, in genere, non conti di darsi alla bella vita. Ci sarà da fare fino al collo. Se resterò in vita, bisognerà rimboccarsi le maniche. Quello

¹ Un appellativo della città di Mosca.

che è andato distrutto e bruciato fa paura persino a dirlo. Oggi è la specializzazione più importante per l'edilizia. Oggi è la specializzazione più importante.

« Vi abbraccio forte, miei cari. Se vi trasferite magari a dirlo. Oggi è la specializzazione più importante per l'edilizia. Oggi è la specializzazione più importante. »

P.S.: Speriamo che il treno arrivi in orario.

il cognato di Gapa e domani, ossia già oggi, ci saranno i funerali. Oggi è la specializzazione più importante per l'edilizia. Oggi è la specializzazione più importante.

Vostro Ivan

Alla peggio verrà a prendervi l'aviatore, l'ho già pregato di farlo, m'inganna, era tra i primi della classe. Adesso è parecchio non sciuto. Un ragazzo molto simpatico, a mio parere. E il perdigiorno continua a non farsi vedere.

« Vi abbraccio ancora una volta e sigillo abbondantemente questa lettera con la ceralacca. »

Vanja »

Su questi treni locali che partono dalla Stazione Kazan', specialmente fino a Novye Doma, c'è sempre un mucchio di gente! E per di più era domenica. E hai voglia che ci siano partite di calcio importanti, la folla alla Stazione Kazan' non si assottiglia mai.

C'era afa, la vettura era sudicia, sporca di carbone: non c'era dove appoggiarsi. Adesso sapevo con certezza che mio padre non sarebbe tornato. Nella situazione in cui si trovava, la guerra con il Giappone era come un'uscita di sicurezza. E avrebbe cercato di rimanerci per sempre. Ecco perché mi spediva a Dnepropetrovsk.

Per tutta la guerra non ero quasi mai stato in pensiero per lui. Scriveva di trovarsi lontano dal fronte (e questo nonostante il suo orgoglio!). Ed effettivamente non era mai rimasto ferito. Era finito in ospedale, ma per via del tifo, non di una mina o di una pallottola. Dalle parti di Stalingrado gli si erano gonfiate le gambe, per poco non gliele avevano amputate. Grazie, ma i medici erano stati bravi, per due giorni gli avevano pompato sangue. Adesso invece non se la sarebbe cavata. Quella guerra con i samurai era come una tegola in testa. Secondo me, mio padre non aveva più voglia di vivere. E anche la sua lettera aveva le stimate d'un condan-

nato a morte.

Era imbarazzante piangere in mezzo a quella ressa e a quell'afa. Era stato d'animo da funerale. Diavolo, né da sveglio, né proprio avevo mai sentito dir niente dei giapponesi. Sul giornale in sogno avevo mai sentito con i titoli come « Azioni militari nell'oceano salavo gli articoli con i titoli come « Azioni militari nell'oceano Pacifico ». Era una guerra a parte. Ci si rompressero pure le ossa agli americani. Alleati va bene, ma che anche loro menavano agli americani. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. sticassero amaro. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. sticassero amaro. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. sticassero amaro. Questa invece sarebbe stata una guerra nostra. Adesso in autunno m'avrebbero sicuramente chiamato alle armi. Adesso in autunno m'avrebbero sicuramente chiamato alle armi. Adesso in autunno m'avrebbero sicuramente chiamato alle armi. E io non mi sarei nascosto dietro tutti quei rimandi-esenzioni che davano al nostro istituto benedetto da Dio. Non ne avrei approfittato per pigrizia. Come non avevo voglia di presentarmi volontario, di andare prima del tempo al distretto militare, così la cosa, di andare prima del tempo al distretto militare, così la cosa, di andare prima del tempo al distretto militare, così la cosa, scienza non mi permetteva di imboscarmi. Quanto a me, mi conosciavo. Ma come mai Rika, sempre così informata!, non mi aveva detto niente del Giappone? Del resto, che gliene importava, a lei? Suo padre era senza gambe e lei non si arruolava di certo... Dovesse essere brutto combattere con gli asiatici. Ancora peggio che con i tedeschi. È vero che i giapponesi erano sempre stati battuti. Erano stati battuti loro e, prima di loro, anche i cinesi reazionari.

A un tratto mi passò del tutto la voglia di dare gli esami. Al diavolo anche Dnepropetrovsk! Ormai ero entrato in pista! Per me andava tutto bene, era tutto a posto. Per mio padre, invece, tutto a rovescio. Possibile che andasse a ficcarsi dappertutto per balordaggine? Vedi un po' che terrore gli avevano messo addosso le fasce del neonato! Anch'io però non avevo nessuna fretta d'andarle a risciacquare. Nella nostra stalla con un bambino! Una stanza con tre pareti esterne. La parete contro cui dormivo era anche d'estate come quella d'una cantina! Per poco non mi misi a singhiozzare di compassione per mia madre. Ci mancava anche un bambino lì dentro! Se mi avessero richiamato, per lei era finita. Ma forse tutto si sarebbe accomodato. Le donne in genere hanno sette vite come i gatti. E gli uomini pure. Chi avrebbe detto, prima della guerra, che Serëžka sarebbe stato ucciso, e Berta e Fëdor si sarebbero messi a vagabondare con due valigie per tutta l'Unione Sovietica? Chi ci avrebbe creduto?

Scesi a furia di spintoni vicino a Novye Doma, bagnato fradicio

come dopo una doccia. I tram naturalmente erano quando arrivai a quella chiesa del diavolo erano già passati e In chiesa c'era poca gente. Tutti con le candele. Mi fermai sulla soglia a riprender fato. Il pope in fondo alla chiesa bofonchiava qualcosa d'incomprensibile. Certo era in antico slavo, oppure io che non sentivo bene. La chiesa era vecchia, umida e sbrecciata, ma questo non la guastava, anzi, così appariva più maestosa. In genere, a me le chiese non piacciono. L'incenso mi dà addirittura la nausea. Anche vicino a casa nostra, a Vagan'kovo, in chiesa non ci metto mai piede. Ma lì non era male. A prescindere dal fatto che Dio e i preti sono una solenne sciocchezza, quel funerale non era peggiore di un altro. Anzi, forse migliore. L'anno prima m'ero seduto una volta al cimitero Vagan'kovskij vicino alla tomba di Esenin. Leggevo *La certosa di Parma*. E nel viale accanto si faceva un funerale. C'era poca gente. Anche le corone erano scarse. Finché un tipo inforcò le lenti sul naso, tirò fuori dalla giacca un pezzo di carta e si mise a leggere:

« Dichiaro aperto il comizio funebre dedicato al compagno Bojčenko. Do la parola al vicepresidente del gruppo sindacale... » Una storiella da raccontare, parola d'onore! C'era lì la bara aperta, e quel matto leggeva da un foglio. Tra l'altro il vicepresidente era lui. Il pope almeno sa tutto a memoria, quello lì invece aveva bisogno di leggere da un foglio e per di più sbagliava gli accenti:

« Il compagno Bojčenko Igor' Platonovič era entrato da poco nella nostra organizzazione, ma s'era subito inserito nel processo produttivo e... e s'era messo al lavoro fondamentalmente con slancio, con abnegazione ma anche a cuore aperto, da bravo stacanovista... » eccetera eccetera.

C'era lì un morto e quello ci faceva sopra un discorso. Poi piegò il foglio in quattro, se lo ficcò in tasca (chissà? forse per fare poi rapporto?), si tolse gli occhiali e muggì:

« Dichiaro chiuso il comizio funebre. I parenti e gli intimi possono salutare il defunto. »

Perdio, se ti ricordi d'un fesso simile, non ti viene davvero voglia di morire.

Il pope continuava a biasciare qualcosa. E un secondo monaco

o un diacono — io non li distinguo — agitava l'incensiere. Qui almeno c'era un certo ordine, nessun diletterantismo, nessun arbitrio.

Un uomo era meglio il pope. Era quello dell'altro ieri, vestito di blu.

Guardai però dalla porta non si vedeva, era nascosta dalla schiena della gente.

Ma a un tratto mi resi conto che non ero capitato al posto giusto. La cerimonia era per qualcun altro. Ero arrivato in ritardo. E far domande era imbarazzante, non si poteva disturbare. Tutti si facevano il segno della croce e tenevano in mano delle candele. Sgattaiolai fuori dalla chiesa sbrecciata. Nel cimitero quasi non si sentiva il caldo, c'erano molti alberi. Il sagrato era sconnesso. In confronto, il cimitero Vagan'kovskij sembrava un *bovard*. In genere, nei cimiteri si sta bene, c'è quiete. Solo non devi pensare che sotto i tuoi piedi ci sono i morti e si stanno decomponendo. Tu te ne stai seduto, leggi un libro, insomma ti riposi dalla folla. Ma adesso avevo altro da pensare. Alla partita di calcio non c'ero andato, qui ero arrivato in ritardo. Ero proprio un negato!

« Nonnina, » domandai a una mendicante vicino alla porta. (Accidenti quant'era brutta!) « Non hanno portato fuori di qui una bara poco fa? »

« Caro, ne portano fuori tante! Ma tu chi cerchi? »

« Era d'un vecchio, forse, » domandò un'altra, un po' più giovane.

« Sì, proprio, » mi rallegrai.

« Chi era? Nefedov? » domandò la vecchia.

« Nefedov! Nefedov! » annuì.

« Va' laggiù, » m'indicò lei con la stampella.

Perdio, era come la Baba-Jaga. « Corri figliuolo, c'è andato anche l'arciprete. »

M'affrettai. Non avevano ancora inchiodato la bara. Intorno alla tomba s'era radunata una ventina di persone, non di più, quasi tutti sconosciuti. Il vecchio rosso bordò dell'altroieri diceva qualcosa. Mi misi silenziosamente alle spalle di zia Aleksandra. Lei si chinò sulla bara, carezzò i capelli, la barba, le mani dello

zio. Accanto erano stati posati dei fiori. Probabilmente non avevano fatto in tempo a ordinarle da Voronzovskoe. Non c'era nessuno della tenuta. Neppure Koslov.

Egor Nikitič giaceva nella bara che sembrava viva. Proprio come l'altroieri a tavola. Soltanto, aveva gli occhi chiusi. La morte era riuscita a far poco su di lui. E poi, durante la notte in chiesa aveva certo fatto freddo.

La zia Aleksandra s'era quasi sdraiata sulla bara. Accanto a lei Klimka ansimava e tirava su dal naso. Leon se ne stava in piedi con il collo dell'impermeabile rialzato, sembrava che rabbrivisse. Koslov non c'era proprio. Il vecchio rosso bordò cantava piangendo. Tutt'a un tratto, il canto s'interruppe. Non ho un ricordo preciso di quell'istante. Ma nel cimitero accadde qualcosa, e l'arcipope disse con voce normale:

« È vero che non ha sempre osservato i nostri comandamenti... »
Zia Aleksandra trasalì e si drizzò accanto alla bara. Capii che l'arcipope alludeva alle sue tre mogli: i Vecchi Credenti, infatti, possono sposarsi soltanto due volte.

« Ha commesso un grande peccato, » disse l'arcipope. « Ma per tutta la vita ne ha avuto rimorso e se ne è pentito. »

La voce del vecchio ritornò melliflua, ma intorno si fece silenzio. Un secondo pope, dai capelli canuti, agitava l'incensiere, ma c'era silenzio. Soltanto Klimka ansimava. Klimka era sordo e non sentiva il silenzio che c'era intorno alla tomba.

A questo punto Leon, che aveva l'impermeabile tutto abbottonato, se ne uscì in un colpo di tosse, e zia Aleksandra si lasciò cadere sulla bara. Singhiozzava stringendo le mani di Egor Nikitič. Io stavo dietro, attento a non urtarla.

« E-e-terna me-mo-ria-a! » cantò l'arcipope.

« Ditegli addio, » disse zia Aleksandra, scostandosi per lasciarci avvicinare alla bara. Sul vecchio si chinò Klimka, poi Leon Jakovlevič. Poi anch'io baciai il vecchio fra i baffi e la barba. Le labbra erano bluastre come l'altroieri, completamente gelate, e mi sembrò che i baffi puzzassero di vodka.

« Klimentij! » gridò la zia.
Ma lui non la udì.

« Non c'è più Koslov. L'hanno portato via Pavel Il'ič. »
Adesso Klimka aveva preso l'aire. Gorgogliava come un nati-
netto aperto quando l'acqua ritorna dopo un'interruzione. »
« È in prigione adesso Koslov, » disse.
Allora era così! Ecco perché piangeva la lentiginosa Svetka. E
allora mi misi a piangere anch'io. Non riuscivo a dominarmi.
Tutt'a un tratto ero esploso. Camminavo e m'asciugavo le lacrime
sulla faccia con il gilet. E, mezzo corpo più avanti di me, Klimka
cantava:

« Aleksandra m'aveva mandato da lui. Lei invece aspettava la
macchina che venisse a prenderla. Cammino nel vicolo, arrivo in
via Marchlevskij e vedo tre compagni che trascinano Pavel Il'ič
sotto braccio fuori dal portone e lo spingono dentro una
< ZIS-101 > con le tendine. Ci mancava poco che ci andassi a sbat-
tere contro. M'era andata bene! Altrimenti, m'avrebbero torchiato
i procuratori. »

« Sei fortunato tu, » m'arrabbiavi, e smisi perfino di piangere.
Ecco allora perché zia Aleksandra alla mattina era venuta di
corsa. Temeva che mi chiamassero come testimone e che io spiffe-
rassi qualcosa su Koslov. E io, fesso, non avevo capito.

« Pavel Il'ič aveva sciolto troppo la lingua, » disse Klimka. « E
sì che zio Egor continuava a metterlo in guardia... »
« Ma taci una buona volta, Klimentij!, » gridò la zia.
Questa volta Klimka ci sentì e sorrise di nuovo.

Per prima cosa decisi di lasciare i corsi. Ci mancava proprio!
Studia-studia e poi, tra la notte e l'alba, vengono a prenderti e...
tanti saluti in famiglia!

Stavo sulla piattaforma del tram che ci portò fino alla stazione
Stalinskaja, e quei corsi preparatori per me erano già una cosa
remota, neppure di questa vita. Non avevo voglia di vedere nes-
suno. La zia e Klimka erano seduti dentro la vettura e io trabal-
lavo sulla piattaforma e pensavo di piantare tutto e d'andare in
un istituto militare. In un istituto d'artiglieria alpina, in capo al
mondo, dove la gente non è russa. Dove si poteva dire qualunque

l'andava a ripetere. Adesso non avevo voglia di cosa e nessuno Ritka. Vivere in un posto qualsiasi, in un *aul*, vedere nemmeno bere vodka, andare a caccia, e che andassero tutti come Pečorin; bere vodka, andare a caccia e avrei scritto delle sulla forca! Purché restasse vivo mio padre. Gli avrei scritto delle lettere. E mia madre, se lo voleva, venisse pure con il bambino.

Gli avremmo cercato guardare i miei fratelli. Non ne avevo mai avuti. Ma forse il secondo sarebbe stato una bambina. Anche una bambina non era male. Vivere lì fino a cinquant'anni e poi andare in congedo.

È vero, Koslov mentiva quando diceva che in quegli *aul* non c'era più la popolazione indigena. Forse invece c'era ancora. Non mi sarei innamorato delle ragazze del luogo, come avevano fatto Pečorin e l'Olenin di Tolstoj. Sarei andato a caccia e avrei bevuto. Laggiù la vodka è forte, si chiama *čaća*. Sarebbe stato bello salire su un treno, arrivare fino ad Armavir e là fare un vago gesto con la mano come Lermontov:

« Prego, addio... »

Non avevo voglia di vedere nessuno. Anche sul metrò mi fermai sulla piattaforma e mi limitai a fare con la mano un gesto di saluto alla zia e a Klimka quando le porte si chiusero. E non avevo neppure voglia di andare da Berta.

Già, Pavel Il'ič... Ecco che cosa mi trapanava la testa l'altroieri: Koslov era stato giudicato guarito e dimesso. Scacco matto in una sola mossa. E io non me n'ero accorto... Bene, adesso basta! Adesso l'avrebbero picchiato. Lì, sui reni... L'avrebbero fatto senz'altro. Lui era uno psicopatico: chissà che cosa si sarebbe messo a gridare! Dalla vettura del metrò, come un chiaroveggente, vedo tutto quello che stavano facendo a Koslov. Era senza stivali, soltanto in camicia e pantaloni e dai pantaloni gli pendevano i lacci delle mutande. Stupido... Lui, una volta, era stato ferito alla testa. Doveva prendere la rincorsa e — ciac! — andare a spaccarsi la testa contro la parete. Perché là erano di cemento armato, come nei rifugi antiaerei.

Perché là picchiano forte, Dio te ne scampi! Io ne conoscevo uno. Aveva tre strisce sulle spalle. Era un vicino dei Vjačin, a volte gli davano una licenza. Lui si vantava di prestar servizio

nella guardia del Cremlino. Secondo me, mentiva. Secondo lui non faceva la guardia al compagno Stalin, ma lavorava con le piastrene di metallo e delle mani enormi, come manubri. E poi, cattivo e irascibile, da non dirsi. Una volta aveva cominciato a imbottirmi la testa, che lui i grandi capi li vedeva quasi ogni giorno. Gli sghignazzai in faccia: le sballi grosse. E a quel punto liziotto il collo gli si gonfiò come un ascesso. Veniva quasi per testa contro il muro. Era finita per Koslov se capi.

Alla stazione Smolenskaja uscii dal metrò, presi il tram e d'istinto mi accorsi che non avevo più il gilet. Certo l'avevo dimenticato nel metrò. Peccato, perché era buono, *double face*. Al diavolo anche loro, tutti i gilet e gli stracci. In cella, tanto, te li tolgono lo stesso.

Dunque zia Aleksandra aveva paura che io potessi spifferare qualcosa a proposito di Koslov. Ci aveva protetto tutti e due in una volta sola. Me dalla vergogna, e lui da una condanna più grave.

Ma di preciso che cos'aveva fatto? Bene, aveva chiacchierato troppo. Ma nessuno muore per questo e le case non crollano. Il cane abbaia e il vento si porta via tutto. Però lui era un uomo e non un cane. Per questo, probabilmente, non scioglieva troppo la lingua. La paura era più forte. Se ne stava zitto e quieto. Capiva che la costituzione è una cosa ma la vita è un'altra.

Interessante: dov'era adesso Pavel Il'ič? In piazza Dzeržinski? E lì esisteva la domenica? Forse facevano una pausa per la partita di calcio? Oggi s'incontrava la loro « Dinamo » con la « CDKA ». Gli inquirenti probabilmente se ne stavano seduti nella tribuna nord e le guardie ascoltavano la trasmissione alla radio.

« A quanto sono? », domandai a un piccoletto sulla piattaforma del tram.

« Fino a poco fa, tre a zero. »

« Ha segnato Bobër? »

« Macché Bobër! Bobër non è in forma. Ha segnato la < ca-

contro una donna così. E se l'avesse fatto, lei avrebbe rimproverato modo fermo, ma gentile; perciò ci sarebbe rimasto peggio che lo avesse insultato.

Mi portò lo stesso volume rosso sbrindellato, che avevo risposto sei mesi prima. Aveva la faccia di una persona che capisce. Come se già sapesse perché prendevo quel libro.

Mi ficcai in un angolo e mi misi a leggere. Lo leggo in fretta e capire almeno qualcosa. L'inizio lo sfogliai soltanto: qualcosa mi ricordavo. Poi il romanzo mi prese e cominciai a leggere svelto, con trasporto; divoravo le pagine come le pedine alla damma cinese. Mi sembrava di ricordare tutto, ma ora l'effetto era dannoso. Prima non ci sentivo quel veleno. O tenevo il libro a rovescia o ero proprio stupido, prima.

« Ecco dove sei, senza braccia e senza gambe! » mi sentii gridare nell'orecchio. « Ecco dove sei, saltapicchio! » mi sibilava all'orecchio Genka Vjačn.

Sembrava che non ci fossero scappatoie, e io neanche me n'ero accorto. Maledetto distratto! Altro che perdere il gilet, pure cieco sei diventato! Mi potevano scannare e io non avrei saputo nemmeno chi ringraziare.

« Come mai ti nascondi qui? » mi sibilò Genka, ma così forte che tutti quegli sgobboni-licenziandi girarono il collo. « A casa un sedicente aviatore racconta che sei andato ai funerali. Ho fatto il giro di tutto il cimitero di Vagan'kovo e non ti ho trovato da nessuna parte. »

« Ero a quello dei Vecchi Credenti... »

« E dov'è? Ma che sarebbe, il cimitero ebraico? »

« Fesso, macché ebraico! Dei Vecchi Credenti. »

« Be', al diavolo anche loro. Ma che cosa stai leggendo? I demoni? Come mai, per il programma? Questo vecchiume balordo! Ehi, saltapicchio, mi sembri diventato troppo serio. Dai, riconsigliato dalla guerra. »

« Ma no! » sospirai.

Era un bravo ragazzo, Genka Vjačn. Senza di lui mi sarei sen-

« Kirillov e belle donne che sposano a terra, con tutti quei Šatov, »

« Vjačini! » dissi.

« Andiamo, Malaja-Gruzunskaja bruciammo il mio quarto All'angolo della Malaja-Gruzunskaja, senza neanche aver bevuto, ma già mezzi ubriachi, ir-*ouphon* e, senza neanche aver bevuto, ma già mezzi ubriachi, irrompenno nella stanza di Genka, tutta ripulita, con la tavola apparecchiata, con i trofei alle pareti: un barometro e vecchie pistole. Sotto se ne stava seduto un vecchio canuto con indosso qualche cosa fra la palandrana e il pigiama, o forse era una giubba da ussari ungherese, insomma, un vestito sul quale erano cuciti dei pezzi di stoffa rossa. Ricordava l'uniforme dei soldati rossi ai tempi di Frunze. Anche quella, evidentemente, era un trofeo di guerra. »

« Salve, Pëtr Vasil'ič! » mi slanciai, e per poco non ci baciammo. « I miei omaggi, Klavdija Karpovna! »

« Questo è Valerka? » domandò il vecchio. « Ho sentito, ho sentito. Genka è corso a cercarti. Allora ti ha trovato? »

« Aveva un sorriso piacevole, gentile, per niente militare, anche se già prima della guerra 1914-18 era capitano di stato maggiore. »

« Be', come va la vita, giovanotto? » domandò in tono baldanzoso.

« Non c'è male, » risposi.

« Si prepara per il diploma di maturità, » disse Genka abbracciandomi. « Stava studiando Dostoevskij nella sala di lettura. »

« Valerka è un ragazzo molto serio, » disse la madre di Genka.

« Così, sono tornati di nuovo al nostro Fëdor Michajlovič, » sorrise il vecchio. « Per un certo periodo l'avevano messo al bando. Ma devo confessare che io non sono un suo ammiratore. Turgenev Ivan Sergevič oppure Čechov Anton Pavlovič, questi sì, accidenti! Tutte le settimane un'oretta alla sera. Ma Dostoevskij è pesante. Certo, ha avuto una vita tutta particolare. Sai, Klava, per poco non fu messo a morte e venne graziato soltanto sul patibolo. »

« Signoriddio, » sospirò la madre di Genka, ma più che altro per educazione.

« Ma leggerlo non riesco. È pesante, » ripeté Pëtr Vasil'ič.

« Dopo la rivoluzione, confesso che non l'ho più letto. Non pensavo proprio che lo rimettersero nei programmi. Sicché date gli

esami per il diploma di maturità? Bravo. Il mio invece si è incasstrato all'istituto tecnico. Lascia perdere l'istituto, Genka, dai gli esami di maturità e avrai l'avvenire davanti a te!...»

Il vecchio — me ne accorgevo ora — aveva già avuto modo di sbavazzare. Genka era rosso, si vergognava di suo padre, ma per il momento stava zitto.

Gli invitati, o per dir meglio i parenti che si pigiavano nella stanza erano di due tipi: quelli paterni, intellettuali; e quelli materni, gente di Trechgorka. Una zia di Genka, la dottoressa Lidija, continuava ad abbracciare il fratello, lo baciava e intanto nella geva. Si sentiva dire soltanto:

« Vova... Lenja... Vovočka... Lenja... »

Lenja era suo marito, maggiore del servizio medico. Nel quarantatré, d'autunno, di punto in bianco s'era sparato durante il suo turno nell'ospedale di Char'kov. E Vova era il fratello di Genka, che veniva dato per disperso.

Pëtr Vasil'evič carezzava la sorella sulla testa e anche a lui venivano giù le lacrime. A un tratto notai che assomigliava a Koslov, solo che era più vecchio, più dolce, più casalingo. Cominciai a non sentirmi a mio agio. Ormai vedevo Koslov dappertutto... Il fratello del padre di Genka, Ven'jamin, era ingegnere chimico, secco, macilento, di due teste più alto del tenente colonnello, mentre sua moglie doveva essere stata una bella donna, ora si era messa addosso molti chili, tutto sbiondata (acqua ossigenata, che diamine). Era chiaro che il marito le stava sotto, e lei disprezzava tutti i parenti di lui.

La gente di Trechgorka era più semplice. Le donne si schioccavano baci e di uomini ce n'erano soltanto due: uno giovane, maestro d'un reparto di filatura, esentato dal servizio militare, e un secondo che aveva un guanto al posto d'una mano e una benda a un occhio: l'ex calzolaio Semën. Adesso si dava da fare sulla Tišinka.

« Saluti, erpice, » mi apostrofò, poi diede un colpetto al padre di Genka con la mano sana e disse:

« Bravo, Petja, che sei rimasto vivo. Almeno c'è qualcuno che ti può dare da bere e mangiare. »

« Hai un bel dire, tu, » sbuffò sua moglie. « Adesso con Pëtr

« Vasil'ič son dolori. Ha sempre il bicchiere in mano. »

« Va be', ha avuto fortuna, è passata, » le disse Semën, proprio come faceva Vjačin con sua madre, ma subito sorrise :

« Allora forza, compagni. Brindiamo al felice ritorno del tenente colonnello. Soltanto l'erpice, — e mi puntò addosso la protesi, — non fatele sedere con noi. »

« Perché non lo lasci in pace? » prese le mie difese la madre di

Genka.

« Taci, Klaša, » disse Semën, sedendosi per primo a tavola. Si era già armato d'una forchetta e dall'orlo del piatto uncinò un pezzo di pesce. « L'altra volta, Klaša, per poco non mi scoppiano le budella. Avresti dovuto sentire che cosa ha detto Valerka degli ebrei. »

Arrossii. Il demonio quella volta m'aveva spinto a ubriacarmi con quell'individuo. Io avevo un concetto tutto mio particolare. Me lo ero portato dentro a lungo, e tutt'a un tratto, sbronzo com'ero, l'avevo esposto a quel cretino. Ma anch'io ero proprio un dritto! Da un pezzo, avevo giurato a me stesso di non parlare degli ebrei con gli invalidi. Già in Siberia m'ero ripromesso di non farlo. Era estate e stavo con altri ragazzi nella biblioteca del Palazzo dei Metallurgici. Tutto il palazzo era stato adibito a ospedale; avevano lasciato soltanto la biblioteca. Ci si entrava passando da un parco. Lì passeggiavano i feriti. Uno senza gambe, era ancora un ragazzo, mi fece cenno d'avvicinarmi mentre noi si tornava a casa, e m'indicò con la stampella il mio compagno Miška Izrajlit :

« Perché vai in giro con un giudeo? »

Me ne andai in silenzio. Che cosa dovevo fare? Quel ferito probabilmente doveva essere di vetro anche quando aveva le gambe. Io, che avevo quindici anni, perdio, l'avrei fatto ruzzolare toccandolo solo con un dito. Ma è troppo tardi ormai per guarire gli invalidi dall'antisemitismo.

« Roba da diventare scemo, Petja, » si divertiva Semën, riempiendosi la bocca di pane nero. « Oggi gli intelligentoni hanno fatto razza... Ne dicono di quelle. Gli ebrei, dice, non ci piacciono, perché non li abbiamo salvati dai tedeschi. Noi russi, dice, ci vergogniamo di non averli saputi salvare. È per via della vergogna che li odiamo. Ma che vergogna? Io non mi vergogno af-

fatto, per esempio! To' guarda, » alzò il braccio destro e lo indicò con la protesi sotto alla spalla. Ne venne fuori un genka osceno. Solo che, a mio parere, non tutti se ne accorsero o forse non capirono. Genka però arrossì.

« Perché non li ha salvati lui se è così bravo, » urlava Semën, sorridere! Non era il momento di sorrisi... » (Io neppure ci pensavo a maledetto che non è altro...) « Lungo e tutto intero, »

« Ma perché ce l'hai con lui! » gridò la madre di Genka. « Ha solo diciassette anni. »

« No?! Dici di < no >? E se no dev'essere, almeno chiuda il becco e la pianti di sorridere. »

« Non prendertela, » disse Pëtr Vasil'evič. Era seduto di sbieco ed era visibilmente imbarazzato. Era stanco, voleva riposarsi a casa sua da vincitore, bere, sentirsi circondato da stima, e invece gli piantavano in casa una lite. E saltava fuori che si offendeva il parente o l'invitato.

« Basta, » disse. « Tu, Semën, piantala... E tu, Valerij, non dargli retta. A quanto pare, s'è già bevuto il comprendonio. Adesso nessuno lo ferma più. Alla tua salute, Semën Ignat'evič, » e sollevò il bicchiere. « Già che hai perduto una mano, punta sull'intelligenza. E invece, a quanto vedo, stai scendendo la china. Alla tua salute! » Poi mi lanciò un'occhiata e sorrise:

« Anche tu, però, sei un veterano, eh? Va giù da sé? Alla tua età, Valerij, io non chiedevo neppure del tè nelle osterie. Guarda che razza di giovani è venuta su! »

Era un brav'uomo. Quel balordo di Genka, ora lo vedevo, aveva preso dalla madre, mentre il padre era ancora del vecchio stampo.

La stanza era ormai piena di fumo e di rumore. Continuavano a bere un bicchierino dopo l'altro, e Semën mi porse il suo bicchiere per un brindisi.

Nessuno menzionava i prigionieri, né la galera, né il Giappone. Invece speravano che abolissero le tessere, e dessero il gas (da Saratov!). Non sarà una vita ma un sogno a occhi aperti. Basta con la legna, con il petrolio... Bevevano perché Genka lasciasse l'istituto tecnico e desse la maturità. Vittoria! Tutto si sarebbe acco-

modato, tutto si sarebbe messo a posto. Niente più funerali, addii. E, all'improvviso, mi sentii offeso.

« Invece ci sarà un'altra guerra! » gridai a tutta la tavolata.

« Ma no! » bisbigliò la moglie del caporeparto.

« Ma no! » Valerka?! » si spaventò la madre di Genka.

« Cosa dici, Valerka?! » dissi. « Ieri mio padre è partito per il fronte giap- »

« Ci sarà, » dissi. « Ieri mio padre è partito per il fronte giapponese. »

« Non ci sarà la guerra, » disse il caporeparto facendo il gal- »

petto. « Non mettere il becco se non sai le cose, » disse

« Taci, Jakov. Non metterlo a me: » « Tuo padre è del secondo »

Pëtr Vasil'evič, e poi, rivolto a me: »

« Il Giappone è ormai alle corde, » disse Ven'jamin, il fratello »

magro. « Non preoccupatevi. »

La sua consorte imbellettata si aggiustò i pizzi con aria fiera.

« Non preoccupatevi, giovanotto, » continuò l'ingegnere chimi- »

co. « Adesso gli americani fanno sul serio con i giapponesi. Pur se »

comincerà qualcosa anche dalla nostra parte, arriveremo in tempo »

soltanto per la spartizione. »

« Tu la fai facile, Venja, » lo punzecchiò la madre di Genka.

« Se Ven'jamin dice così, vuol dire che lo sa, » rispose la mo- »

glie dell'ingegnere.

« Avete avuto un colloquio personale con Hirohito? » fece ven- »
lenosamente il capomastro.

« Leggo i giornali, giovanotto, » rispose l'ingegnere.

« Eh, ne scrivono tante sui giornali, » disse Semën. « Beviamo »

piuttosto! »

« Non preoccuparti, Valerij, » mi sorrise Pëtr Vasil'evič. « Non »

è una guerra, quella. Forse tuo padre non farà neanche in tempo »

ad arrivare sul posto. I giapponesi, poi, non sono i tedeschi. La »

Germania l'abbiamo sconfitta; figurati questi. Fanno paura soltan- »

to ai cinesi. »

Ah, come avrei voluto credergli! Non leggevo mai gli articoli »

che parlavano dell'oceano pacifico. Anche poco prima, in biblio- »

teca, non avevo preso la raccolta dei giornali. Koslov mi aveva »

cacciato mio padre dalla zucca.

« Tutto andrà bene, Valerij! » ripeté Pëtr Vasil'evič. « I Sa- »

murai non sono i tedeschi. I tedeschi si che sono soldati. I tedeschi mi hanno portato via mio figlio... »
Aveva già bevuto parecchio.
« Eh, Genja, canta piuttosto! Che farci, Vova non c'è. Non c'è più! Su, Genka, canta piuttosto! Che farci, Vova non c'è. Non c'è Genka mi cinse con un braccio le spalle.
« Non strillare, però, » mi sussurrò in un orecchio; sparse le labbra, appoggiò una guancia all'altro braccio con il pugno chiuso e cominciò:

Tu, cucio con amore,
Da pallottole forato,
Ai falò bruciacchiato,
Nel gelo e nella tormenta...

Insisteva particolarmente sulle « a ». Lo seguì come seconda voce, cercando di non ingarbugliarmi sulle finali dei versi:

Dal tempo logorato,
Con cura rattoppato,
Mio grigio cappotto
Dal frusto colletto.

Dopo « dal tempo logorato » la canzone si ripeteva. Strappava le lacrime. E non importavano più i guai e le disgrazie. Cantavo come fino a quel momento avevo bevuto, sforzandomi di non cedere, di non anticipare, ma nemmeno di arrivar tardi. Pensavo soltanto alla canzone, allontanavo da me tutto il resto, lo spingevo via con la spalla.

Tu che odori di polvere,
Eppure apprezzo assai
Il compagno di battaglia
Delle settimane al fronte...

cantava Genka e io invidiavo Semën che mi guardava con un occhio solo e la benda nera. Certo stava pensando:

»

« Ti aggregghi, eh, amico? »
Ma forse non lo pensava per nulla e cercava semplicemente di ricordare le parole. Anche se adesso era diventato uno speculatore

ricordare le parole anche a lui.
la canzone piaceva anche a lui.

Nella lunga umida notte
Tu mi servi da cuscino,
Mi riscaldi con affetto,
Grigio mio cappotto.

All'altro capo del tavolo cantava anche il padre di Genka, e le donne l'accompagnavano. La moglie dell'ingegnere se ne stava seduta composta e quieta. Il motivo della canzone era semplice, molto simile a quello di *S'incamminò per la steppa del Donec un giovanotto*. Genka intonava già la terza strofa, tenendomi sempre un braccio sulle spalle. Era una bella canzone e noi la sentivamo tutti allo stesso modo. Non c'era nessuna menzogna. Nessun appello all'eroismo. Appello a che cosa, poi? L'eroismo c'era stato anche senza appello. Altrimenti non ci saremmo ritrovati seduti intorno a quella tavola e non avremmo cantato... Soltanto certe parole del testo non mi piacevano, ma stavo zitto, non lo dicevo a Genka. Si sarebbe messo a piangere di rabbia e magari avrebbe anche fatto a botte.

Compatto, di buon panno,
Dalla patria donato...

A questo punto Genka mise tutto lo slancio nelle parole come se stesse sollevando un manubrio. Come Atlante, anche lui reggeva il mondo.

Come colpir ti possono
Shrapnel e pallottole?
Nessuna breccia si farà
Davanti al cuore del soldato...

Ecco, era quella « breccia » che mi dava sui nervi, ma questa

passò quasi inavvertita. Al diavolo! Forse, quando un proiettile ti buca, la ferita sembra una breccia. E un'altra parola che non mi piaceva era « shrapnel ». In quella guerra, a quanto saprei, gli shrapnel non li usavano. Comunque, al diavolo anche loro. Non si trattava di questo.

Coprirà un petto decorato
Il grigio cappotto...

Ormai cantavano tutti, il tenente colonnello, il calzolaio Semien, il capomastro (senza vergognarsi di non aver fatto la guerra), Tutti eccetto l'ingegnere, che soffriva d'ulcera. Il tenente colonnello cantava, e non faceva pesare di essere soltanto a un passo dalla berretta di karakul,¹ e il calzolaio se ne infischia che il cognato fosse salito così in alto, e se ne stesse in compagnia dei generali. La guerra era la stessa per tutti. Tutti l'avevano sofferta insieme. Nessuno si considerava peggiore dell'altro. Di fronte a quella zona i gradi non avevano importanza...
Adesso veniva il punto più importante. Quello per cui si era tirato avanti per tre strofe, ripetendo due volte la metà di ciascuna:

Tornerò con la vittoria,
Berrò e mangerò,
La mamma mi farà il letto,
morbido e pulito.

Tutti avevano le lacrime agli occhi. Io mi commuovevo anche quando la cantavo da sobrio; figurarsi, adesso, con quella dose di liquido in corpo... E di nuovo pensai a mio padre:

Nell'angolo bello della stanza
Con lacrime d'orgoglio
La mamma appenderà il compagno,
Il mio cappotto grigio.

¹ Cioè di generale. (n.d.t.)

Quella era una canzone!
Vivo. Brindammo ancora.
Un uomo era tornato dalla guerra. Non avrei voluto andar-
Un uomo più un estraneo in quella casa. Non avrei voluto andar-
Non ero più un estraneo a fare una canzone (insieme alla
mente mai. Ecco che cosa riusciva a fare una canzone (insieme alla
vodka!). La vittoria! La vita! E non bisognava alzare le mani pri-
ma del tempo!

Eh, su beviamo!
Su, godiamo!
E, se verrà la morte,
allora moriremo.

Ed era giusto. Soltanto Koslov era il tipo da arrendersi prima del tempo. E nemmeno in tutto. Se la faceva anche con Svetka. Morte e galera erano la stessa cosa, ma prima di sbatterci contro si poteva pur vivere. Bere, mangiare, sorridere al di là della tavola al padre di Genka e abbracciare Genka come un fratello.

Ecco che cosa riusciva a fare una canzone. E non avremmo mai saputo chi l'aveva composta. Certo non uno scrittore, forse un ragazzo qualsiasi, un tipo balzano. Un tenente o un soldato appena uscito dalle medie. Forse già da un pezzo non era più fra i vivi. Ma sarebbe stato bello se l'avesse scampata e fosse entrato lì in quel momento. Genka e io avremmo fatto di nuovo una corsa al negozio, a prendere dell'altra vodka.

Quella canzone era stata come una doccia, aveva lavato via tutto. Probabilmente per questo piaceva a Semën. Lavava via tutto. Per me no, però. Io ero un serpente. Così aveva detto Svetka. La canzone era finita e sopra l'insalata, sopra il fumo delle *papirousy*, sopra le chiacchiere delle donne e la sbornia degli uomini sentivo che si librava quel: « Serpente! Serpente! Serpente! »

Il muso lacrimoso e senza sopracciglia di Svetka si voltava:

« Serpente... Essere orribile... »

« Me ne vado, » mormorai a Genka.

« Sta' seduto, Valerka, » fece lui, premendomi una spalla.

« Me ne vado, » gli dissi all'orecchio in un gemito. « Sto male. Poi ti spiegherò. »

Scappai via come scottato dall'acqua bollente.

« Serpente! Serpente! » mi sentivo ronzare in testa. Giù in strada c'era una birreria. Trangugiai grammi di vodka senza mangiar nulla.

« Serpente, » sentivo gorgogliare nel bicchiere. Adesso sapevo con certezza che ci sarei andato. mente sbronzo. Saltai su un tram che correva in discesa a tutta velocità.

« Pazzo! » mi gridò la conduttrice. Stava sulla piattaforma, vicino alla ruota dei freni.

« È stanco della vita! » disse qualcuno all'interno della vettura. « Serpente, » sentii di nuovo.

Ma, mettimi un po' al posto di Svetka. All'improvviso, il giorno dopo, per prima cosa compare Koromyslov: come se volesse accertarsi di qualcosa. Proprio come una spia. O peggio. Come quei gentili signori ai quali non pensi mai subito. La mamma m'aveva raccontato che nel loro ufficio avevano proposto a una tizia un lavoro simile. Lavorava nell'archivio tecnico, non aveva gran che istruzione, aveva fatto soltanto il ginnasio e, per di più, suo marito era stato « represso ». ¹ Le avevano fatto capire che, se non accettava, l'avrebbero spostata a un lavoro inferiore. Le avrebbero tolto le tessere di viaggio. Quella Ksenija Dmitrievna, una donna molto simpatica ed educata, si consigliava sempre con mia madre. Penso che se la fosse cavata anche quella volta, altrimenti se ne sarebbe andata. Lei comunque era una persona perbene...

O era il tram che sobbalzava o era la mia testa. Arrivai soltanto fino a piazza Trubnaja. Già si faceva buio. E, sebbene la vodka mi facesse barcollare, tornai a sentirmi solo in una maniera bestiale. M'infilai in una cabina telefonica.

« Dov'eri? » gridò Margò. « Alla partita di calcio? »

« Ma quale calcio!... Ne ho passate tante... »

« Non gridare, non sono sorda. »

« E chi grida... »

« Dove sei stato?! È tutto il giorno che me ne sto in casa. Non sono andata alla dacia. »

« Ai funerali, te l'avevo detto, no... Ti telefono da piazza Trub-

¹ Sono chiamati così tutti gli arrestati per motivi politici. (n.d.t.)

Vieni anche tu! »

naja. Devo andare dalla Poljakova. Ma che cosa vai a fare laggiù? Lei non ti
« Ci mancherebbe! Ma che cosa vai a fare laggiù? Lei non ti

« *Ci mancherebbe!* »

può soffrire. »
« È un equivoco. Si sbaglia. »

« Non urlare così! »

« Vieni anche tu... »

« Vieni anche tu... »
« Vieni anche tu... »

« Ma figurati! Io non ho niente da spartire con lei. »

« Ma figurati! Io non ho niente da spartire con lei. »
« Ma figurati! Io non ho niente da spartire con lei. »

« Siete pur amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così
« Siete pur amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così

« Non gridare! Amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così
« Non gridare! Amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così

« Non gridare! Amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così
« Non gridare! Amiche? Ma che vai dicendo? Di amiche così

ne ho una colonna di tre file fino a Berlino. È tutto il giorno che
ne ho una colonna di tre file fino a Berlino. È tutto il giorno che

lo aspetto e lui va da Svetka... Stupido, lei ti ha dato del ser-
lo aspetto e lui va da Svetka... Stupido, lei ti ha dato del ser-

pente. »
« Ma io devo... Capisci... Lei ha confuso... Le spiego tutto in
pente. »

« Ma io devo... Capisci... Lei ha confuso... Le spiego tutto in
« Ma io devo... Capisci... Lei ha confuso... Le spiego tutto in

cinque minuti. »
« Non strillare così. »

« Non strillare così. »
« Non strillare così. »

« Vieni... Oppure ti chiamo più tardi. »
« Vieni... Oppure ti chiamo più tardi. »

« Se credi che ti aspettì!... Tanti saluti. »
« Se credi che ti aspettì!... Tanti saluti. »

E sbatté giù il ricevitore.
E sbatté giù il ricevitore.

Mi slanciai di corsa su per il viale. Ero ubriaco : non avevo vo-
Mi slanciai di corsa su per il viale. Ero ubriaco : non avevo vo-

glia di ricordare. Dal mattino non avevo messo quasi niente nello
glia di ricordare. Dal mattino non avevo messo quasi niente nello

stomaco, e quel poco che cos'era? Qualche boccone asciutto. An-
stomaco, e quel poco che cos'era? Qualche boccone asciutto. An-

che dai Vjačìn non avevo toccato nulla : mi vergognavo. Adesso,
che dai Vjačìn non avevo toccato nulla : mi vergognavo. Adesso,

mentre correvo lungo il vicolo Marchlevskij, mi reggevo in piedi
mentre correvo lungo il vicolo Marchlevskij, mi reggevo in piedi

soltanto perché dovevo far capire a Svetka che io non c'entravo,
soltanto perché dovevo far capire a Svetka che io non c'entravo,

non c'entravo per niente...

Tutto quel che accadde poi fu come se non accadesse a me.
Tutto quel che accadde poi fu come se non accadesse a me.

Era qualcun altro, ormai completamente sbronzo. Fu lui che salì
Era qualcun altro, ormai completamente sbronzo. Fu lui che salì

per la scala di servizio. Avevo dimenticato che c'era la scala pa-
per la scala di servizio. Avevo dimenticato che c'era la scala pa-

dronale, che il giorno prima Ritka era salita per di là mentre io
dronale, che il giorno prima Ritka era salita per di là mentre io

aspettavo in cortile. La scala di servizio era senza luce. Soltanto
aspettavo in cortile. La scala di servizio era senza luce. Soltanto

al terzo piano s'intravedeva una striscia illuminata : la porta della
al terzo piano s'intravedeva una striscia illuminata : la porta della

cucina di Svetka era socchiusa, fermata soltanto con la catenella.
cucina di Svetka era socchiusa, fermata soltanto con la catenella.

Per far circolare un po' d'aria, naturalmente. Mi misi a bussare
Per far circolare un po' d'aria, naturalmente. Mi misi a bussare

disperatamente.
disperatamente.

« Che vuoi? » domandò Svetka. Uscì dalla tana di Koslov e la
« Che vuoi? » domandò Svetka. Uscì dalla tana di Koslov e la

luce aumentò, perché in cucina non era accesa. Svetka aveva in-
luce aumentò, perché in cucina non era accesa. Svetka aveva in-

dosso la stessa vestaglia dell'altroieri, lunga fino alle caviglie.
« Svetka, » gridai dal pianerottolo. « Svetka, ascolta... Ho sch...
tito... Tu non hai capito niente... Come sta Pavel Il'ic? »
« Ss-ss-ss! » intimo lei. « Taci, hai capito? Taci... »
Non vedevo la sua faccia, perché, con il corpo, Svetka schet-
mava la luce. Ma la sua voce non era più così cattiva.
« Fammi entrare, » gemetti. « Devo parlarti... »
Lei fece tintinnare la catenella.
« Entra. »

Nella stamberga di Koslov era accesa una lampadina, protetta da un rozzo paralume. Pendeva dal soffitto fino a un metro dal cuscino. Tutto nella stanza era come il giorno prima. Soltanto l'inquilino non c'era più.

« Be'? » disse Svetka. Non era arrabbiata, piuttosto indifferente. Sedette sul pagliericcio. Fra i due lembi della vestaglia, che s'era aperta, si vedevano le gambe senza calze.

« Che cosa vuoi? » domandò.
« Tu mi hai dato del serpente. »

« E che ti importa? Strusciati pure dietro la tua Margò. Allora? Le hai fatto perdere la verginità o hai avuto paura? »
« Lascia perdere... »

« Allora hai avuto paura. Stupido. Lei sembra così, ma in realtà è una vigliacca. Una figlia di mamma. »

« Non dire balle... »
« Faresti meglio a credermi!... »

« Svetka, perché hai detto che sono un serpente? Io non sono un serpente. »

« Questo spiegalo a Margò. »

« Svetka, non sono io che... »

« Puoi fare a meno di giustificarti. Non siamo al commissariato qui. »

« Ma che io sia fulminato... Che ammazzino pure mio padre... Vuoi che mi metta in ginocchio?... »

« Sta' seduto, » disse lei debolmente. « Lo so che non sei stato tu. »

« Non lo dici sul serio! »

« Non sei stato tu... È lui che s'è rovinato da sé. »

Ora mi accorsi che era tanto stanca e triste: come se avesse vissuto cent'anni e accompagnato al funerale tutti i suoi parenti e conoscenti. Valerka, » disse ad un tratto. « Ero solamente

« Perdonami, Non volevo vedere nessuno. E poi capita lei, tutta giù di corda. Non volevo vedere nessuno. E poi capita lei, tutta felice, con il diploma. < C'è giù con me Koromyslov, > mi fa. E che crepi! Chi se ne frega del ragazzo! »

« Non prendertela, » risposi: ho questa sciocca abitudine di tirar fuori questo « non prendertela ». Una frase vuota, senza senso. Quando sei emozionato equivale ad accendersi una sigaretta. Ma io non fumo. Solo qualche volta, se sono ubriaco.

« Tu non sei un serpente, » disse Svetka. « Sei soltanto uno svitato. » Sceglieva le parole di malavoglia, tanto era indifferente a tutto. « Hai bevuto? » mi domandò poi senza alcun interesse.

« Sì. Avevo paura a venire qui da te. Pensavo che mi credessi un *seksot*.¹ »

« Ma no... » si strinse nelle spalle. « L'ho detto per dire. Ero giù di corda. »

« Grazie, » le sforai una spalla. Ce l'aveva grande, ma come gonfiata male, come un pallone con cui s'è giocato troppo.

« Non compiangermi, » sbottò. « Non compiangermi. Guai a te se lo fai. Tu non capisci niente! Ma credi che lo amassi. Puah, amarlo! Amare uno psicopatico simile! Uno psicopatico solo come un cane. Ma lui stava crepando in questa stamberga. E mi faceva pena, ecco. Lui giocherellava qui come un bambino. Puah!... » e scoppiò a piangere.

Era terribile guardarla. Grande, alta come Ritka ma due volte più larga, ed era lì che piangeva e singhiozzava.

« Basta, » la carezzai sulla testa. I capelli erano morbidi. Doveva averli appena lavati.

« Basta, » ripetei. Svetka piangeva e sussultava come un piatto di gelatina in mano a una vecchia.

« Non insultare Pavel Il'ič, » dissi a bassa voce. « Forse in questo momento lo stanno picchiando. »

¹ Sigla di *sekretnyj sotrudnik* (collaboratore segreto): colui che provoca dichiarazioni politicamente incaute e le riferisce alla polizia di cui è al servizio. (*n.d.t.*)

« Sta' zitto! Zitto! Chiudi il becco. Chiudi subito il becco! » mise a urlare Svetka, coprendosi la faccia senza sopracciglia con una manica della vestaglia. « Sta' zito, hai capito? Non voglio sa- pere niente. Non voglio. Lui non c'è più. L'ho seppellito. L'ho coperto di terra. L'ho sotterrato. Non voglio sa- »
« L'hanno portato via mentre eri qui? », domandai.
« Ci mancava anche questa! Sta' zito. Non tormentarmi. Non tormentarmi, Valerka, » disse a bassa voce. E di nuovo si mise a sussultare. Le andai vicino e le cinsi le spalle con un braccio. Era davvero smisurata.

« Non compiangermi, » disse. « Non fare moine. Provatì a compiangermi. Io ti ripugno, lo so. Ripugno a me stessa. Scema male. detta che sono... »

« Tu sei buona, » dissi.

Ero ubriaco, lei mi faceva pena e non sentivo nessuna ripugnanza. Sentivo solo l'odore pulito del sapone da bucato. Avevo bevuto e per di più dai Vjačín avevo fumato. Adesso non sentivo niente fuorché quell'odore di sapone da bucato. Decisamente m'ero guastato l'olfatto.

« Non c'è niente da compiangermi, » ripeté lei più lentamente, ma non scostò il mio braccio. « Oh, Valerka, come vorrei dimenticarlo quell'idiotà! Come non voglio ricordarlo! Ecco, gli sputerei addosso e lo schiaccerei così! » e strisciò con la ciabatta sul pavimento.

« Non si deve, » mormorai.

« Sì! Si deve! Si deve! Si deve... Ecco come si deve » e fece il gesto di tagliarsi il grosso collo col palmo della mano. La scollatura della vestaglia si aprì.

« Non difenderlo! » mormorò. « Non difenderlo. Tu non sai niente. E non puoi capire niente. Era un tipo terribile. Terribile. Un misantropo, un disgraziato. Sì, lasciami sputare su di lui. Gli era saltato in mente di sposarmi... Sposarmi... Come se fossi andata con lui... Bello sposo... »

« Non insultarlo, » la pregai.

« Ma tu che cosa difendi? Che cosa? Che cosa sapevi? Tu il mio Kostja lo conoscevi? Sì, perché Kostja, il maggiore, quello sì che era un uomo! Era un fusto. Siamo stati insieme tre settimane

soltanto, ma quando me lo sogno, mi sveglio che sono gelata. Questo invece, puah! Una gioia da cani... Ma Kostja l'hanno ammazzato in guerra... » e scoppiò di nuovo a piangere.

« Anche Koslov adesso sta male, » mormorai.
« E tu non difenderlo. Bel difensore che sei. Tu sei un lattante.
« E tu non lattante, Valerka. »

Tu sei un lattante... »

« Non t'arrabbiare... Vorresti portargli un pacco? Ma là
« E tu non difenderlo. Bel difensore sei! Da quel
dov'è andato non accettano pacchi. Bel difensore sei! Da quel
palazzo tu giri al largo un paio di chilometri. A spese altrui uno
palazzo tu giri al largo un paio di chilometri. A spese altrui uno
fa in fretta a compiangere. Ma io non sono l'assicurazione sociale.
Non sono un ricovero per i vecchi. Io sono una donna. Una donna,
Non sono un ricovero per i vecchi. Io sono una donna. Una donna,
na, capisci? »

« Non t'arrabbiare, » ripetei.
« Voglio dimenticarlo, Valerka. Oh, quanto lo voglio! Tirarlo fuori. Lavarmelo fuori, maledizione! Che me lo raschino via. Non voglio saper niente di lui, niente. Vuoi che lo dimentichiamo? Eh, vuoi che lo dimentichiamo insieme? O non te la senti, Valerka? »

Si mise ad ansare, e le lacrime presero a scorrergli lungo la faccia, nuda e spugnosa.

« Ma lui è vivo, » sussurrai.

« Vivilo! Anch'io sono viva! E anche tu sei vivo, Valerka. Su, che lo dimentichiamo insieme. Adesso, subito, vuoi? Subito, subito! » e mi afferrò la testa e la ficcò dentro la scollatura della vestaglia. Io ero sbronzo. Non sentivo nessun odore, se non quello pulito di sapone.

« Be', ti dispiace? » ansimava Svetka. « Ti dispiace? Anche a me dispiace. Il ricordo? Ci sputo sopra a questo ricordo. Aspetta, chiudiamo la porta », e si alzò a chiuderla.

Ero così sbronzo che non ragionavo. Sotto la vestaglia lei non aveva niente: soltanto il suo corpo, grande, bianchiccio: ancora non aveva preso sole. Ma io non avevo mai visto una donna nuda. Mi salvava il fatto che ero ubriaco. Se no, non avrei mai trovato il coraggio. Ma ero sbronzo e stanco. Lei s'impennava sotto di me come un intero continente, ma tanto io ero ubriaco. Forse, se mi fossi trovato con Margò, mi sarebbe passata la sbornia. Ma anche

attraverso la sbronza sentivo quanto Svetka mi fosse indifferente. Pensosamente familiare, quasi già venuta a noia, come una giornata di bere ma andar per acqua è troppo lontano. E si è pigri a lavorare e pigri anche a riposare, e continui, continui, rincalzi le tate, e il lavoro va avanti, ma come in una sonnolenza, al caldo, senza gioia. Svetka mi baciava, mi tormentava, no, non mordeva ma baciava, forte, dolorosamente, spasimava:

« Valerka! Valerka!... »

E io ero sempre sbronzo. Lei si dimenava, grande, enormemente enorme, come un grosso pesce bianco, soltanto con quell'odore di bucato, pensosamente familiare, con un'enorme bocca e la faccia senza sopracciglia. Io cominciavo già a tornare in me, tornavo lucido, lucido con la testa, ma intanto ero sempre ubriaco. Lei s'impennava e io ancora resistevo. Lei non capiva perché fossi così. Io ero soltanto sbronzo.

E, d'un tratto, tutto in me precipitò, tutto: mio padre e il suo Giappone e suo figlio a Char'kov. Mia madre, la sua Germania e il fatto che presto avrebbe partorito. Berta, Fëdor, che mi aspettavano, aspettavano, aspettavano e certo cominciavano a essere preoccupati per davvero, e Fëdor fumava una « Belomor » dopo l'altra. E Ritka che certo aspettava anche lei e correva in corridoio ogni volta che suonava il telefono. Tutto dentro di me d'un tratto crollò, crollò, scivolò via. E io cominciai come a liquefarmi, diventai leggero, più leggero d'ogni cosa leggera, e ormai ero del tutto senza peso, giacevo come morto sopra Svetka, come sopra una zattera su cui ti sei issato allo stremo delle forze. Svetka era pensosamente enorme, incommensurabile, dentro i due lembi spalancati della vestaglia.

Di colpo mi accorsi che non m'ero neppure tolto gli stivali. E in quel momento suonarono alla porta. Una volta, due volte. Qualcuno voleva entrare a tutti i costi.

« Coricati qui, » bisbigliò Svetka.

Qualcuno premeva con furia il campanello.

« Spegni la luce, » ordinò sempre bisbigliando.

Afferrai la lampadina, scottava come un ferro da stiro rovente. « Be', al diavolo anche lei, » disse Svetka. « Ti sei fatto male? »

Le bofonchiai nella spalla una bugia qualsiasi. Avevo già capito che m'ero perduto, che per me era la fine. Ma per il momento respingevo lontano questa sensazione, così lontano che avevo di nuovo voglia di nascondermi in Svetka, di sprofondare in Svetka, nuovo voglia in lei.

« Valerka? » si stupì lei.

Ma io volevo nascondermi dentro di lei perché il mio io non esistesse più, perché non mi trovassero più. M'avrebbero cercato, ma senza trovarmi. Ero pur sempre leggero e lei era immensa, soffice, sempre con lo stesso odore di biancheria lavata di fresco e di sapone. Il cuore mi batteva furiosamente, batteva direttamente sulle costole, non c'era forza che potesse fermarlo, e in quel momento, lontano, scattò la serratura, qualcuno strisciò i piedi sul pavimento e qualcun altro fece un rumore di tacchi. Prima bussarono a to e qualcun altro fece un rumore di tacchi. Prima bussarono a non so quale porta lontana, ma poi si sentì il rumore dei tacchi. Il cuore mi batteva, mi batteva, e io ero appena riuscito a rimettermi in ordine quando bussarono alla nostra porta. Imperiosamente, come certo avevano bussato l'altroieri notte, quando avevano preso Koslov. Io ero ancora ubriaco, ma avevo già capito che era Margò e, senza neppure guardare Svetka, tolsi il fermo alla porta. E sulla porta c'era davvero Ritka.

« Ah-ah-ah! » ululò lei come una sirena, saettò gli occhi sulle ginocchia nude di Svetka e si girò di scatto, e io dietro di lei, attraverso il lungo corridoio in cui non ero mai stato. Ma lei già aveva afferrato la maniglia della serratura ed era volata sul pianerottolo.

« Ritka! » l'afferrai per un braccio, ma lei si divincolò e con la destra prese lo slancio e mi colpì in faccia.

« Eccoti! Eccoti! Ecco, carogna... » e mi batteva con il pugno, ma senza farmi troppo male, oppure io non sentivo dolore. « Era troppo poco per te ieri?! Ah, giuda che non sei altro! Sì, giudeo, giudeo! » urlò ancora, mandando scintille dai grandi occhi sporgenti e si precipitò per le scale.

Non la rincorsi.

« Perdonami, Valerka, » disse Svetka. Era uscita in silenzio dalla porta.

« Va bene, » feci con un gesto vago. Ormai, davvero, per me

era tutto lo stesso. Ormai ero completamente lucido. La sbornia se n'era andata come il dolore da un dente cariato quando ci fic- chi dentro un odontalgico.

« Non volevo farti del male, » disse Svetka. « Non credevo che foste a questo punto. »

« Niente, » dissi. Ormai sapevo chiaramente che cosa fare. « Davvero, non volevo darti delle noie, » disse Svetka. « Non sono una così! »

« Niente, » dissi io di nuovo.

L'ubriachezza se ne andava. S'era come asciugata, come il sudore sulla fronte, sotto le ascelle e sulle scapole. Ero assolutamente lucido. Potevo vedere tutto in lontananza davanti a me, come in una fredda mattina d'autunno.

« Addio, Svetka, » le feci un gesto di saluto dal pianerottolo di sotto.

Il sergente, autista di una Opel-Kadett, s'era impuntato e non mi voleva portare a nessun costo. Io non l'avevo fermato, era stato lui a chiamarmi: non sapeva la strada. Fu allora che mi venne l'idea di farmi portare fino a casa: per farla finita al più presto. Perché non mi restasse tempo per ripensarci.

Tirai fuori di tasca due *červoncy*, ma lui non accettò. Aggiunsi un'altra banconota e lui si mise a insultarmi, a dire che volevo corromperlo e che lui non aveva tempo. Per me era lo stesso. Avrei dato via egualmente tutti i soldi. Che me ne facevo ormai...

« Allacciati almeno la cintura, » disse il sergente, aprendo lo sportello. M'accorsi allora che l'estremità della cintura e la fibbia penzolavano per conto loro.

« Grazie, » dissi, sfilai la cintura e me la misi in tasca. « Hai bevuto? » domandò il sergente.

Annuii. Non avevo voglia di chiacchierare con lui. Volevo tornare a casa, fare tutto d'un botto, senza pensarci. E nemmeno scrivere dei bigliettini, dicevo già ora mentalmente addio a tutti quelli che ricordavo. Che cosa avrei potuto scrivere? Chieder perdono a Koslov? Ma lui non poteva sentirmi! E poi, come spiegargli che io non volevo... con Svetka, ma era andata così... Non c'era niente da spiegare. Era tutto chiaro. Dicevo addio agli altri.

cora solida. Con un apriscatole strappai il fermo alla fibbia perché la cintura potesse scorrervi liberamente. La cintura del nonno me la inflai subito al collo. L'altra, quella che avevo in tasca, non aveva buchi, la fibbia era dentellata, la cintura del nonno per quelle dei pionieri. Con quella dentellata, un po' come il morsetto di Attaccai questa cintura alla traversa fermandola con un doppio nodo. Adesso bastava unire le due cinture. Inflai nella fibbia col morsetto la cintura del nonno. Il cuoio scorreva troppo, perciò la inflai a rovescio. La fibbia addentava bene il tessuto della cintura.

Bene, si poteva cominciare. Ero in piedi sul divano della mamma. Con gli stivali impolverati schiacciavo la coperta a fior. Mami andava di togliermi gli stivali. Sui giornali avevo visto fotografie di impiccati senza scarpe. Probabilmente glielie toglievano i poliziotti.

Era curioso avere quella cintura al collo. Non mi permetteva di raddrizzarmi. Già cominciava a dolermi la schiena. Dovevo decidere dermi. In una specie di nebbia mi ricordai d'un tratto che di solito in questi casi si prega Dio. Ma, dopo aver visto il pope sulla bara di Egor Nikitič, pregare sarebbe stato disonesto. Domandai solo tanto perdono a Berta per il fatto che avrebbe dovuto vedermi così. Provai anche a scusarmi con Klimka: lo insultavo spesso e in genere lo trattavo male. Mi venne in mente anche qualche altro ragazzo con cui ero stato ingiusto.

A mio padre non pensavo. Sapevo che tanto non m'avrebbe visto. Mia madre aveva già troppe preoccupazioni per conto suo. Mi faceva pena soltanto Berta. Mi faceva così pena che, ricordo, per poco non cambiassi idea. Ma ormai mi mancavano le forze per togliermi di dosso e slegare tutta quella roba. Spiccai un salto dal divano, rimasi sospeso per le braccia; poi staccai un braccio, poi, probabilmente, l'altro... Ma neanche questo ricordo più...

Non so se restai molto tempo privo di sensi. Quando ero corso a casa non avevo guardato l'orologio e adesso non avevo voglia di toglierlo di tasca. La gola e la nuca mi dolavano e, in principio, mi vedevo dentro gli occhi macchie ora rosse ora nere, come se mi puntassero sulla faccia una lampada fotografica.

Ero supino sul pavimento, con la testa quasi contro il fornello.

C'era mancato poco che mi dovessero recitare un requiem. Ero cascato a pochi centimetri dallo sportello della cucina, che aveva una maniglia pesante da sola almeno tre chili. Avrebbero raccattato il mio cervello a pezzetti.

La cosa più buffa era che il morsetto aveva trattenuto il cuoio della cintura del nonno, ma era saltata la giuntura. La cintura nuova era rimasta appesa alla traversa e quella vecchia al mio collo. E la fibbia mi si era incastrata nella gola. Pensai che il livido sarebbe stato orribile e che, probabilmente, ne avrebbe risentito anche la voce. Pazienza, decisi, se non mi passa prima degli esami mi faserò il collo. Crederanno che mi tenga un impacco per il mal di gola.

Rimasi così sdraiato per un tempo abbastanza lungo, poi mi alzai di malavoglia, mi chiusi la porta alle spalle, infilai la chiave in un pertugio dell'ingresso e mi avviai da Fedor. Era ormai buio, si addensavano le nubi e faceva freddo, benché avessi allacciato tutti i bottoni della camicia.

Storie da un mondo « normalizzato » suo malgrado

Trovo assurdo affermare, nel contesto di una storia personale, di essere nato. È questo un fatto al quale non si può che rassegnarsi, finché, un bel giorno, ha termine.

Non ho potuto stabilire io il giorno e il luogo della mia nascita e tuttavia presumo che, alla domanda se desideravo venire al mondo, avrei risposto con un sonoro « sì », magari scegliendo magari quelli giusti, ma solo fino al 1948, per l'esattezza fino al 15 febbraio 1948. Quel giorno i comunisti s'installarono al potere nella Repubblica cecoslovacca. Mio padre non era cecco al cento per cento e per la verità neppure mia madre. In ogni caso, come autentico cecco che non può vantare la purezza della sua razza, direi che non c'è nulla da eccepire sul sangue che scorre nelle mie vene, tenuto conto che vi è rappresentato tutto il Mitteleuropa. Ho condotto una vita interessante. In quarantacinque anni mi sono sorbito sei regimi diversi, ho sperimentato due occupazioni, una rivoluzione, due rivolgimenti violenti e una cosiddetta contro-rivoluzione. E se non bastasse, sono sopravvissuto a un certo Hitler, a un piccolo padre Stalin e ad alcuni non del tutto affabili capi di stato socialisti e segretari del partito.

Naturalmente ho fatto anche studi superiori. Non voglio però insistere troppo sulla mia formazione accademica poiché tutto ciò che ho appreso all'Università di Praga non mi è servito a nulla. Adesso, per esempio, che me ne faccio delle teorie sul marxismo-leninismo? Non ho mai avuto una professione regolare: sono sempre stato di volta in volta giornalista, bracciante, detenuto o scrittore. Non sono mai diventato qualcuno perché ho dentro una

specie di calamita che mi attira ogni sorta di disgrazie. Le sole cose buone della mia vita sono mia moglie e i bambini. Non ho mai avuto abbastanza denaro da potermene stare un mese in panciaolle. Di tanto in tanto mi prendeva una voglia pazza di far fuori certe persone, ma la buona educazione me l'ha sempre impedito. Non ho alcun hobby per il tempo libero perché non ho mai avuto tempo libero e, nel 1948, persi anche la libertà.

Trovo meraviglioso il sistema capitalistico: quando alle cinque del mattino mi sveglia una scampanelata, so che è il postino con un telegramma o un amico che vuole scolarsi un bicchierino a casa mia prima di affrontare con coraggio ed energia la giornata. E poi ho già assodato che la polizia della Germania federale non è così mattiniera. L'unica cosa che mi disturba, qui in occidente, e più precisamente a Monaco, è che alla Stadtspar-kasse, dove ho il mio conto bancario, figuro come « scrittore-lavoratore straniero »

1

Un vero uomo, diceva mio nonno Antonin, deve avere più passioni perché una sola finisce sempre per portare alla rovina l'individuo. E infatti nonno Antonin stravedeva per tre cose: le api, le carte e i cavalli.

Posso giurare che il nonno era un apicultore eccezionale nonché un maestro al tavolo dello « Schafkopf »,¹ come del resto potrebbe testimoniare il signor governatore di Vsetin che, verso il 1910, fu pelato dal nonno fino all'ultimo spillo, edificio del governatorato compreso. Quanto ai cavalli, il nonno se ne intendeva tanto che persino i più scaltriti commercianti della Galizia lo trattavano da pari a pari.

Pensavo sempre al nonno austro-ungarico quando incontravo il compagno insegnante a riposo, entusiasta sostenitore della purezza ideologica del realismo socialista; quei due si somigliavano in maniera incredibile. A differenza del nonno però, il compagno insegnante a riposo aveva una sola passione. Era diventato,

¹ Gioco di carte. (n.d.t.)

in vecchiaia, un fanatico esegeta della letteratura e, fin da prima del 1968, inondava le redazioni di tutti i periodici letterari delle sue ampie dissertazioni sul realismo socialista, non trascurando mai di incitare a un ottimismo totale che scaturisce dalla gioiosa realtà in cui viviamo. I redattori delle riviste letterarie, meno ottimisticamente orientati, non osarono pubblicare i saggi del compagno pensionato, cosicché l'esegeta del realismo socialista amareggiato, fece sapere che gliel'avrebbe fatto vedere lui a quegli intellettuali. Sono convinto che se il compagno insegnante pensionato avesse avuto almeno un'altra passione, se si fosse dedicato alla pesca, alle donne o all'alcool, avrebbe perato la crisi senza ulteriori danni per la sua salute psichica. Nel 1968 la gloriosa Armata sovietica giunse in soccorso del compagno pensionato. A partire dal 1969 venne proibita la pubblicazione di tutte le riviste letterarie cecoslovacche e il processo di « normalizzazione » dischiuse all'amareggiato insegnante le porte di nuove, ottimistiche prospettive e larghe possibilità di dare alle stampe la sua produzione. La passione dell'insegnante rinacque, ed egli scrisse alcuni ponderosi articoli che entrarono nella storia della letteratura cecoslovacca dell'epoca di Husák nella rarissimi esempi di stupidità e di cinismo.

All'inizio del 1970 il compagno insegnante a riposo, nel suo articolo « Allontaniamoci dalla strada sbagliata » se la prese con il drammaturgo cecoslovacco Vaclav Havel, con Franz Kafka, con l'oppositore di destra prof. Goldstücker e con il sottoscritto. Sul « Nova Svoboda » di Ostrava ci trattò tutti da esteti decadenti, incapaci di produrre letteratura ricca della sana linfa dell'ottimismo socialista.

Ancor oggi, peraltro, non ho capito perché il compagno insegnante a riposo avesse scelto noi quattro a bersaglio dei suoi attacchi. Non mi consta che Vaclav Havel, per esempio, avesse sottoscritto una dichiarazione con l'impegno a scrivere soltanto pezzi ottimistico-socialisti. Per quanto mi riguarda, non mi sono mai preoccupato se ciò che scrivo rientra o meno nel realismo socialista. Goldstücker, poi, è anzitutto uno scienziato e non mi risulta abbia scritto altro che lavori scientifici. L'unica cosa che potrebbe collegare noi tre è il fatto che viviamo; per il resto, siamo diver-

Resta inspiegabile infine come il fu Franz Kafka si sia sisimi. Resta nello stesso mazzo con noi altri tre che siamo vivi e vegeti, trovato nello stesso mazzo con noi altri tre che siamo vivi e vegeti, e, al pari di noi, accusato dall'insegnante a riposo di mancanza di ottimismo insegnante a riposo diede l'ultima, sconvolgente di ottimismo insegnante a riposo diede l'ultima, sconvolgente

Il compagno della sua totale imbecillità nella primavera del 1974, iniziando un suo articolo su *Arcipelago Gulag* di Solženicyn, apparso sul « Nova Svoboda » di Ostrava, con queste parole: « Non ho letto *Arcipelago Gulag* ma sento il dovere di condannare questo libro che calunnia in maniera volgare l'Unione Sovietica e il suo popolo... »

Resta da dire che potrei citare qui il nome del compagno insegnante a riposo, ma non lo faccio. Quand'ero studente, lo ebbi per un anno professore di cecoslovacco e, come potete vedere, la sua fatica è stata pressoché inutile.

2

Vado volentieri ai matrimoni. Li trovo uno spettacolo formidabile. Non conosco autore capace di descrivere l'arrivo degli invitati — importanti e no — con tanta fedele maestria da far intuire al primo colpo anche le più sottili differenze di casta e le relazioni interne di quell'orda di gente nota come « famiglia ».

In tutto il mondo le cerimonie nuziali seguono un rituale immutabile, la qual cosa non significa che siano tutte uguali: ciascuna ha una sua propria atmosfera. Ed è appunto una di queste, molto *sui generis*, che vorrei raccontare.

Nell'aprile del 1974 venni invitato al matrimonio del mio amico Karel Hádek, di Semily. Il nome di Karel Hádek non dirà nulla ai profani, ma per noi cecoslovacchi è quello di una personalità di grande spicco. Il processo di rinnovamento a Semily nell'anno 1968, nel quale Karel Hádek ebbe un ruolo di primo piano, è una chiara dimostrazione di come si svolse la « primavera di Praga » nonché la « normalizzazione » degli anni successivi.

Conobbi Karel Hádek nella prigione di Na Borech dove

scontava una pena di tre anni perché il tribunale distrettuale di Königgrätz l'aveva giudicato reo di comportamento disfattista nei confronti della legalità socialista, del partito comunista, del popolo popolare, dell'organizzazione giovanile, del locale, delle animali domestici e di altre importanti organizzazioni di piccola te popolare di Semily, crimine commesso nel corso del 1968 e dell'anno seguente.

Poiché la mia condanna era ad appena quindici mesi, uscii di prigione prima di lui. Karel Hádek si rifece vivo solo nella primavera del 1974 per annunciarmi che si sposava e che mi voleva assolutamente al matrimonio. Poiché le cerimonie nuziali dal processo di rinnovamento e a cinque dalla « normalizzazione » forzata, gli assicurai la mia presenza. Fu un matrimonio secondo tutte le regole che ci procurò

che un discreto divertimento. Appena arrivato, Karel Hádek mi disse che contava su di me come testimone e che mi aveva già registrato come tale presso lo stato civile.

Se, come suppongo, sentire il mio nome fu un brutto colpo per i compagni funzionari dell'ufficio di stato civile, un altro peggiore lo riceverono subito dopo. Con voce ferma e risoluta, Karel chiese al compagno responsabile dell'ufficio di mostrargli il testo del discorsetto che quello avrebbe tenuto agli sposi nella sala delle cerimonie. Lo lesse attentamente, poi dichiarò allo sbi-gottito compagno di non desiderare che nell'allocuzione per il suo matrimonio comparissero espressioni come « socialismo », « comunismo », « Repubblica socialista cecoslovacca » ed « educazione socialista della prole ».

Dopo questa dichiarazione il compagno dovette sentirsi tremare le ginocchia. Aggrappandosi al tavolo, bofonchiò qualcosa sulla difesa degli interessi della società, protestando che anche i novelli sposi avrebbero pur vissuto nella comunità socialista e che non riusciva a capire perché il signor Karel Hádek si agitasse tanto.

« Benissimo, » tagliò corto questi, « però vi avverto che se voi pronuncerete una sola delle parole da me contestate, con l'aiuto

del mio amico qui presente, lo scrittore Ota Filip, provocherò uno scandalo come non se ne sono mai visti a Semily. »

Entrammo nella sala dei matrimoni fermamente decisi a interrompere la cerimonia nel preciso istante in cui il compagno funzionario avesse fatto il minimo accenno al socialismo, al comunismo, alla Repubblica socialista cecoslovacca, e a chiedere che rimanesse sospesa finché il compagno funzionario non avesse modificato il suo discorso in modo da non offendere le nostre convinzioni politiche.

Attendemmo l'indirizzo augurale del compagno funzionario con spasmodica attenzione. Ma non dovemmo interrompere nulla. Il compagno funzionario snocciolò un bel discorsetto, ponendo in risalto il valore dell'amore reciproco, della fiducia e della tolleranza.

« Visto? » mi bisbigliò Karel. « Se vuole è capace di parlare da persona normale... ma devi costringerlo! »

Karel Hádek uscì dalla sala delle cerimonie marito felice... e vincitore.

3

Due anni fa, su invito del soviet locale, il pittore accademico Ota Holas visitò Volgograd, già Stalingrad e prima ancora Caricyn. Di là riportò in dono a Ostrava, dove abita, una trentina di tele di dimensioni più che ragguardevoli. L'anno successivo vidi dei manifesti agli angoli delle strade: annunciavano l'inaugurazione alla Casa dell'Arte di una mostra che doveva contribuire all'approfondimento del legame tra l'eroica città di Volgograd e Ostrava. Alla vernice tutto si svolse senza intoppi o, meglio, si sarebbe svolto senza intoppi se il Maestro Ota Holas avesse superato l'inaugurazione in buone condizioni di salute. Invece, nel bel mezzo dell'orazione ufficiale, il Maestro fu visto barcollare all'improvviso, e sarebbe ruzzolato a terra se qualcuno non l'avesse afferrato in tempo.

I motivi del crollo del Nostro sono presto spiegati. I discorsi solenni quanto noiosi e prolissi degli eminenti rappresentanti sta-

tali e del partito continuavano a inneggiare con ardore, come costume da noi, all'eterna amicizia tra le due città, al fratellismo, scordando per così dire di citare il creatore delle Grandi Nessuno di quegli oratori, e ce n'erano non pochi, aveva inventato di apprezzare il lavoro e lo sforzo del Maestro, e neppure il fatto che avesse dipinto nelle strade arroventate dal sole e nel vento secco della steppa che gli rovesciava il cavalletto e le tele non lontane, come ampiezza, dalle vele dell'Olandese Volante.

Il Maestro Ota Holas era stato completamente lasciato nell'ombra, in quell'occasione significativa e importante... e questo l'aveva sconvolto.

Non riusciva a capacitarsi come non fosse l'arte il tema dominante in quella circostanza, e come invece tutta la messinscena alla Casa dell'Arte non fosse, per i rappresentanti politici, che una delle tante manifestazioni nelle quali potevano ostentare il loro atteggiamento profondamente servile nei confronti dell'Unione Sovietica.

Quando andai a vedere i quadri di Holas, anzi, le sue enormi croste, condivisi — del tutto eccezionalmente e malgrado l'antipatia reciproca — l'opinione dei funzionari del partito, secondo la quale i dipinti non meritavano nemmeno una semplice citazione.

In seguito venni a sapere che la direzione del più grosso complesso industriale di Ostrava aveva dovuto acquistare tutte le « opere monumentali » esposte. Con un contentino di qualche centinaio di migliaia di corone, il partito e il governo avevano lenito le ferite inferte alla lesa vanità del Maestro.

Sarebbe interessante sapere se gli operai della fabbrica che dovettero acquistare le « opere d'arte » approvassero lo sperpero di qualche centinaio di migliaia di corone per entrare in possesso di quei quadri che si possono unicamente definire esemplari da manuale del cattivo gusto socialista. Ma nessuno ovviamente chiese il consenso dei tecnici e degli operai. Dimenticavo: dal 1969, dalla « normalizzazione », nessuno chiede loro più nulla.

pena due giorni dopo che Havlasek p'aveva consegnato alla mia pagnia. Non saprei dirvi come giunse nelle mie mani. Sia fatto che un giorno trovai nella cassetta delle lettere una busta con la fotocopia del testo originale del dramma. Vi andai proprio nella speranza che L'impetuoso venisse recitato come Havlasek l'aveva scritto. Rimasi quindi un po' deluso quando mi accorsi, sin dal primo atto, che l'originale aveva subito dei rimaneggiamenti. Devo confessare che avevo atteso sulle gioia maligna, il momento in cui si sarebbe alzato il sipario e io avrei ascoltato il dramma di Havlasek nella stesura originale, grondante ampollosità e patos insulso.

Se la faccenda brucia ancora al compagno Havlasek, vorrei dargli un consiglio: se ne stia tranquillo. Dovrebbe ringraziare in ginocchio il regista e la direzione artistica del Petr Bezruc per le modifiche apportate alla sua opera: hanno salvato il salvabile. Non che il salvabile fosse molto, ma almeno L'impetuoso è potuto arrivare sulla scena, cosa che mai sarebbe potuta cadere al testo originale.

Ora, a Monaco, quando sono giù di corda, leggo una pagina del dramma di Havlasek nella stesura originale, e accarezzo l'idea di proporre il lavoro del Maestro a un teatro di qui, in occidente. Sono sicuro che L'impetuoso sarebbe un grosso successo di cassetta, non come tragedia del realismo socialista, naturalmente, ma come farsa.

5

Nell'attuale periodo di normalizzazione, una delle attività più ambite dagli intellettuali cecoslovacchi è quella di pulitore di trine. Si tratta di un buon lavoro, pagato decentemente, che altrettanto non richiede l'orario pieno di otto ore. Uno scrittore, uno storico, un filosofo, un economista in gamba riesce a far stare la « norma » in cinque ore, risparmiandone tre per il suo

libero. Fino a poco tempo fa, quella di tassista era una tempo professioni privilegiate in cui i membri dell'intelligencia delle professioni piuttosto bene. Qualche testa fina della cenerella se la cavavano piuttosto bene. Qualche testa fina della cenerella del partito potesse avere contatti incontrollabili con la intellettuale cecco potesse avere contatti incontrollabili con la intellettuale cecco potesse avere contatti incontrollabili con la gente. Credo che l'epurazione dei tassisti di Praga, di Brno e di Ostrava sia ormai cosa fatta. Gli intellettuali non siedono più al volante e devono guadagnarsi il pane in altro modo. Alcuni « vessilliferi del revisionismo » lavorano come custodi di posteggi, ma ho l'impressione che anche la loro quieta esistenza abbia ormai i giorni contati.

Gli intellettuali cecoslovacchi ribelli trovano un'occupazione durevole nell'edilizia, ovviamente come ultima risorsa. Alcuni accademici sono riusciti ad impiegarsi come addetti alla derattizzazione; ne conosco tre che sbarcano il lunario facendo compravendita di pelli di coniglio. Temo però che dopo l'arresto di uno dei più capaci trafficanti del ramo, l'ex docente dell'università di Brno dott. Kriz, anche altri laureati commercianti di pelli di coniglio abbiano perso la loro fonte di sostentamento.

Soltanto due, nella cerchia delle mie conoscenze, figurano sui loro documenti, alla voce « professione », come « casalinghi ». Il dottor Oleg Sus, eminente teorico cecoslovacco dello strutturismo, si incarica delle faccende domestiche. So che è un ottimo cuoco e che era diventato ormai così abile come « lavastoviglie » da rompere soltanto due piatti al giorno. Si dice che prima delle feste natalizie imparisse consigli alle casalinghe del vicinato sul modo di organizzare razionalmente le pulizie, gli acquisti e l'educazione dei bambini.

Il critico letterario Zdenek Robenek, già redattore della casa editrice Profil, non è ancora riuscito a svolgere in modo soddisfacente le sue mansioni di « uomo di casa » poiché è gravemente ammalato. Non può fare lavori manuali, benché io sappia che tornerebbe volentieri al tornio dal quale lo tolsero, all'inizio degli anni cinquanta, per mandarlo alla scuola di perfezionamento prima e all'università poi. Dopo esser stato bollato come « elemento di destra » e sbattuto fuori dalla casa editrice, Zdenek Robenek giacque mesi in ospedale, in pessime condizioni di

salute, e fu obbligato a letto anche dopo il ritorno a casa. Nella primavera del 1974 comparve davanti a una commissione medica che doveva decidere se il suo stato di salute fosse così cattivo da giustificare l'assegnazione di una pensione d'invalidità. La commissione medica diede il seguente verdetto: Zdeněk Robenek non può svolgere lavori manuali per motivi di invalidità, considerando che si tratta di persona con istruzione universitaria, può dedicarsi alla sua attività specifica, alla quale le sue condizioni di salute non costituiscono impedimento.

Robenek chiese alla commissione che cosa dovesse fare, non potendo esercitare la sua professione di critico letterario per « motivi di quadri ». I medici, tutti quotati specialisti di malattie interne, ponderarono la cosa e giunsero alla conclusione che le questioni di quadri non rientravano nella loro competenza che le potevano attestare un'invalidità poiché, al termine di un morato esame medico del paziente, avevano stabilito che la sua malattia interna, seppur di lungo e incerto decorso, non poteva essere di nocumento alle capacità intellettive del periziato.

Così il critico letterario, padre di due bambini, era diventato « casalingo ». E può ancora ringraziare di non esser stato arrestato come parassita della società socialista. Di che viva, è un mistero.

6

Nei circoli competenti degli intellettuali cechi che prestano attualmente la loro opera di grande responsabilità nell'industria cecoslovacca del mobilio, sono noto come illustre teorico del montaggio di armadi per ufficio, modelli B 206 e B 207. Già nel 1971 definii i criteri di massima del montaggio in modo così brillante che lo scrittore cecoslovacco Miroslav Stoniš e il poeta cecoslovacco Josef Frajs non finivano di meravigliarsi per l'abilità con cui avevo individuato, inquadrato e risolto il problema del montaggio degli armadi per ufficio.

« Maestro, » mi disse lo scrittore Miroslav Stoniš, « Maestro, siete un genio! »

vietica, si preparò una sigaretta con mosse nervose e andò a ritanarsi dietro un mucchio di pannelli di masonite. Dopo un'uscita dal suo rifugio e c'informò che faceva un salto a casa per salutare i familiari e indossare indumenti pesanti perché in galernica gli avrebbe lavato e aggiustato la roba perché avesse qualcoso da mettersi addosso al suo ritorno a casa. Io compulsi il codice penale cecoslovacco, che porto sempre con me, e scoprii che, come recidivo, quei maledetti armadi mi sarebbero costati all'incirca un anno di reclusione. Consolai poi il poeta Josef Frais al quale, secondo me, il tribunale avrebbe comminato una pena cumulativa, vale a dire che, tra diffamazione ai danni della Repubblica, offese all'Unione Sovietica e sabotaggio economico, si sarebbe beccato qualcosa come tre anni.

Dopo un approfondito studio del codice penale, giunsi anche alla conclusione che lo scrittore Miroslav Stoniš avrebbe potuto avere la sospensione condizionale della pena o al massimo sei mesi, purché il tribunale non acquisisse la convinzione che fosse l'istigatore del reato.

Terminato il lavoro, ci salutammo tutti mesti con l'accordo di trovarci il lunedì mattina, se non ci avessero arrestati prima, all'osteria « Alla botte », dove avremmo aspettato che ci venisse a prelevare.

Il sabato e la domenica li trascorsi disegnando armadi per ufficio e vagliando tutte le possibilità e i procedimenti di montaggio e finalmente, la sera della domenica, ecco la soluzione geniale: stabilii che il principio fondamentale del montaggio è l'inserimento esatto del pannello di masonite che costituisce il lato posteriore dell'armadio. Elaborai un procedimento di massima, deducendone che la parete di fondo è la struttura su cui si regge tutto l'armadio.

Il lunedì mattina prima delle otto mi trovai davanti all'osteria con gli amici che versavano in uno stato di profondo abbattimento. Lo scrittore Miroslav Stoniš era infagottato come per una spedizione al Polo, con una borsa gonfia di viveri che avrebbe

bero potuto sfamare tutt'e tre per almeno un paio di settimane. Il poeta Josef Frajs aveva una pelliccia di montone e un berretto di pelo. Sudavano entrambi perché il sole di luglio cominciava a scaldare le strade e un vento caldo e secco sollevava la polvere.

« Su con la vita, signori letterati! » li esortai. « Sono giunto alla conclusione che il pannello di masonite è l'elemento base dell'armadio. »

« Già, e quei trenta aborti sull'Altvater? » s'informò lo scrittore Miroslav Stoniš.

« Ho pensato a tutto. Signori miei, dietro l'angolo c'è una macchina pronta: ci saltiamo su, arriviamo all'Altvater, ripariamo gli armadi e siamo a posto. »

Poiché l'osteria « Alla botte » stava giusto aprendo i battenti di quercia, ci procurammo cinque litri di Riesling della Moravia e prendemmo la strada in direzione Gesenke per salire poi sull'Altvater. Verso mezzogiorno ci fermammo davanti al convalescenziario militare « Democrazia e salute », a 1400 metri d'altezza.

Introdotti nell'ufficio del compagno direttore, gli spiegai che eravamo montatori di mobili di Ostrava venuti a controllare gli armadi forniti il venerdì precedente dal nostro deposito, perché si era accertato che alcuni presentavano qualche difetto a causa di difficoltà alla linea di montaggio.

Il compagno direttore del convalescenziario militare ci fissò con aria ottusa, sospirò e rispose che non era neppure il caso di parlarne: era già felice che gli armadi gli fossero finalmente arrivati, dopo due anni e mezzo d'attesa.

« Tuttavia, compagni, » proseguì, « apprezzo il vostro atteggiamento socialista verso il lavoro. Se si lavorasse coscienziosamente come da voi in tutte le imprese del popolo... È vero che, aprendo qualche armadio, sono caduti gli sportelli, ma in fondo sono sciocchezze. Pensate invece che quindici giorni fa mi hanno installato un frigorifero in cucina. Be', quando l'ho attaccato si è visto che il motore scaldava talmente che adesso lo uso come essiccatore... »

Lasciammo il convalescenziario militare con una lettera di

apertura allo spirito d'iniziativa socialista. Per l'esemplare
Il poeta Josef Frajs si arrotolò una sigaretta che andò a fu-
marsi di nascosto dietro un mucchio di legna. Miroslav Stonj,
lo scrittore, lo sguardo vagante sulle montagne che si stendevano
a perdita d'occhio, mormorò: « Impossibile, non può essere... »
Pancia al sole sotto il Peterstein, finimmo il Riesling della Mo-
ravia e la sera rientrammo da vincitori a Ostrava.

Da quel giorno divenni il teorico per eccellenza del montaggio
dei mobili. Incoraggiato dal primo successo, elaborai sulla carta
e sperimentai praticamente alcuni altri metodi operativi.

I risultati più brillanti li ottenni con la teoria delle viti fissate
con l'aiuto di un martello e con il metodo per tappare i buchi nel
legno con un miscuglio di caffè in grani, gesso e sapone in pasta.

Ho apportato dei miglioramenti al complicato sistema delle ser-
ciatura delle superfici graffiate con un semplice chiodo e alla ser-
d'uovo, zucchero e amido.

La mia folgorante carriera di montatore e tecnico venne pur-
troppo bruscamente interrotta perché le autorità politiche locali
non gradivano che tre uomini di lettere lavorassero nello stesso
posto. Ma il mio contributo allo sviluppo dell'industria cecoslo-
vacca del mobile non cadrà mai nell'oblio.

7

Costretto da cause di forza maggiore a concludere la mia
splendida carriera di montatore di mobili qualificato, trovai la-
voro in un « combinat » nazionalizzato di generi alimentari del-
la Moravia, a Ostrava-Martinov. La stragrande maggioranza dei
miei nuovi colleghi, conducenti di carri e di cisterne del latte, era
costituita da individui la cui fedina penale poteva esser letta sol-
tanto da gente con i nervi saldi. La pena di quindici mesi che
dovevo scontare per comportamento disfattista verso l'ordine so-
cialista mi faceva apparire, nel collettivo dei miei nuovi compa-
gni, un timido principiante in un consesso di esperti del ramo.

Il combinat alimentare della Moravia settentrionale era un'azienda di genere tutto particolare.

Due giorni dopo la mia assunzione, la polizia giudiziaria arrestitò un bel gruppetto di autisti dei furgoni per la consegna dei dolci sotto l'accusa di averne fatto man bassa per mesi, rivendendoli poi, a prezzi naturalmente stracciati, a gestori di negozi di alimentari di loro fiducia.

I macellai non erano da meno e subirono anch'essi un procedimento penale.

Venne infatti accertato che per un anno intero avevano contrabbandato fuori dall'azienda, nascosti nei secchi del sangue, fegato di maiale, manzo e vitello a quintali, con un danno per l'azienda di più di centomila corone.

Il fulmine si abbatté anche sui lavoratori della latteria.

Alcuni conducenti di carri cisterna per il latte avevano organizzato un sistema d'iniziativa privata veramente degno di nota: ogni giorno, quando ritiravano il latte da due consorzi di produzione agricola, registravano da cinquanta a cento litri di latte in più e colmavano la differenza con l'acqua non certo limpida del ruscello del villaggio. I contadini, soddisfatti di aver così raggiunto la produzione programmata, ricompensavano generosamente i conducenti: una volta l'anno, solitamente prima di Natale, gettavano sul carro un maiale macellato e sventrato.

La polizia giudiziaria si vide costretta ad aprire temporaneamente un commissariato speciale all'interno del combinat di generi alimentari.

Il guaio più grosso accadde però due settimane dopo, quando partii per la prima volta con il carro cisterna per la raccolta notturna del latte.

Verso la fine del turno di notte, il tecnico accertò la presenza di nafta nei serbatoi e nelle caldaie di pastorizzazione del latte.

La polizia giudiziaria, che piombò sul posto prima dell'alba, valutò i danni in trecentomila corone cecoslovacche. Si istituì sui due piedi una succursale del Servizio di Sicurezza dello stato nell'ufficio del direttore e venti donne addette all'impianto di imbottigliamento, accusate dalla polizia segreta di sabotaggio collettivo, riempirono dei loro singhiozzi il corridoio.

Quand' ecco il sottoscritto rientrare con il carro cisterna: le donne in lacrime vennero subito rispedite a casa perché i magistrati sospetti dovevano ricadere su di me — poteva essere diversamente? — che ero l'elemento reazionario, per di più con precedenti penali per reati contro il socialismo.

Due giorni dopo saltò fuori che della presenza della natia membro del partito, tutto quel trambusto idiota cessò d'incanto. Io venni comunque trasferito al reparto consegne burro e latte. Tra i miei numerosi compiti c'era anche quello di recamiera cola di Dobroslavice, caricare dodici bidoni di latte, portarli alla latteria e scaricarli in luogo apposito.

La prima volta che misi piedi nella stalla del consorzio, rimasi a bocca aperta per la sorpresa. Le mucche erano grasse e pulite, per la lettiera era stata impiegata paglia di prima qualità; le addette alla mungitura indossavano camici e mascherine bianche come in camera operatoria. Regnava ovunque odore di disinfettante.

Avevo visto una quantità di stalle puzzolenti con le bestie scheletriche e affamate in mezzo al sudiciume e a mucchi di letame, e non capivo perché proprio là a Dobroslavice la stalla dovesse apparire così, come sul punto di essere immortalata in una foto per il « Rude Pravo ».

« Non credi ai tuoi occhi, eh? » rise una gagliarda mungitrice.
« Puoi ben dirlo, » risposi.

« Questa è una stalla modello: viene tutti i giorni il veterinario e da noi mandano soltanto mucche da latte di razza superiore e sane, non bestie tubercolose! »

« Non ho mai visto una stalla così. »
« E non ne vedrai altre, » mi spiegò la mungitrice, sempre ridendo. « Il nostro latte è riservato a gente importante. Già, ragazzo mio, perché tu non sai che trasporti il latte per i funzionari. » Non incontrai grandi difficoltà per sapere quanto segue: il latte di Dobroslavice era lavorato a parte in speciali impianti di pastorizzazione. Verso le dieci del mattino vi mescolavano delle colture di chefir e lo imbottigliavano per distribuirlo

infine ai membri del comitato distrettuale del partito comunista e ai funzionari locali del comitato centrale.

Confesso che provai un'improvvisa e profonda simpatia per i ladri e ladruncoli, scoperti e non, che operavano nel combinat alimentare della Moravia settentrionale. Presi d'impulso la decisione che in futuro avrei rubato anch'io (secondo il detto diffuso nel paradiso dei lavoratori: Chi non ruba, deruba la sua famiglia). Avrei cominciato con il burro e il formaggio e il mattino successivo, portando via il latte da Dobroslavice, volevo spuntino almeno una volta in ogni bidone.

Mi secca soltanto di non aver avuto il coraggio di porre in atto le mie intenzioni delittuose.

Poco tempo dopo, fui dimesso dal combinat.

8

L'economia socialista è una scienza che stimo molto e apprezzo immensamente. Mi capita ora di leggere nei trattati occidentali che il sistema capitalistico di conduzione, di pianificazione e di finanziamento presenta una serie di vantaggi rispetto al sistema economico socialista, diciamo ad esempio rispetto a quello cecoslovacco. Permettetemi di dirvi, egregi economisti occidentali, che vi sbagliate di grosso.

Sono infatti in grado di provare, con una mia esperienza personale, che l'economista socialista è un maestro nel suo campo: nessuno studioso occidentale può stargli alla pari.

Nella primavera del 1974 portai l'escavatore a cucchiara che manovravo nel cantiere di costruzione di un ospedale a Ostrava. Il mio compagno Arpad, un ungherese slovacco, o forse anche uno slovacco ungherese, durante il tragitto si corroborava con rum nazionale.

Al nostro arrivo, il capomastro ci indicò una zona delimitata da righe bianche. « Ecco qua, ragazzi, qui ci sono in totale mille metri cubi di terra. Muovetevi, perché sono indietro col lavoro. »

Arpad finì di scolarsi il rum, gettò la bottiglia nell'erba co-

perta da qualche chiazza di neve sporca e disse in un ceco originissimo, che soltanto gli ungheresi con un'insufficiente competenza della lingua slovacca possono parlare. « Compagno con la mastro, *basomasanati*¹, ho idea che sono milleottocento metri cubi. »

« Ho detto mille, » ribatté il capomastro, secco, e ci voltò le spalle.

Feci arretrare il pesante Tatra fino alla riga bianca. Arpad non disse parola, s'arrampicò in cabina, fece alzare il braccio della cucchiara e mollò bruscamente i cavi, tanto che l'arnese piombò giù di colpo, conficcandosi nel terreno indurito dal gelo. Il Tatra sobbalzò e sentii il sibilo dei cavi spezzati che frustavano l'aria. Saltai fuori dalla cabina.

« Ma che cosa combini, pezzo di somaro? Adesso dobbiamo cambiare i cavi e perdiamo due ore! »

Arpad mi raggiunse a terra, si mise a ridere e disse: « Sta' buono, scrittore *basomasanati*! Adesso si vedrà. Intanto io me ne vado all'osteria. »

Le restanti ore del turno le trascorremmo nella bettola di fronte al cantiere.

L'indomani non ci avvicinammo neppure all'escavatore; ci limitammo a seguire gli avvenimenti dalla finestra del nostro rifugio. Verso le dieci del mattino il capomastro arrivò, girò un paio di volte intorno alla macchina, scrollò la testa, fece spallucce e ripartì andò.

Il terzo giorno c'installammo all'osteria alle nove passate; davanti al bancone c'era il capomastro. Scorgendoci, fece un sorriso forzato e bisbigliò: « Ehi, ragazzi, pago io da bere... Già, prima che mi dimentichi, ieri mattina ho fatto controllare i calcoli dagli ingegneri e... be', sono proprio milletrecento metri cubi... »

Arpad buttò giù il rum d'un fiato, fece lo stesso sorrisino tirato e ribatté: « Ma va', capo! Ho ben gli occhi per vedere, no? Sono milleottocento metri cubi! »

L'altro fece un cenno d'assenso, rassegnato e si arrese: « D'accordo... »

¹ Ingiuria camuffata per non apparire tale.

« Oh, ecco! » trionfò Arpad. « L'altroieri ve l'avevo detto! »
« Oh, eccolo! » sbancammo il terreno per le fondamenta. Che
In due giorni pianificatore cecoslovacco sapesse il fatto suo lo
questi anonimi ottocento metri cubi di terreno in più rispet-
dimostrò effettivamente in maniera determinante alla realizzazione del
to a quella contribuì in maniera nella tabella per l'impiego di mano
stazione e venne annotata dei macchinari appesa alla parete del
progetto e l'utilizzazione dei macchinari appesa alla parete del
dopera e l'utilizzazione dei macchinari appesa alla parete del
garage. Arpad e io balzammo al primo posto nella gara tra ma-
novratori di escavatrici e incassammo un premio speciale per la
novratori di escavatrici e incassammo un premio speciale per la
nostra dedizione al lavoro. Inoltre ci consegnarono una bandieri-
na con la scritta « Migliori maestranze della gara socialista » col
permesso di appenderla nella cabina dell'escavatore.
Insomma, ammettetelo: un economista della Repubblica fede-
rale tedesca sarebbe stato capace di ottenere un simile risultato?

9

Tutte le sere, quando tornavo a casa dal lavoro, il mio umore
migliorava a ogni passo, tanto che riuscivo addirittura ad accor-
germi delle belle cose che avevo intorno. La sera del 30 aprile
1974 poi, queste sensazioni erano più intense perché sapevo che il
1° maggio non si lavora. Non avrei dovuto trasportare asfalto bol-
lente nei cantieri; avrei potuto poltrire a letto senza prender parte
alla parata di quel giorno perché i compagni del cantiere nel quale
lavoravo allora mi avevano detto chiaro e tondo che, nella mia
qualità di elemento di destra e di controrivoluzionario, avrei fatto
meglio a restarmene a casa.

Me ne venivo quindi lemme lemme, passando accanto all'asilo
e intanto mi trastullavo con un paio di idee allettanti sul modo di
trascorrere la giornata di libertà mentre gli altri lavoratori avreb-
bero esultato allineati e disciplinati. E proprio in quel momento
una visione che non dimenticherò tanto presto m'inchiudò sulla
strada.

Al di là della rete metallica che recingeva l'asilo, dei bimbettini
sflavano per quattro davanti alla compagna insegnante. Vera —

una mia conoscente — ritta sul bordo della vasca della
piccoli agitavano tante bandierine rosse e gridavano: « Viva
l'Unione Sovietica! Viva l'amicizia internazionale dei popoli
vietico e cecoslovacco! Viva la KPR! Viva il compagno Husák! »
I bambini non acclamavano però abbastanza forte, e la compa-
gna insegnante Vera li rimandò in un angolo del giardino dove si
allinearono di nuovo e, a un secco comando, ripartirono a
di marcia, sempre agitando le bandierine e gridando, ma questa
volta davvero a piena gola.

Compresi che la compagna insegnante Vera giocava alla parata
del 1° maggio con i suoi piccoli allievi e la mia serenità svanì di
colpo. Mi affrettai verso casa, sospirando il momento in cui avrei
potuto chiudermi la porta alle spalle e tirare le tende.

10

La storia di Adele Kejaháková, operatrice nel settore della soddi-
sfazione sessuale dei lavoratori, cominciò un certo giorno del 1968,
allorché il suo nome venne incluso nell'elenco delle selezionate
« accompagnatrici » degli ospiti stranieri, tenuto dal direttore del-
l'Interhotel, compagno Metla.

Per la semplice ragazza originaria di uno sperduto villaggio
moravo iniziavano tempi d'oro.

Adele scialava tra le valute forti e godeva anche il favore di
molti rappresentanti di imprese del mondo capitalista che già da
anni visitavano i centri industriali del paese. Sedotti dai bei di-
scorsi sulla collaborazione est-ovest speravano di poter concludere
un giorno il « grosso affare ». La sera, dopo lunghe e immancabi-
lmente infruttuose trattative, erano talmente sfiduciati ed esausti
che soltanto la paffuta Adele riusciva a ridar loro la carica di otti-
mismo e di energia necessari per affrontare altre interminabili riu-
nioni.

Gli stranieri non lesinavano sui quattrini. Calcolavano giusta-
mente che gli onorari per le prestazioni amatorie di Adele poteva-
no esser fatti passare agli occhi del capufficio, in patria, come spese
straordinarie derivanti dalla difficile opera di sblocco delle relazio-

ni commerciali tra est e ovest e nell'ambito di costi imprevisi relativi all'introduzione nei mercati stranieri.

Fu soltanto nel febbraio del 1971 che Adele incorse in un errore fatale.

In quei giorni il compagno direttore dell'Interhotel la convocò e le annunciò: « Adele, c'è un guaio. Ho qui due russi, due pezzi grossi di Mosca. Mi hanno chiesto discretamente se non potrei procurar loro un po' di compagnia per la notte... Conto su di te, Adele. »

« Non prendetela, tesoro, ma non vorrei aver nulla a che fare con i russi, » rispose la ragazza. « Ho il mio carattere, io... E poi che ci faccio con i rubli? »

« Ascolta, Adele, non fare la stupida! » Il compagno Metla abbassò la voce. « La prossima settimana ho l'ispezione del partito e i russi potrebbero mettere una buona parola per me. Dammi una mano a uscire da questo impiccio: io ti ho sempre aiutato, no? In un altro Interhotel dovrei fare a metà col direttore, mentre io non ti ho mai chiesto più di un onesto trenta per cento. »

« Niente da fare, scordatelo. A letto coi russi non ci vado. »

« È la tua ultima parola? »

« Ultimissima. »

« Bene. » Ora toccava a Metla contrattaccare con voce rauca.

« Tra noi due è finita. Chiaro? Ti cancello dalla lista. Non garantisco più nulla. »

Il giorno dopo, di primo mattino, tre poliziotti in divisa e un signore in borghese che non dava per nulla all'occhio, tirarono giù dal letto Adele. I poliziotti frugarono l'appartamentino della ragazza trovando sotto il materasso 1500 marchi tedeschi, 515 dollari americani, 450 sterline, 807 franchi svizzeri, 8000 scellini austriaci e 10.000 lire italiane, false, come si appurò in seguito.

Mentre gli agenti in divisa contavano e mettevano a verbale la valuta sequestrata, il signore in borghese che quasi non si notava portò Adele nella minuscola cucina, le offrì generosamente una sigaretta americana e disse a bassa voce: « E così, Kejaháková, siamo di nuovo nei pasticci. »

Adele fumava senza rispondere.

« Dunque... tra una cosa e l'altra saranno... diciamo dai tre ai

quattro anni, » riprese in tono minaccioso il signore che passava inosservato. « Al secondo livello di rieducazione. È la vostra terza condanna, vero? »

Adele gettò la sigaretta nel lavello.

« Ma non è detto che si arrivi a tanto, » ridacchiò il signore. « I quattrini che avete guadagnato con tanta fatica... »
Si schiarì la voce e dopo una breve pausa riprese: « Voglio

essere franco, Kejaháková. Ora mando via gli agenti che rientrano alla stazione di polizia e dicono che è tutto in ordine. La denuncia può anche perdersi per strada, no? Voi però dovete essere ragionevole... una mano lava l'altra. »

« Come sarebbe a dire? »

« Va bene, sarò ancora più chiaro, » acconsentì con una risata il signore che passava inosservato, « così ci intenderemo meglio. Io mando a casa gli agenti e voi rimettete i vostri quattrini sotto il materasso poi, con calma, ci mettiamo d'accordo sul resto. »

« La faccenda comincia a incuriosirmi, » disse Adele.

« Le cose stanno così, » spiegò l'altro, abbassando la voce. « Voi, Kejaháková, avete allacciato rapporti per così dire... confidenziali con dei non-residenti a fini valutari. Noi non v'intralceremo nell'esercizio della vostra... ehm... attività, anzi, vi daremo qualche buon suggerimento. Chiuderemo un occhio e magari tutt'e due, ma voi ci passerete di quando in quando qualche informazione... la... Mi sono spiegato? »

« Mi fate morir dal ridere, » rispose Adele, serissima. « Certo che ci mettiamo subito d'accordo, e sapete come? Voi adesso sparite da casa mia, correte all'ufficio-spie (Ufficio-spie: ufficio del Servizio per la sicurezza dello stato *Nota dell'autore*) e riferite al vostro capo che Adele Kejaháková vi ca... in testa. E se per caso incontrate il Metla, ditegli da parte mia che quando uscirò di galera gli riempirò talmente la faccia di graffi che sua moglie non lo riconoscerà, e neppure le sue sei mantenute. »

Dopo due mesi di carcere preventivo, Adele Kejaháková venne condannata a quattro anni in un istituto di rieducazione di secondo grado.

Il tribunale la giudicò colpevole di violazione delle norme valutarie, di condotta lesiva degli interessi economici della Repubblica,

di occultamento di ingenti quantità di valuta estera, di grossolano oltraggio a due cittadini dell'Unione Sovietica, in spregho alla nostra amicizia con quel popolo, e tutto questo per motivi personali ed egoistici. « Pur essendo una persona sana e atta al lavoro », si leggeva nella motivazione della sentenza, « Adele Kejaháková ha rifiutato di partecipare alla gioiosa costruzione del socialismo nel nostro paese, preferendo dedicarsi alla prostituzione e al parassitismo per ragioni estranee e ostili al socialismo stesso. »

Adele Kejaháková è uscita di prigione nel febbraio di quest'anno. Sono convinto che non sia ancora riuscita a graffiare l'ex direttore dell'Interhotel....

Poco dopo la condanna di Adele, anche il compagno Metla comparve davanti al tribunale. Si beccò otto anni per appropriazione indebita e altre porcheriole.

È ancora dentro.

11

Ho in serbo centottantatré storie più o meno simili a quelle che ho narrato e, poiché sono un uomo amante dell'ordine, avevo già compilato a casa una scheda per ciascuna. Prima di lasciare la Cecoslovacchia, riportai tutti i miei appunti su microfilm che nascosi nella bobina dell'auto per sottrarli al controllo doganale. Ora li utilizzo per il mio libro sul mondo « normalizzato » suo malgrado.

L'ultimo fatterello l'ho registrato quando già mi trovavo qui a Monaco. Ebbe luogo alle dodici e trentadue del 10 luglio 1974, allorché varcai il confine tra la Cecoslovacchia e la Repubblica federale tedesca.

Dopo aver esaminato scrupolosamente i miei documenti di viaggio e l'auto, i doganieri cecoslovacchi staccarono la targa, cosicché entrai in Baviera in quelle condizioni.

« Dove ha rubato questa macchina? » mi domandò il doganiere bavarese a mo' di saluto.

« Da nessuna parte: è mia. »

« E dov'è la targa? »

« Me l'hanno portata via i cecoslovacchi. »

« Lo sa che qui non può viaggiare senza targa? »
e chiedi che gliela restituiscano. »

« Ma non posso tornare indietro, » spiegai. « Senta, cerchi di... »

« Almeno i documenti, li ha? »

Consegnai al doganiere bavarese i miei documenti di viaggio: non era il passaporto né niente che gli somigliasse.

« Mai viste delle carte così, » si stupì il brav'uomo. Vi risparmiò il seguito del dialogo.

Ci vollero quattro ore prima che mi concedessero una targa provvisoria, da ritirare però a Cham, capoluogo distrettuale. Sarei tornato un po' prima al confine, dove avevo lasciato la macchina, se non fossi stato trattenuto a Furth da alcuni maschini dell'Ufficio federale per la Tutela della costituzione i quali mi chiesero di sottoscrivere la dichiarazione che non ero una spia. Uno di loro si offrì poi di riaccompagnarmi in macchina alla frontiera. Mentre sbrigavo le varie formalità negli uffici doganali, il giovane impiegato dell'Ufficio federale per la Tutela della costituzione attaccò la targa provvisoria alla mia auto.

Quando la raggiunsi, mia moglie disse: « Quel giovanotto dev'essere un meccanico: ha messo su la targa. Dovresti dargli qualcosa, almeno dieci marchi... »

Per la prima volta da che avevo messo piede sul suolo della Repubblica federale tedesca risi di cuore, mentre mia moglie, che non parla tedesco, e il giovanotto, che non parlava cecoslovacco, mi fissavano, sbalorditi.

Continuai a ridere e, sempre ridendo, avviai il motore e partii. Dimenticai anche di ringraziare l'impiegato dell'Ufficio federale per la Tutela della costituzione per il suo cortese aiuto. Lo faccio ora.

Leszek Kolakowski
I tre motivi essenziali del marxismo

Uno sguardo retrospettivo all'opera di Marx ci permette di scoprire un conflitto interno — esistente in lui come del resto in tutti i grandi pensatori — tra diversi motivi presenti nel suo pensiero. Si tratta allo stesso tempo di un conflitto tra fonti diverse, attingendo alle quali e sintetizzandole il suo pensiero è cresciuto ed è maturato. Citiamo qui i tre motivi essenziali del marxismo.

A. In primo luogo il motivo romantico. Nelle linee essenziali della sua critica della società capitalistica Marx è un erede del romanticismo. La filosofia romantica fu una reazione conservatrice alla società industriale nella quale i tradizionali legami « organici » di fedeltà si dissolvono e gli uomini nei rapporti reciproci comportano non come individui ma come rappresentanti di forze anonime collettive, come incarnazione del denaro o di istituzioni. Da una parte, in una tale società l'individualità umana si perde inghiottita da forze anonime, mentre gli individui cominciano a considerare se stessi come incarnazioni delle funzioni che essi svolgono o dei valori di cui dispongono. D'altra parte, scompaiono anche l'autentica collettività, e cioè scompare quell'immediato insieme di relazioni che crea da antiche e tradizionali connanze un'unità morale saldata non soltanto dagli interessi, ma anche da una spontanea e naturale solidarietà. La contrapposizione che da una spontanea e naturale solidarietà. La contrapposizione di una comunità « organica » alla « società » considerata come un aggregato meccanico nel quale l'equilibrio del tutto viene sorretto dall'intrecciarsi degli opposti interessi, ebbero una tale contrapposizione la ritroviamo presente — sotto vari nomi — in tutta la filosofia romantica e preromantica, a cominciare da Rousseau e

Fichte e includendovi anche Comte. Questi sogni di un ritorno un'unità ideale dove la persona è solo persona e dove la persona si regge solo su rapporti diretti, essendo stato eliminato ogni elemento mediato tra la persona e la società e tra la persona e la stessa, contengono sempre — in maniera palese o occulta — l'attacco contro la filosofia del liberalismo e la sua base teorica della teoria del contratto sociale. Una tale filosofia partiva dal presupposto che gli uomini fin dalla nascita sono guidati unicamente da motivazioni egoistiche e che l'armonizzazione dei loro interessi contrastanti è possibile soltanto grazie a una razionale organizzazione di diritto la quale limita la libertà di ciascuno garantendo la sicurezza per tutti. Essa si fonda inoltre sul presupposto che gli uomini per loro stessa natura sono nemici tra loro, giacché la libertà di ognuno costituisce il limite della libertà di tutti, mentre una libertà illimitata si distrugge da sé, giacché in una società dove nessuno fosse obbligato a rispettare i diritti degli altri, tutti sarebbero incessantemente vittime di aggressioni e a nessuno sarebbe garantita la sicurezza. Il contratto sociale (secondo Hobbes) organizza la vita della collettività sulla base del reciproco rispetto dell'altrui libertà. Una tale società costituisce una creazione artificiale, un sistema di leggi destinate a imbrigliare il naturale egoismo e a garantire a ognuno la sicurezza al prezzo di una parziale rinuncia alla libertà. La filosofia romantica riconosceva che, se tutto ciò corrispondeva al sistema di rapporti universalmente istituiti nel mondo contemporaneo, non corrispondeva però affatto alle reali esigenze della natura umana. Giacché in realtà l'uomo è naturalmente predisposto a vivere in una società che sia fondata non sull'equilibrio di rapporti e interessi contrapposti, ma sull'esigenza autonoma e indipendente da ogni fatto esteriore di comunicare con gli altri, in una società dove il diritto, quale sistema di costrizione e di controllo, viene a morire giacché i rapporti sociali si mantengono grazie alla spontanea identificazione di ogni individuo con il tutto.

Marx ha attaccato a fondo il « contratto sociale ». Le sue teorie dell'alienazione e del denaro, la sua fiducia in una futura unità in cui l'individuo considererà immediatamente e spontaneamente le proprie forze come forze sociali, costituiscono una continuazione della critica romantica. Il bersaglio dei suoi attacchi è costi-

nito da quelle stesse caratteristiche della società industriale le cui funeste conseguenze erano già state rilevate dai romantici. In questa società le forze e le capacità sviluppate dall'umanità stessa dominano e schiacciano l'individuo sotto la forma delle crudeli leggi del mercato, dell'astratta tirannia del denaro e delle crudeli leggi dell'accumulazione capitalistica. Per Marx, la libertà intesa nel senso in cui essa viene interpretata nella « Dichiarazione dei diritti dell'uomo », e cioè come il diritto dell'individuo a fare tutto ciò che è possibile fare rispettando il pari diritto degli altri, costituisce l'espressione di una società dominata dall'equilibrio degli interessi contrapposti.

Dall'eredità lasciata dai romantici Marx deriva anche le caratteristiche essenziali della società socialista. Il fondamento ultimo dell'utopia marxista sta nella fede che nel mondo futuro verrà *completamente liquidato ogni elemento di mediazione tra l'individuo e l'umanità*. Scompariranno tutti i meccanismi inseriti — per via razionale o irrazionale — tra l'individuo e il tutto, e cioè il governo, il diritto, la nazione. L'individuo del futuro s'identificherà spontaneamente con la società, la violenza diventerà inutile, si esicherà la sorgente di ogni conflittualità. Come per i romantici, anche per Marx il ritorno a un legame organico non si effettuerà al prezzo dell'annullamento della vita individuale, bensì soltanto attraverso la restituzione a questa stessa vita individuale del suo autentico carattere. L'individuo strappato dalla società e sottoposto alla pressione di forze anonime perde l'individualità e si trova costretto a considerare se stesso come una cosa, giacché sono le istituzioni sociali a costringerlo inevitabilmente in una tale situazione: l'operaio diventa una cosa. Egli deve considerare tutti i propri sforzi soltanto come un mezzo per il sostentamento della vita biologica, e pertanto la sua stessa opera e il suo lavoro gli appaiono estranei. Le sue proprie qualità e capacità personali assumono ai suoi stessi occhi l'aspetto di merci che vengono vendute e acquistate secondo le normali leggi del gioco di mercato, in maniera analoga a tutte le altre merci. Anche il capitalista perde la propria personalità, e ciò — anche se accade per altre vie — determina gli stessi risultati: trovandosi a essere un'incarnazione del denaro, il capitalista non dispone di se stesso, bensì è obbligato ad

agire agli ordini del mercato. Quindi il comportamento del capitalista non viene determinato in base alla sua funzione del capitale, bensì in base alla sua funzione quale rappresentante del capitale. Da entrambi i lati della barricata del conflitto del capitale la personalità viene a morire, gli individui si trasformano in capitali, costituisce in tal modo un contemporaneo ritorno alla società e alla personalità. La libertà intesa come qualcosa che resta della società e alla cornice del « privato » e del limitato, come una proibizione causare un danno agli altri, e cioè la libertà della filosofia liberale cede qui il posto alla libertà intesa come *spontanea unità dell'individuo col tutto*.

Ma la coincidenza con il romanticismo qui è soltanto parziale. Infatti il romanticismo classico era il sogno del raggiungimento dell'unità attraverso il ritorno a forme ormai scomparse della vita sociale e a un passato idealizzato e inteso in vari modi: come l'armonia spirituale del medioevo, oppure come un'arcadia contadina, oppure come la vita felice del selvaggio che non conosce né legge né l'industria e che è pienamente soddisfatto della sua identificazione con la tribù.

È assolutamente evidente che Marx assume nei confronti di questa utopia una posizione nettamente contrapposta. Seppure vi sono ancora in lui tracce della fede romantica nel selvaggio felice, esse sono però casuali e non hanno vera importanza, giacché Marx non ammette mai come possibile o desiderabile il ritorno dell'umanità a un tale modello. Secondo la sua opinione, il ritorno all'umanità di cui si diceva si realizzerà non attraverso la distruzione della tecnologia moderna, né tornando al culto del primitivo e della famiglia — attraverso ulteriori conquiste tecniche e una spinta che costringa la società esistente a manifestare le sue definitive possibilità, attraverso un'ulteriore avanzata dell'uomo sulla strada che porta al dominio dell'umanità sulle forze della natura. Non certo attraverso una fuga nel passato, ma attraverso un allargamento delle facoltà umane sul fondamento del raggiunto dominio sulla natura, possiamo ottenere la restituzione di tutti quei valori che erano presenti

nelle società primitive, senza tuttavia che si debba far ritorno alle loro forme primitive. Si tratta, insomma, di un ritorno attraverso il massimo della negazione di cui il mondo attuale sia capace. Per dirla in altre parole, è possibile eliminare le macchine; al contrario, è possibile ottenere soltanto attraverso il perfezionamento della meccanizzazione e distruggendo le macchine fosse l'unica ad essere in grado — dopo che ne fossero state eliminate le caratteristiche negative — a restituirci ciò che essa ha distrutto.

B. In questo sostanziale aspetto della sua utopia Marx ha rifiutato le fantastiche romantiche per il fatto che l'eredità del romanticismo era limitata da un altro motivo molto forte e parzialmente opposto al romanticismo, e cioè dal motivo prometeico-faustiano. È difficile ricondurre un tale motivo a una qualche determinata « scuola » di pensiero. Esso infatti si trova intrecciato in vari contesti filosofici: lo scopriamo in testi di Lucrezio e di Goethe che erano noti a Marx, e nelle opere di Giordano Bruno e di altri scrittori del rinascimento che per lo stesso Marx rappresentavano dei modelli dell'uomo perfetto, dei geni universali che avevano trionfato della miseria della divisione del lavoro e avevano saputo non soltanto dominare tutta la cultura del loro tempo, ma sollevare a nuove altezze grazie a uno sforzo creativo. Quando noi leggiamo il famoso « formulario » riempito da Marx su preghiera della figlia, questo motivo ci balza nettamente agli occhi: i suoi poeti preferiti sono Shakespeare, Eschilo e Goethe; l'eroe preferito è Spartaco; l'eroina prediletta è la faustiana Margherita; il concetto di felicità coincide con la lotta; la qualità più odiata è la servilità. Questa concezione prometeico-faustiana dell'uomo la troviamo costantemente presente in Marx. Questa fede nelle possibilità assolutamente illimitate dell'uomo creatore di se stesso, l'approccio marxiano alla storia dell'umanità intesa come processo di autocreazione dell'uomo attraverso il lavoro, il disprezzo per le tradizioni e per il culto del passato, la convinzione che l'uomo del futuro avrebbe attinto la sua « poesia » non dal passato ma dal futuro, sono tutti fatti che parlano per se stessi.

che possono limitare i progetti umani relativamente al perfezionamento del mondo. Marx nega la sostanziale finitezza e limitatezza dell'uomo, come anche i limiti necessariamente inerenti alla sua opera. Il male e le sofferenze per lui costituiscono solo delle leve per la liberazione necessari della vita ma soltanto fattori sociali. E' vero che nei manoscritti del 1844 Marx considera ancora il legame sessuale tra uomo e donna — un legame biologico, a quanto pare — il modello di un legame intuire — dovrebbe regnare nella società comunista. Ma viene immediatamente opposto a quello di un tale modello ha un carattere assolutamente opposto a quello che appare a prima vista: Marx non intende dire che un tale rapporto deve costituire un modello per il rapporto sociale, ma solo tanto che nel rapporto sessuale l'uomo riconosce fino a che punto la sua natura si è « umanizzata », cioè ha assunto un carattere sociale, è diventata ontologica, e i suoi bisogni naturali sono diventati bisogni sociali.

In sostanza Marx non vuol prendere in considerazione il fatto che il corpo o le condizioni naturali o geografiche esistenti possono limitare l'uomo in maniera sostanziale. Pertanto, come si vede dalla sua polemica con Malthus, egli non crede che si possa arrivare a un sovrappopolamento assoluto, e cioè un sovrappopolamento determinato semplicemente dai limiti dell'estensione del globo terrestre e dai limiti delle risorse naturali. Secondo Marx, il sovrappopolamento costituisce un fattore esclusivamente sociale, collegato con le condizioni specifiche del modo di produzione capitalista che inevitabilmente, in conseguenza del progresso tecnico e dello sfruttamento, crea un sovrappopolamento relativo, e cioè l'armata di riserva del lavoro. La demografia come fattore autonomo non viene riconosciuto, giacché essa — secondo Marx — costituisce soltanto un elemento dell'assetto sociale, e deve appunto essere considerata come tale.

L'assenza del corpo e della morte, del sesso e dell'aggressione, della geografia e della fecondità e la trattazione di tutti questi fattori su un piano esclusivamente sociale costituiscono una delle

componenti più caratteristiche e meno studiate dell'utopia marxiana. A questa luce appare chiaro che anche l'analogia non di rado istituita tra la soteriologia marxiana e la tradizione cristiana (e cioè l'idea del proletariato come redentore, l'idea della salvezza totale, del popolo eletto, della chiesa ecc.) è inconsistente e insostenibile già nel suo punto di partenza: per Marx la salvezza è un fatto meramente umano, è autosalvazione che non è affare né di Dio né della Natura, ma solo del Prometeo collettivo il quale per *princípio* viene riconosciuto capace di tutto, in grado di stabilire la sua assoluta signoria sulle condizioni della propria esistenza. In questo senso la *libertà* dell'uomo è sua stessa *creazione*, è la marcia di un conquistatore che sottomette la natura e se stesso.

C. Esiste tuttavia un limite a tale prometeismo. Il limite che rivela il principio dell'interpretazione del passato. Qui sta il terzo motivo del marxismo, e cioè il principio *illuministico, deterministico, razionalistico*. Marx parla più volte delle leggi della vita sociale le quali agiscono in maniera analoga alle leggi della natura e si comportano nei confronti dell'individuo al modo di una necessità esteriore, altrettanto fatale e irrevocabile quanto una valanga o un tifone. Il compito di un pensiero scientifico non prevenuto è appunto lo studio di queste leggi rinunciando a ogni sentimentalismo, a ogni tentativo di dare un giudizio e a ogni pregiudizio dogmatico. Così come fece Marx — secondo la sua stessa convinzione — all'epoca del suo lavoro sul *Capitale*. Da questo punto di vista, i concetti normativi di alienazione e disumanizzazione vengono presentati in modo apparentemente neutralizzato, che ignora i concetti di valore di scambio, di valore aggiunto, di lavoro astratto, di vendita della forza-lavoro. In un tale tipo d'investigazione questo motivo razionalistico si presenta in Marx nel suo detto preferito: *de omnibus dubitandum*, e cioè attraverso il crogiolo dello scetticismo scientifico.

Da questo terreno ha origine la terza definizione della libertà, formulata da Engels, e cioè la libertà intesa come conoscenza della necessità, come *grado raggiunto dalle umane capacità di sfruttare le leggi naturali a proprio vantaggio giovandosi dell'aiuto della tecnica materiale e sociale*.

mente scientifico, oggettivo e deterministico, stato sottolineato da Marx in maniera notevolmente più accurata negli anni sessanta che non negli anni quaranta. Marx stesso assegnava alla propria opera, questioni come « Marx era convinto di aver assimilato in un quadro sintetico tutti i valori intellettuali ereditati. Se accettiamo il significato che o nel valore dell'iniziativa umana? » perdonò ogni senso. Dal momento in cui si convinse — era ancora studente a Berlino — che con l'aiuto di Hegel era riuscito a superare il dualismo kantiano dell'« essere » e della « necessità », Marx era ormai entrato nella via lungo la quale poteva liberarsi con successo di questioni del genere.

Tutte queste riflessioni rientrano pienamente nei limiti della filosofia sociale, e sarebbe difficile dedurne precise indicazioni filosofiche marxiste come propria ideologia. Una tale filosofia esigeva relazioni e contraddizioni tra i vari elementi del marxismo, conflitti e contraddizioni che non si erano potuti percepire finché la dottrina era rimasta al generico livello della soteriologia e dell'escatologia. Teoricamente sarebbe stato possibile « superare » i conflitti tra necessità e libertà, ma a un certo punto è diventato urgente risolvere il dilemma: il movimento rivoluzionario deve attendere la maturazione economica del capitalismo oppure tendere a conquistare il potere là dove è politicamente possibile? In una tale situazione il principio generale era di ben poco aiuto. Il marxismo metteva l'unità della società e la distruzione di tutti gli strumenti di mediazione tra l'individuo e la società. Bisognava perciò trarre deduzioni pratiche da una tale premessa e tradurle nel linguaggio dei programmi politici. Bisognava inoltre conferire un senso più determinato all'idea del carattere di classe della cultura e contemporaneamente al suo carattere universale. Bisognava definire più esattamente il significato della formula « estinzione dello stato », e i modi di attuazione pratica del progetto. Nei testi di Marx potevano trovare un appoggio e coloro che prevedevano una graduale e spontanea maturazione dell'economia capitalistica fino al comuni-

sino, e coloro che sottolineavano invece il ruolo creativo dell'iniziativa rivoluzionaria nella storia. I primi rimproverano i secondi di tendere a far violenza non vogliono aspettare che il processo meccanico mentre i secondi « faccia » la rivoluzione per loro. In tali discussioni della storia da fonte di citazioni. Ma prese nel loro insieme Marx serviva — come generalmente accade — servivano soltanto queste citazioni — come generalizzazioni già pronte.

Queste d'appoggio per convinzioni procurarono le interpretazioni da pezzi d'ogni gravità preoccupazioni procurarono le interpretazioni. Ancora più gravi profezie di Marx relative al comunismo. Se-
pratiche di tutte le profezie di Marx relative al comunismo. Secondo Marx tutti gli antagonismi sociali hanno sorgenti di classe. Liquidando la proprietà privata dei mezzi di produzione, la rivoluzione liquida le classi e per ciò stesso liquida anche le fonti dei conflitti sociali. I conflitti che si accendono dopo la rivoluzione sono una conseguenza della non ancor superata opposizione delle classi abbienti. E dal momento che Marx ha previsto la distruzione di tutti i mediatori all'interno della società socialista, la distruzione di una tale opposizione si può realizzare solo attraverso la liquidazione del sistema liberale — e di conseguenza borghese — di divisione dei poteri, e attraverso lo stabilimento dell'« unità » del potere legislativo, esecutivo e giudiziario. La stessa cosa è da dire relativamente al problema del « principio nazionale » nella società avvenire. È indispensabile quindi riconoscere come una sopravvivenza del capitalismo la tendenza a sostenere l'isolamento nazionale e culturale.

Allo stesso modo si pone il problema dell'identificazione dello stato con la società civile. Il modo più semplice d'interpretare una tale idea — dal momento che la struttura sociale ereditata è la struttura borghese — è costituito dall'incarnazione di tutte le forme di tale società in uno stato nuovo che non può essere che lo stato della classe lavoratrice, giacché esso è guidato dal partito che si professa marxista, e cioè professa l'ideologia del proletariato. La libertà negativa, intesa nel senso che attribuiva a un tale concetto la tradizione liberale, non può neppure essa trovar posto nella società socialista, giacché « esprime » soltanto il carattere antagonistico di questa società; di conseguenza l'edificazione del nuovo mondo può cominciare solo con la soppressione di una tale

libertà, a cui va sostituita una libertà di ordine superiore che consiste nell'unità dell'individuo con il tutto sociale; e dal momento che il proletariato — in accordo con la definizione — dal momento che le sue aspirazioni attraverso uno stato proletario, tutti coloro che, in un modo o nell'altro, vengono esclusi dalla raggiunta unità, esprimono necessariamente delle sopravvivenze del capitalismo che, in tanto di venire distrutti. In caso di bisogno abbiamo poi sempre pronto, al nostro servizio, un principio molto comodo: il progresso dell'umanità viene sempre ottenuto a prezzo del sacrificio degli individui, e le cose non possono andare diversamente finché non sia stato raggiunto l'assoluto comunista.

In tal modo la teoria romantico-marxista dell'unità, combinata con la teoria delle classi e della lotta di classe, potrebbe (cioè non significa che « dovrebbe » necessariamente, per la forza stessa della necessità storica) diventare la base di una politica di estremo dispotismo che pretenderebbe di rappresentare il massimo di libertà possibile. E in effetti se la società è tanto più libera quanto più riesce a dominare le condizioni della propria esistenza, — come insegna Engels — professare che la società è tanto più libera quanto più rigidamente viene regolata — e più dispoticamente governata — non rappresenterà certo una grave deformazione di tale dottrina.

Dal momento che il socialismo — secondo il pensiero di Marx — annulla il dominio delle leggi economiche obiettive e sottopone le condizioni di vita al cosciente controllo umano, è facile concludere che nella società socialista, « in via di principio », si può fare tutto, e cioè che la volontà umana, la volontà del partito rivoluzionario, non deve tener conto delle leggi economiche oggettive, ed è in grado, in forza della propria iniziativa creatrice, di sottomettere a se stessa tutti gli elementi della vita economica e manipolarli a piacere. In tal modo il sogno marxiano dell'unità ha potuto realizzarsi come potere dispotico dell'oligarchia di partito, e il suo prometeismo come tentativo di organizzare la vita economica con l'aiuto della polizia, ciò che ha anche tentato il partito leninista nei primi anni dopo la sua ascesa al potere. Il volontarismo economico, al quale essi hanno rinunciato solo nei giorni in cui la nuova società si è venuta a trovare sull'orlo dell'abisso, costituì una

espressione particolare — ma per niente affatto esplicitamente capitalistica — del prometeismo marxiano. (Il socialismo cinese è passato anch'esso attraverso catastrofici.) In regime socialista ogni *naturale* sfruttati altrettanto catastrofici.) In regime socialista ogni *passato* economico si poteva spiegare solo come manifestazione *dotta* a risentiti di governati, e tale cattiva volontà veniva *insuccesso* volontà dei governati, e tale cattiva volontà veniva *della* cattiva volontà come opposizione delle classi abbienti. Di *interpretata* unicamente non hanno mai cercato le cause dei loro *inseguenza* i governanti non hanno sempre attribuiti — *conseguenza* in errori della dottrina, e li hanno sempre attribuiti — *insuccessi* in errori della dottrina, e li hanno sempre attribuiti — *in accordo* con la loro fede marxista — alla borghesia, inducendoli *naturalmente* a rendere più dura la repressione.

A dirla in breve, la versione leninista-stalinista del socialismo, in un certo senso, costituiva una « possibile » interpretazione delle indicazioni di Marx, per quanto indubbiamente non fosse l'unica possibile. In effetti se la libertà coincide con l'unità del popolo, è chiaro che quanta più unità esiste, tanto maggiore è la libertà; se le condizioni « oggettive » dell'unità sono state raggiunte (se è stata cioè effettuata la confisca della proprietà borghese), tutte le manifestazioni di scontento per la situazione raggiunta non sono allora che manifestazioni del passato capitalistico, che vanno schiacciate come si conviene. Così il principio prometeico dell'iniziativa creatrice e il famigerato determinismo storico si sono sdoppiati: il principio dell'iniziativa si è incarnato nell'apparato politico di governo, mentre le masse arretrate hanno dovuto accettare il loro destino come una necessità storica, la quale, però, se la si comprende rettamente, deve identificarsi con la libertà. È la cosa più facile di questo mondo trovare in Marx delle citazioni a conferma che la « sovrastruttura » è uno strumento della « base », e che è indispensabile esprimere l'una e l'altra in categorie di classi. Se dunque abbiamo dei nuovi rapporti di produzione, corrispondenti agli interessi del proletariato, allora la « sovrastruttura », e di conseguenza il diritto, le istituzioni di governo, la letteratura, l'arte e la scienza devono essere al servizio dei nuovi rapporti, le cui esigenze vengono determinate — si capisce — dall'avanguardia cosciente del proletariato, e cioè dal partito. In tal modo anche la soppressione del diritto quale istituto di mediazione tra il potere e l'individuo, e anche la generalizzazione del servilismo quale es-

senziale principio del modo di funzionare visti come ideale incarnazione della cultura, sono stati

In risposta a tutte queste argomentazioni è facile dimostrare che Marx (a eccezione, forse, del periodo rivoluzionario del 1848) non soltanto non ha mai messo in dubbio i principi democratici di go-

bile della sovranità popolare. Se si è servito un elemento indispensabile della democrazia popolare. Se si è servito due volte — e del resto senza accompagnarla con spiegazioni — dell'espressione « dittatura del proletariato », l'ha fatto avendo in vista il contenuto di go- classe del potere, e non (come voleva Lenin) la liquidazione delle istituzioni democratiche. Così stavano effettivamente le cose, e per tanto il socialismo storicamente realizzato — e cioè il socialismo dispotico — non costituisce un'attuazione delle intenzioni di Marx.

Il punto, però, è un altro, e cioè: questo socialismo è effettivamente una dottrina? Ormai si può affermare che la dottrina della logica della innocente nei riguardi di una tale interpretazione, sebbene sia un assurdo sostenere che il socialismo dispotico costituisca l'autentico frutto di una tale dottrina. La versione stalinista-leninista del marxismo è in realtà soltanto una versione, e cioè il tentativo di applicare nella pratica idee che Marx ha espresso in forma filosofica, senza accompagnarle con chiari principi d'interpretazione politica. La convinzione che la libertà, in fin dei conti, va misurata in base al grado di unità realizzato nella società, e che la fonte dei conflitti sociali va ricercata soltanto nella contrapposizione degli interessi di classe, rappresenta un aspetto sostanziale della teoria. Se oltre a ciò si è del parere che possa esistere una tecnica per costruire l'unità sociale, allora il dispotismo diventa una soluzione reale, giacché finora non si sono trovati altri mezzi che conducano allo stesso fine. L'unità ideale viene realizzata mediante la liquidazione di tutte le istituzioni di mediazione sociale, e cioè mediante il completo schiacciamento della democrazia rappresentativa, nonché del diritto come autonomo strumento della regolazione dei conflitti. Il concetto di libertà negativa ha effettivamente origine da una società conflittuale. Se noi accettiamo il presupposto che una tale società altro non è che la società classista, e che quest'ultima costituisce un sistema in cui esiste la proprietà pri-

vata, non vi sarà nulla di strano nell'accettare anche questo paradosso: l'atto di violenza che liquida la proprietà privata elimina al tempo stesso anche il bisogno della libertà negativa, e quindi della libertà *tout court*.
E così il Prometeo che ha sognato il sogno della propria possanza, si ridesta sotto le spoglie di Gregorio Samsa, l'eroe della « *Metamorfosi* » kafkiana.

« ... Finché un giorno... »

Completiamo la frase: « Finché un giorno divampò la rivolta ». La descrizione della sommossa dei detenuti del lager di Kingir, che durò dal 15 maggio al 27 giugno 1954, è il nodo centrale del libro del medico ungherese D.F. Warkoni che vi prese parte. Questa rivolta fu la conseguenza dei disordini scoppiati a Vorka e accese a sua volta un'analogo fiammata nei vicini lager di Džezkazgan. Indubbiamente ebbe anch'essa la sua parte nel crollo dell'impero del Gulag,¹ nella « lotta contro il culto », nello slogan che suona: « Rispettate la < vostra > costituzione! », e che fu all'origine del movimento di liberazione.

Il libro di Warkoni è un'ennesima testimonianza che « l'arcipelago Gulag » non fu smantellato per bontà d'animo, ma per necessità. Gli scioperi e le disperate sommosse che percorsero i lager negli anni 1953-54 ne furono appunto l'espressione.

E noi siamo grati a Warkoni di aver iscritto nella storia di queste rivolte i nomi del colonnello Kuznecov, che fu tra coloro che conquistarono Berlino, e del « vlasoviano »² Anatolij Zadorožnyj, i quali guidarono i detenuti di Kingir.

Warkoni trascorse nei lager dieci anni (1945-1955), e il suo libro non racconta soltanto della sommossa. Tutta la prima metà è un'illustrazione di ciò che egli vide e sentì nei lager. Questo è lo sfondo, il sostrato da cui germiinò la rivolta. È la descrizione, sempre piena di sincera pena e compassione, dei destini di coloro con i quali gli accadde di vivere e che egli curò nei lager. Ma è

¹ Sigla di « Direzione centrale dei lager ». (n.d.t.)

² Seguace del generale Vlasov, che nella seconda guerra mondiale si alleò ai tedeschi contro l'URSS. (n.d.t.)

continuava: « È crepato, è crepato... »
to il 6 marzo... »

In cella si discusse animatamente di questa notizia... è fuori pro e contro si avvicendavano di continuo. Era vero? Ecco quel drej cominciò a chiedere un interrogatorio. Il sergente reagì con un gesto di stizza: ma quali interrogatori, quando al Cremlino era tutto sossopra...

Dopo pranzo Andrej si tagliò una vena con un pezzo di vetro e venne subito trasportato in barella all'infermeria (i cekisti ^{vetro} tornò da noi, portando alcune righe ritagliate dalla « Pravda », con l'annuncio che il grande capo e maestro non era più fra i vivi.

Fino alla fine di aprile restammo in carcere. Ma era già un carcere diverso. Le accuse che ci avevano contestato erano mai cadute. Dal carcere politico d'isolamento ci trasferirono nell'altro. I sorveglianti ci rincuoravano « benevolmente e amichevolmente », consigliavano di aspettare un poco, ma pochissimo, e poi ci avrebbero riportato nel lager, dove la vita sarebbe molto migliorata. Nel paese si profilavano grandi cambiamenti, sarebbero finite le violazioni della legalità sovietica, sarebbero cominciati tempi nuovi, i lager sarebbero stati liquidati.

Nei primi mesi dopo la morte di Stalin si avvertiva dappertutto la paura. Ma questa volta avevano paura i cekisti: l'avvenire gli si presentava pieno di apprensioni e di angoscia. Bisognava dimostrare che gli « organi »² erano ancora necessari, e superare a qualunque costo le prove del primo periodo postaliniano. In qualsiasi circostanza!

Come se la sarebbero cavata? A quale prezzo?

« Abbiamo pensato a che cosa si potrebbe fare per non vedere più questo muro? » mi domandò Kuznecov.

¹ Cekista o gebista: funzionario degli « organi ». (n.d.t.)

² Così gli stessi agenti chiamano il ministero degli Interni e le organizzazioni della sicurezza di stato. (n.d.t.)

« Anch'io sono un conquistatore di Berlino, »
sto ridendo all'espressione della nostra simpatia. E in effetti era stato tra quelli che avevano preso d'assalto Berlino. Vi era tra vizio per cinque anni come colonnello nell'organico dell'armata sovietica d'occupazione. Nel 1950 l'avevano arrestato e condannato a venticinque anni di lavori forzati sotto l'accusa di « voler portare il suo reggimento in occidente ». Alla fine del 1953, dopo anni di peregrinazioni attraverso le patrie galere, era capitato nel nostro lager a regime speciale.

Dopo quella conversazione la nostra amicizia si cementò nel tempo. Al momento del suo arresto io avevo già passato definitivamente nei lager, e facevo già parte degli involontari costruttori del socialismo nel Kazachstan quando lui prestava ancora servizio in Germania con le truppe sovietiche d'occupazione.

Certo, anche prima del suo arrivo a Kingir c'erano gruppi clandestini. Il nostro era uno *straf-lager*¹ e, a partire dal 1952, vi trasferivano da Ekibastuz i detenuti particolarmente irrequieti. Fra i compiti speciali delle nostre autorità rientrava ovviamente anche quello di individuare, e di isolare, i « più pericolosi » fra noi. In un primo tempo gli *oper-plenipotenziari*² si erano avvalsi dei delattori; ma gli ucraini occidentali, che costituivano circa il sessanta per cento dei detenuti del lager, si erano organizzati e nel corso dell'anno avevano massacrato quasi un centinaio di delattori. E, quando nel febbraio del 1953, era stata promulgata la legge che puniva con la pena di morte le uccisioni commesse nel lager, si era avuta tutta una serie di processi contro gli « autodifensori ». In quel periodo ero finito anch'io nel carcere d'isolamento. Mi accusavano di aver dato « l'ordine di liquidare » il comandante F., un ex detenuto promosso carceriere. F. era stato ucciso senza che io c'entrassi minimamente, ma mi era difficile dimostrarlo, tanto più che molti mi avevano sentito pronunciare parole di sdegno per le sue azioni che avevano recato guai a più d'un compagno. Il mio caso era ancora sotto inchiesta quando morì Stalin, e la sua morte

¹ Lager di punizione. (n.d.t.)

² Agente della sicurezza di stato con funzioni di giudice istruttore nel lager. (n.d.t.)

mi salvò la vita. Insieme ad altri detenuti sotto inchiesta mi rilasciarono dal carcere d'isolamento alcune settimane dopo il 5 marzo. Nessuno in Russia osò tuttavia rallegrarsi troppo apertamente della morte del « Padrone ». Già nel giugno 1953 finirono nel lager alcune centinaia di *zek*¹ condannati di recente, i quali si erano beccati tutti venticinque anni perché il giorno della morte di Stalin si erano ubriacati per la gioia.

La legge della pena di morte per uccisioni avvenute nel lager fu promulgata quando ormai a Kingir i delatori erano stati quasi tutti soppressi. Gli *oper* adesso dovevano « smascherare » con le provocazioni i detenuti più attivi. La più grave si verificò nella primavera del 1953, quando uno dei tiratori scelti del corpo di guardia sparò una raffica di mitra contro le file degli *zek* che rientravano dal lavoro: proprio all'ingresso del lager e soltanto « perché si mostravano sfrontati ». Vi furono sei morti e molti feriti. Il giorno dopo per protesta non uscimmo al lavoro. Ma lo sciopero cessò tre giorni dopo, perché ci avevano promesso di « punire i colpevoli ».

Naturalmente nessuna delle guardie fu punita, mentre tutti i detenuti che osarono intervenire all'assemblea convocata dalla direzione del lager furono trasferiti in massa. Come poi sapemmo, li avevano trasportati a Vladimir e ad Aleksandrovsk, in vecchie prigioni che risalivano ancora all'epoca zarista, e in un carcere d'isolamento in Crimea, detto, chissà perché, « americano ». Gli « istigatori » del nostro effimero tentativo di sciopero furono sostituiti nel novembre 1953 dagli « istigatori », già colpiti da misure punitive, del grande sciopero di Vorkuta, e la loro esperienza ci fu di aiuto. Subito dopo il loro arrivo cominciammo a preparare una grande azione.

« Il nostro lager è simile a una fortezza, ma i residenti portano un'uniforme speciale, » aveva scritto Kuznecov a sua moglie in una lettera che sperava di spedire evitando la censura. « E per distinguerci l'uno dall'altro ci hanno messo dei numeri sulla schiena, sul petto, sulle maniche e sui pantaloni. Quando incontriamo un sorvegliante siamo obbligati a salutarlo, lui non è tenuto a ri-

¹ Sigla di *zaključennyyj*: detenuto nel lager. (*n.d.t.*)

...vere, né mai risponde. Il lager è pieno di sorveglianti, occa-
Pati solo a rinchioderci nel BUR, le cui celle sono anguste, gabbie
di ferro... » Questa lettera disgraziatamente finì nelle zampe di
un *oper*, e Kuznecov ebbe subito modo di sperimentare perso-
nalmente una delle celle da lui descritte. L'accusa diceva: « ha
svelato un segreto di stato ». Ma, per quella volta, la cosa non
arrivò in tribunale.

Eravamo a metà aprile 1954. Da Kingir era partito da poco
un ennesimo contingente di *zek* in traduzione, e nel lager erano
stati portati altri detenuti. Noi sgombrammo la prima baracca
e il mattino successivo i nuovi passarono la visita medica. Quan-
do vidi il primo dei seicento « novellini » stentati a credere ai
miei occhi: sul torace aveva tatuato un serpente violaceo; sulla
schiena e sulle braccia, delle sentenze. Non c'era dubbio di sorta:
quello era un criminale comune.

« Be', com'è questa vostra villeggiatura? Anche qui ti accom-
pagnano al cagatoio con un soldato? »

Anche il secondo, il terzo e il quarto erano della malavita. Non
ne avevo più visti dal 1948, da quando cioè per i politici aveva-
no istituito i lager a regime speciale. Il nostro lager non era pre-
visto per loro, né la comparsa di seicento criminali comuni do-
veva avere una causa razionale, tanto più che nessuno era stato
condannato per reati di poco conto. Lo testimoniava il fatto che
una non piccola parte venne subito assegnata alla baracca di
punizione. E anche il carcere d'isolamento già il giorno successivo
era strapieno. Gli altri finirono nella nostra baracca, ed era pas-
sata da poco una settimana che già sapevamo perché li avevano
portati a Kingir.

Il loro *pachán*,¹ Gleb, disse una sera ad Anatolij Zadorožnyj:
« L'*oper* ha fatto chiamare i nostri. Gli occorrono degli scon-
genere. Ve lo dico perché vi sappiate regolare: noi non faremo
i suoi comodi. »

Anatolij, il capo del gruppo clandestino dei russi nella nostra
baracca, venne a raccontarmelo con la voce che gli tremava. Ca-

¹ *Pachán* (gergo della malavita): capo d'una banda di criminali. Così ve-
niva chiamato anche Stalin in certi ambienti.

la sua agitazione. Anche lui, che viveva nei lager
ricordava i tempi in cui temevamo i cri-
stiani della guerra, ricordava le risse, e il ter-
rore che ne avevamo. Era naturale che le autorità del lager rite-
nnero proficuo scatenarci contro la malavita. Individuare gra-
tuiti comuni quasi più dei carcerieri; ricordava le risse, e il ter-
rore che ne avevamo. Era naturale che le autorità del lager rite-
nnero proficuo scatenarci contro la malavita. Individuare gra-
tuiti comuni quasi più dei carcerieri; ricordava le risse, e il ter-
rore che ne avevamo. Era naturale che le autorità del lager rite-
nnero proficuo scontri i dirigenti dei gruppi clandestini e metterli
a questi scontri i dirigenti sembrava loro un gioco da bam-
nino. E si accorsero ben presto di quan-
to fosse pericoloso il loro calcolo. I delinquenti comuni del 1954
non erano più quelli del 1947-48. Ormai si erano politicizzati.
Dall'insubordinazione personale
non erano passati nei lager avevano introdotto un fattore politico.
Gli anni passati di coloro che la vita aveva spinto fin da giovani
nell'ambiente della delinquenza. Dall'insubordinazione personale
sulla strada nasceva una negazione di essa in linea di principio.
all'autorità nasceva una negazione di essa in linea di principio.
Il loro stesso *pachán*, Gleb, poteva offrire un ottimo esempio an-
che se a Vorkuta non avesse aggiunto all'articolo del codice poli-
tico. E chi sa che non avesse un suo colore politico già l'assassi-
nio commesso in una delle guarnigioni della Germania orientale
dal giovane ufficiale laureato in lingue straniere. A Kingir, comun-
que, malgrado il camiciotto a strisce, gli stivali col risvolto e il tur-
piloquio fiorito della mala, Gleb si comportò quasi sempre da de-
tentato politico. E fin dal primo giorno fra i suoi uomini e noi
non si percepì alcuna avversione.
« Noi vi sosterremo, » dichiarò Gleb ai dirigenti dei gruppi
clandestini, e le azioni dei seicento nuovi arrivati furono previ-
ste nel piano della progettata rivolta. E furono proprio loro a
cominciare.

Il 15 maggio era domenica. E faceva tempo bello. L'estate se-
guiva all'inverno senza transizione. A Kingir non esistono prima-
vera né autunno. Di colpo: il vento non era più così gelido e
dopo un paio di settimane sarebbe stato rovente, ma avrebbe
sempre continuato a soffiare senza sosta.

Dopo il pranzo, al secondo punto-lager era stato organizzato
un concerto. La notizia volò fulminea per tutto il campo. E i

comuni di Gleb decisero di andarci. Non li vidi tirar fuori dal bagno un grande tubo di piombo, ma scorsi a un tratto fuori dal trenta uomini dirigersi con quel tubo verso il muro nel punto dal quale feci il mio ingresso. L'ingresso era stato poi fatto in una volta perché i sorveglianti e il corpo di guardia si domandai più di una volta come prendere dal panico da fuggire ai quattro venti. Fatto del secondo punto-lager, sembrava che i carcerieri fossero fatti letteralmente spazzati via. E, beninteso, il concerto non si tenne nel frattempo, il tubo del bagno si era rimesso all'opera presso il muro posteriore del nostro punto-lager. Ormai insieme ai no- stri, gli uomini di Gleb stavano sfondando l'ingresso del cortile del carcere d'isolamento. Circa seicento reclusi, quattrocento dei quali erano i primi Kuznecov. Era chiaro che sarebbe stato lui a comandare i politici.

Ora gli ucraini si lanciavano in massa contro i muri. Sfondarono il portone del cortile dell'economato, e tutti si precipitarono verso il bastione, alto otto metri, che cingeva il lager femminile. In meno di un'ora i detenuti sfondarono anche quel muro e tremila cinquecento donne per la prima volta da anni si trovarono riunite a noi nella stessa area.

Venne la notte e poi di nuovo il giorno. Gli ufficiali avevano abbandonato il lager, mentre noi tenevamo sotto arresto i sorveglianti. I nostri facevano la guardia anche ai magazzini dei materiali e dei viveri. La nostra vittoria ci esaltava. Ma ancora non ci passò per la mente di sfondare anche l'ingresso esterno e di uscire dal lager, anche se in quella prima giornata e mezza forse ce l'avremmo fatta. La direzione del lager e lo MVD¹ erano disorientati e non avevano fatto ancora in tempo a chiamare le truppe. Davanti al lager apparentemente non succedeva nulla, ma era soltanto la bonaccia prima della tempesta.

Erano le tre della notte fra il lunedì e il martedì: nessuno nel lager dormiva. E tutti udirono il passo di marcia che risuonò

¹ Sigla del ministero dell'Interno. (n.d.t.)

e non mi fidavo di quella quiete. La « zona »¹ era di nuovo tranquilla, nelle baracche erano rimasti soltanto i criminali comuni che non avevano ancora avuto i numeri e perciò non si recavano al lavoro. Kuznecov aveva ripreso a svolgere i suoi compiti nell'amministrazione, e si sforzava di farci avere buone comunicazioni nonostante le perdite di tempo-lavoro. Era bravissimo nel far quadrare le percentuali in modo che i detenuti ricevessero il massimo.

Non appena uscii in cortile, mi si precipitò incontro:
« Fedja, ci hanno fregato! »

Lo vedevo anch'io: stavano sgombrando a forza i comuni di Gleb dalla prima baracca. I sorveglianti li trascinarono verso l'ingresso.

Era chiaro che li trasferivano altrove.

« Gleb s'è nascosto e così molti altri. Corri a dire che azionino la sirena. Quelli che sono fuori devono sospendere il lavoro! »

Kingir era stata modernizzata: il tradizionale pezzo di rotaia sul quale si batteva con un ferro era stato sostituito già da vari anni con una sirena di fabbrica, che ci comandava la sveglia, l'uscita al lavoro, la ritirata e i quattro controlli quotidiani.

Pochi minuti dopo la sirena ululava. E ululò più volte, con insistenza. Certo fuori, al cantiere, avrebbero capito.

La maggior parte dei detenuti di Kingir lavorava al cantiere. Costruivano un'officina metallurgica di otto-dieci piani, con fondamenta profonde venti metri. Quattordici reparti erano già terminati, ma i lavori continuavano. La fusione del rame, nonché la raffinazione dell'oro e del platino erano affidati a operai liberi. Per la prima volta dopo dieci anni di permanenza nel Kachstan avevo visto occupati nel lavoro non soltanto zek, ma anche operai liberi o almeno detenuti che avevano già scontato la pena. Di solito, invece, costoro formavano il personale sorvegliante o dirigente. Ma il cantiere di Kingir si fermava immediatamente quando noi scioperavamo, sicché il rifornimento di minerale all'officina dipendeva dai detenuti. I quali costruivano le case per i liberi, nonché l'acquedotto, così come avevano reso operativa la centrale elettrica e lastricato le strade. Senza di loro

¹ Nei lager la « zona » è un settore circondato da filo spinato. (n.d.t.)

Kingir si fermava benché la città avesse ormai raggiunto i trentacinquemila abitanti.

La sirena continuava a suonare, ma i detenuti non tornavano nel lager. Al loro posto ricomparvero i soldati. I quali si diedero a riparare le breccie nei muri. Verso sera i vecchi passaggi erano di nuovo murati ed erano stati rimontati i battenti di ferro del portone che dava nel cortile del carcere d'isolamento. Sui muri che dividevano i punti-lager erano ricomparsi gli uomini armati di mitra. Tutto era pronto per il ritorno delle brigate operate.

Queste ultime, al suono della sirena, si erano subito preparate a tornare nel lager, ma le guardie di scorta non gliel'avevano permesso. Avevano però interrotto il lavoro, e l'indignazione era andata crescendo fino a sera. Al ritorno nel lager la rivolta diventò nuovamente, questa volta con raddoppiato vigore.

Quattordici rappresentanti dei vari gruppi e delle varie nazionalità del lager maschile, e una delegata del lager femminile facevano parte di un comitato unico, che dirigeva ora le azioni dei detenuti. Per prima cosa esso redasse sedici rivendicazioni da consegnarsi al rappresentante del comitato centrale del partito, e a lui soltanto. Il comitato del lager aveva poteri decisionali su tutto il territorio del lager. I muri vennero sfondati di nuovo e questa volta in più punti. Gli agenti del kgb e i sorveglianti fuggirono di nuovo senza sparare una sola raffica di mitra. Nessuno più si recava al lavoro. E, oltre alle precedenti rivendicazioni, ora noi esigevamo:

- amnistia per i minorenni e gli invalidi;
- revisione dei processi;
- trasferimento dal lager a regime speciale in un lager normale;
- abolizione dei numeri personali; rimozione delle inferriate dalle finestre delle baracche; diritto di scrivere più frequentemente a casa;
- computo delle giornate lavorative in numero di sette per ogni giorno di lavoro;¹

¹ Ossia per ogni giornata effettiva di lavoro, sette computate agli effetti della durata della detenzione. (n.d.t.)

- rimpatrio degli stranieri;
- giornata lavorativa di otto ore;
- aumento della paga;
- libera scelta del luogo di residenza all'uscita dal lager;
- impunità per i membri del comitato di sciopero;
- revisione dei casi del 1953 e punizione dei cekisti responsabili di eccessi punitivi.

Il comitato unitario del lager si riuniva nella baracca n. 1 della ex zona femminile. Insieme a Kuznecov, Gleb, Anatolij, i ucraini e i musulmani c'era anche una donna grassa dai 15 anni nei lager e apparteneva alla leva del 1947. In sostanza, era la prima rappresentante dell'attivismo politico femminile, e aveva piena coscienza.

« Attenzione, attenzione! » tuonarono finalmente gli altoparlanti che la direzione aveva ordinato di collocare sulle torrette di guardia subito dopo l'inizio della rivolta; sono arrivati dei presentanti da Mosca per trattare! Alle tre del pomeriggio si presenteranno nel lager!

L'annuncio proveniva dall'edificio della direzione che sorvegliava a qualche centinaio di metri dall'ingresso. Di là i nostri avversari dirigevano le operazioni.

Già molto prima dell'ora stabilita il cortile del secondo punto-lager era strapieno. Davanti alla mensa era stato posto un grande tavolo, al quale sedevano Kuznecov e parte del comitato del lager. A un altro tavolo, eguale, circondati dai detenuti del terzo punto-lager, stavano Anatolij e gli altri membri del comitato, in attesa del secondo rappresentante di Mosca. Per radio annunciavano che contemporaneamente si sarebbero svolte due riunioni. Le donne si erano distribuite nei due cortili.

Esattamente alle tre, quattro persone si recarono all'ingresso. Dovevano accogliere i rappresentanti di Mosca, che si sarebbero presentati senza scorta. Ed eccoli! I galloni d'oro delle loro uniformi e le onorificenze scintillavano al sole.

« Viceprocureur generale, generale Dolgich, » si presentò uno di essi, sedendosi a fianco di Kuznecov al tavolo del secondo punto-lager.

« Come sulla Piazza Rossa prima della parata, » mormorò qualcuno. Poi si alzò il generale Byčkov, estrasse dalla borsa alcune carte e tossicchiò.

« Vice direttore del Gulag, generale Byčkov, » disse il secondo, sedendosi a fianco di Anatolij. « Come sulla Piazza Rossa prima della parata, » mormorò qualcuno. Poi si alzò il generale Byčkov, estrasse dalla borsa alcune carte e tossicchiò.

« Voi avete scritto qui una serie di rivendicazioni in parte giuste, talmente giuste che il governo le ha già attuate prima che fossero state poste. »

« Che balle racconta? » domandò un ucraino accanto a me.

« Che balle racconta? »

« Cos'è ubriaco? »

« Ecco, ho qui le delibere adottate dal nostro governo nell'aprile di quest'anno. Sono passate soltanto poche settimane, e ovviamente non potevano essere già arrivate a Kingir. Ma siate certi che verranno attuate. » Il generale sfogliò una cartella e mostrò un foglio.

« Voi chiedete la liberazione dei minorenni indipendentemente dalla condanna. Ecco qui la delibera del 24 aprile 1954 che già la concedeva. Voi chiedete un'amnistia per gli invalidi », e Byčkov tirò fuori un altro documento. « Gli anziani e i malati 3/k 3/k possono venir proposti per la libertà condizionata su raccomandazione della direzione del lager. Anche questo per delibera del 24 aprile 1954. Voi chiedete la giornata lavorativa di otto ore », e Byčkov di nuovo agitò un foglio. « Ed ecco, in caso di lavoro scrupoloso si rifanno i computi, anche per chi è stato condannato in base all'articolo 58. Eccola qui, guardate la relativa delibera. Non si prevedono, è vero, sette giorni per ogni giornata lavorativa, ma tre per una, sì. Ciò significa, se non erro, che la maggior parte di voi è molto vicina al rilascio! Siate dunque ragionevoli, e non privatevi di tutti questi vantaggi ribellandovi alla direzione del lager! »

Un discorso quasi identico parola per parola fece al secondo punto-lager il generale Dolgich.

« Il compagno Kuznecov è abbastanza intelligente per raccomandarvi d'agire in conformità, » concluse, lanciando un rapido sguardo indagatore all'eroe di Berlino.

« E le altre rivendicazioni? » cominciarono a domandare i chiusi durante la discussione seguita ai discorsi dei generali. « E la revisione dei processi? E la punizione di chi si rende colpevole di spargimento di sangue? E un regime più umano del lager? E la do toglierete le inferriate alle finestre? »

« Ne parleremo senz'altro, » risposero Dolgich e Byčkov. « A partire da oggi siamo disposti ad ascoltarvi in qualsiasi momento. Fin da domani potrete chiedere la revisione, e vi garantiamo che i vostri casi saranno esaminati con procedura d'urgenza. »

« Quando arriverà il rappresentante del comitato centrale partito? » Il corpo macilento di Anatolij si tese tutto come se con questa domanda, egli s'accingesse a vibrare un colpo.

« Voi credete che il comitato centrale possa occuparsi di tutto, » rispose Byčkov, che già cominciava a irritarsi. « Ma, del resto, è pur il comitato centrale che nomina noi tutti, me personalmente, come il generale Dolgich e il capo del vostro lager, Čechov! Chi vi occorre ancora? »

« I vostri mitraglieri sono entrati nel lager, cittadino generale, » replicò a voce meno alta ma altrettanto sicura Kuznecov. « Settanta persone sono state uccise e alcune centinaia ferite. Il comitato centrale, mi sembra, dovrebbe esserne informato. »

« Riffletteteci bene! » Nella voce dei generali cominciava a vibrare un tono di minaccia. « Noi torneremo questa sera e il vostro destino dipenderà dalla vostra risposta. »

E se ne andarono, compresi del senso della propria dignità. In silenzio, come in silenzio avevano ascoltato i loro discorsi, i detenuti fecero largo per lasciarli passare insieme con gli accompagnatori. Ma erano appena scomparsi dietro il portone che sullo spiazzo si levò un gran baccano. Per far vivere le speranze degli zek basta un nulla a volte, e qui avevano parlato addirittura dei generali!

« Avete sentito? Ci sarà un'amnistia, e anche per noi! »

« Riduzione dei termini della pena, una giornata contata per tre; ma così io uscirò fra sei mesi! »

« E io fra un anno, invece di tre! »

« E se ci imbrogliano? »

« Non possono! Qui c'è in ballo una legge. »

« Sì, poveri ingenui, la legge! Che cosa non c'è nelle nostre leggi, ma quando le mettono in pratica? » Era la voce di uno che veniva da Vorkuta. E le voci di quelli di Vorkuta: « Guardate come si sono comportati con noi! » la spuntarono sulle date

altre. I detenuti hanno incaricato il comitato del lager di comunicare le trattative con i rappresentanti del comitato centrale del partito. Finché non arriverà un loro delegato non intendano ritornare al lavoro. »

Kuznecov e Anatolij consegnarono questa dichiarazione ai generali che si ripresentarono a sera. Era la nostra ultima parola.

Eppure la direzione del lager e i rappresentanti di Mosca non abbandonarono così presto la speranza di farci mutare atteggiamento. Il giorno successivo, sempre con gli altoparlanti, convocarono all'ingresso centottanta minorenni, annunciando che sarebbero stati liberati. E soltanto quando si accertò che su centottanta in realtà ne erano stati rilasciati soltanto trenta, mentre gli altri erano stati trasferiti in una colonia di lavoro non lontana da Kingir, soltanto allora i minorenni rimasti rifiutarono di lasciare il lager. Poi presero a far uscire dal lager gli invalidi, prima di tutto i tubercolosi, e a lasciarli in libertà dopo un rapido esame giudiziario. Ma soltanto un cinque per cento di essi poté fruire di queste revisioni, perché il processo subito si interruppe. Grande impressione suscitavano i funzionari della procura della Alma-Ata, di Karaganda e di altre città del Kazachstan, che giunsero nel lager e interrogarono i detenuti sullo spargimento di sangue avvenuto. Essi rilevarono anche le tracce materiali del massacro e ci assicurarono che i responsabili erano già stati arrestati e si trovavano sotto inchiesta.

« Resistete, non cedete, » ci assicurò un medico libero, « dovranno far rapporto al comitato centrale. »

E noi tenemmo duro.

Può apparire strana la nostra insistenza a voler condurre le trattative soltanto con i rappresentanti del comitato centrale. Non era lo stesso, per noi, parlare con quelli del GULAG e dell'MVD?

Davvero il comitato centrale ci avrebbe riconosciuto maggiori diritti?

A ragione o a torto, eravamo comunque persuasi che l'MVD volesse tener nascosto al comitato centrale la rivolta nel lager. In questa nostra convinzione c'era forse un barlume dell'antico che *mužiki*, espressa nel detto: « il *batjuška* zar non sa quella sensazione di poter giocare a nostro vantaggio sui rapporti fra l'apparato del partito e quello dei cekisti. Chissà, forse il comitato centrale poteva voler recitare a nostro uso e consumo la parte del buon padrone chiamato benevolmente a difendere la tava questa ipotesi il fatto che, da quando erano comparsi i dipendenti dell'MVD, la nostra direzione non s'era più fatta entrare nella « zona ». Čechov, il capo del lager, era scomparso dalla circolazione.

Dopo il nostro reciso rifiuto a recarci al lavoro finché a Kingir non fosse giunto un rappresentante del comitato centrale, e più o meno nello stesso periodo in cui i funzionari della procura coglievano testimonianze sull'avvenuto spargimento di sangue, l'MVD prese a concentrare a Kingir le sue truppe speciali da tutto il Kazachstan. Duemila uomini di uno dei battaglioni speciali circondarono il nostro lager in tre anelli concentrici. Ma neppure essi si muovevano per il momento.

Quest'assedio silenzioso continuò quaranta giorni, finché cioè gli organi dell'MVD ebbero raccolto materiale sufficiente a ottenere da Mosca l'autorizzazione a reprimere la rivolta nel sangue. Ma noi lo capimmo soltanto dopo.

Ora la direzione del lager era nelle mani del comitato dei detenuti. Kuznecov organizzò tutto in modo perfetto. Ogni baracca rispondeva al suo comandante; noi stessi montavamo la guardia al settore delle furerie, badando a che nessuno toccasse i mazzini dei liberi. Anche le nostre scorte erano tenute sotto sorveglianza, e le razioni non vennero aumentate. Anzi, quando le scorte cominciarono ad assottigliarsi, si dovette addirittura ridurre, ma nessuno protestò. Lo spaccio continuava a funzionare

ne andò tranquillizzato. La manodopera così necessaria alla produzione dei loro piani era chiaramente viva e vegeta.

« Non date retta a Kuznecov! » gridava intanto a sua volta la direzione dalle torrette. « È un traditore! Ha infangato la sua volta di Lenin e le altre onorificenze di cui il governo l'ha infangato l'ordine i nostri carri armati agli americani e agli inglesi! Ha cercato di vendere Kuznecov, partecipate a una rivolta antisovietica! » Seguendo e chi vuol continuare la sua opera! » rispondevamo noi istruttori da Kuznecov, il quale nelle riunioni spiegava che si poteva vincere soltanto partendo da posizioni di lealismo verso l'Unione Sovietica.

« Non dobbiamo dargli l'appiglio di accusarci di antisovietismo, » diceva, « e, fra l'altro, basterebbe mettere veramente in pratica i principi della costituzione perché noi tutti fossimo liberi! »

E i nostri scrivevano questi slogan sulle pareti delle nostre mense.

« Donne! Che cosa avete da spartire con i criminali? » strillarono gli altoparlanti sulle torrette. « Pensate ai vostri figli e alle vostre madri, che non rivedrete mai più se non tornerete a lavorare pacificamente. »

« Mogli dei cekisti, non vi vergognate di vivere con degli assassini? » rispondevano le donne dalla nostra parte.

A volte la radio cercava di adescarci:

« Anatolij Zadorožnyj può esser liberato, il termine della sua pena è scaduto. Se si presenta ora, riceverà un passaporto pulito. »¹

Anatolij, che comandava ora la nostra baracca ed era membro influente del comitato unitario del lager, aveva scontato esattamente dieci anni. La permanenza nel lager aveva completamente distrutto la sua salute, una punizione sufficiente — lo sa Dio — per aver combattuto a suo tempo dalla parte dei tedeschi. Allora Anatolij non si era messo contro la patria ma contro il

¹ Ossia un documento d'identità senza indicazioni penali e limitazioni dei luoghi di residenza. (n.d.t.)

regime dittatoriale, di cui auspicava appassionatamente la fine. Soltanto per questo regime egli lo odiava ancora di più. Quando ed ora ricoverato nel mio ambulatorio, era molto malato decisa, stato alzato egualmente dal letto per sbrigare al più presto era si era alzato della sua brigata e garantire la paga ai suoi oppure la contabilità della sua brigata e garantire la paga ai suoi eppure la contabilità sempre gli interessi comuni al di sopra dei suoi personali, perciò non mi meravigliai quando rispose all'invito della direzione del lager:

« Mi presenterò non appena i miei compagni avranno ottenuto vittoria. »

Eppure un « passaporto pulito » significa non poco per un detenuto! Con un documento del genere egli avrebbe potuto partire dal lager per dove voleva, anche Mosca o Leningrado. Normalmente non gli avrebbero dato nessun passaporto obbligandolo a restare sotto sorveglianza a Kingir o in qualche altro luogo non meno sperduto; oppure gli avrebbero consegnato un passaporto con dei « minus », cioè limitazioni con la stampigliatura delle grandi città dalle quali il suo luogo di residenza non poteva distare meno di cento chilometri.

Fabbricammo un enorme globo di carta dentro il quale mettemmo delle grandi candele accese. « Esigiamo l'intervento del ccl! », scrivemmo a lettere rosse sul pallone, che si librò lentamente sopra le mura del lager e poi atterrò circa trecento metri più in là, verso Kingir. Le guardie all'esterno guardarono con timore quella strana cosa e a stento si trattennero dal prenderla a raffiche di mitra. Ma avevano ancora la proibizione di sparare.

Gli autisti e i detenuti a libertà vigilata, che dovevano scontare miti condanne e vivevano nelle immediate vicinanze del lager, avevano diffuso la notizia del nostro sciopero fino alle miniere di rame di Džezkazgan. Un giorno costoro ci comunicarono che anche i detenuti di laggiù scioperavano per la maggior parte.

Potevo ben immaginarmi lo stato d'animo di quelli di Džezkazgan. Conoscevo il lager. Nel 1948-49 avevo lavorato nelle miniere di rame, dove avevo pagato con un dito della sinistra l'onore d'aver contribuito a far conquistare al Kazachstan il primo posto nell'urss e il secondo nel mondo per la produzione di rame. Per

dieci ore al giorno caricavo il minerale nelle terribili miniere di cui si parla, scavate decenni prima dagli inglesi, dove una polvere grigia, scarseggiava perennemente nell'aria come una nuvola e quando va bene distrugge i polmoni in tre mesi. La nuvola non fa mai in tempo a dissolversi, perché per due ore le squadre dei brividi liberi fanno saltare la roccia. Queste due ore sono in cunee nell'intervallo fra i turni di lavoro, così le esplosioni sono ancora in corso quando monta il turno di notte. Chi non muore di tubercolosi, in queste miniere, salta in aria o ci rimette la pelle negli incidenti che sono all'ordine del giorno.

Il 10 giugno quattrocento detenuti del primo lager e quasi metà del secondo lager « carcerario » a regime severo entrarono in sciopero. Richiesti di quali fossero le loro rivendicazioni, risposero che erano le stesse dei detenuti di Kingir.

Come noi, all'inizio caddero anch'essi nell'inganno della direzione del lager e tornarono in un primo tempo al lavoro, ma poi ripresero a scioperare.

« Alle miniere di rame hanno ripreso a lavorare, » ci comunicò la radio e, per convincerci, proposero che quattro delegati del nostro comitato unitario andassero a Džekazgan. Ma qui gli mostrarono una sola miniera. Come sapemmo poi, per ingannarci avevano mandato nella miniera quattrocento volontari senza scorta.

« I rivoltosi di Kingir sono pagati dagli anglo-americani! » dicevano intanto ai detenuti di Džekazgan. Anch'essi però interruppero lo sciopero soltanto due giorni dopo di noi, quando seppero della repressione di cui eravamo stati oggetto.

« Fedja, ci occorre una stazione radio, » mi disse Kuznecov al principio di giugno.

« A che scopo? »

« Ci rivolgeremo alla Croce Rossa internazionale. Tu conosci l'alfabeto Morse. »

« Ho solo tre mesi da scontare. Devo beccarmi altri 25 anni? Un collegamento radio con l'estero è la cosa che li manda più in bestia. »

Eppure dovevamo farlo. Il mio amico Saša montò una trasmittente usando alcuni pezzi dell'apparecchiatura Roentgen e di

altri strumenti medici. Saša aveva studiato in un istituto tecnico in Georgia. Nel 1950, tra amici, aveva espresso il sospetto che Berija avesse legami con l'estero. Berija era stato poi fucilato proprio con questa imputazione, ma Saša era tuttora nel lager.

Collocammo la trasmittente in un angolo ben mascherato della seconda baracca del lager femminile. Eccetto i tre membri del comitato, nessuno sapeva dove si trovasse e chi vi fosse addetto. Kuznecov mi trovò un lituano al quale insegnai l'alfabeto Morse, e, poco alla volta, arrivammo a trasmettere sulle onde corte ventiquattro ore su ventiquattro le nostre rivendicazioni, chiedendo nel contempo solidarietà. Con il tempo avevamo intenzione di costruire un apparecchio più potente.

Mentre noi montavamo la nostra trasmittente, altri costruivano barricate nell'evenienza di un'azione repressiva. Nel nostro terzo punto-lager barricammo l'intera zona. Ma avevamo pensato solamente alla fanteria, non avevamo previsto i carri armati. Circondammo di filo spinato anche il lager femminile, soprattutto la baracca del « comando », dove s'era insediato il comitato. « Dobbiamo armare ogni singolo detenuto, » diceva Kuznecov, e la fucina lavorava giorno e notte, forgiando armi da taglio con il ferro delle sbarre che avevamo tolto dalle finestre. Kuznecov ci insegnò anche a fabbricare bottiglie esplosive, in sostituzione delle bombe a mano. L'esplosivo l'avevamo portato nel lager già molto prima della rivolta.

Sopra il lager volavano di continuo dei ricognitori. Le armi venivano fabbricate all'aperto, e quindi gli aerei potevano fotografare anche questo nostro lavoro.

« Fate attenzione! » ci ammoniva la radio del lager. « Vi faremo fuori tutti fino all'ultimo! »

« Non abbiamo nulla da temere e salteremo in aria piuttosto di arrenderci! » rispondevano i nostri senza però credere troppo alle loro minacce.

Con il pretesto che i detenuti intendevano far saltare in aria la città, si diede inizio all'evacuazione di Kingir. La popolazione non ci era ostile. Formata per un buon sessanta per cento da ex detenuti, capiva il nostro comportamento. Quando ordinarono l'evacuazione, gli abitanti ci avvisarono:

di voi. State in guardia!

:

Si sta preparando qualcosa contro di voi. State in guardia!
Ma la stessa direzione del lager fu molto esplicita:
« Se non tornerete al lavoro entro il 24 giugno, il lager verrà occupato dalle truppe, » ripetevano regolarmente fin dalla metà di giugno e voi sarete mandati sulla Kolyma. »

« Il lager di Kingir verrà chiuso e voi sarete mandati dunque già pronti i convogli per Alla stazione di Kingir erano dunque già pronti i convogli per trasportarci nel lontano nord-est. La Kolyma? E perché doveva esser peggio? »

Nessuno nel lager aveva intenzione di arrendersi, nessuno pensava di tornare al lavoro senza aver ottenuto di trattare con un rappresentante del comitato centrale. Chi non aveva voluto restare con noi se ne era già andato fin dai primi giorni della rivolta. Avevamo insistito noi perché accettassero la proposta delle autorità di presentarsi all'ingresso del lager: erano centocinquanta o duecento elementi, che furono mandati nei vari cantieri in cui già lavoravano.

Ora noi intensificavamo la nostra preparazione alla resistenza, così da vendere cara la vita e la libertà nell'evenienza che essi mettessero in atto la loro minaccia. A questo proposito si manifestarono alcune divergenze. I galiziani volevano irrompere fuori del lager, riunirsi agli insorti di Džezkazgan e chiamare alla rivolta i detenuti di tutto il Kazachstan. Kuznecov e gli altri russi cercavano di farli desistere da quest'impresa suicida. Qualcuno degli ucraini, che pure fino a quel momento si erano rimessi alle decisioni della maggioranza russa del comitato, tendeva ora a protestare che non si teneva conto di loro. Alla fine, tuttavia, prevalse il buon senso della maggioranza, e noi continuammo la nostra lotta pacifica e disciplinata.

La notte fra il 24 e il 25 giugno trascorse tranquillamente. Come mai Byčkov e Dolgich non si decidevano a dare il segnale dell'attacco? Poi venne il 26 giugno.

Passai l'intera giornata alla radio trasmittente; verso sera mi diede il cambio Jurij Michajlovič e io tornai al terzo punto-lager.

Ol'ga mi aspettava. La notte era stupenda. Ci tenevamo per

mano ed eravamo felici di poter stare finalmente insieme. È una cosa rara, nella vita degli zek.

Dalle torrette gli altoparlanti diffondevano una musicchetta. Mettevano spesso dei dischi per soffocare la voce dei nostri altoparlanti. Di solito la cosa ci irritava, ma ora la canzone rifletteva il nostro stato d'animo. Un tenore cantava con sentimento d'una ragazza con le trecce bionde che camminava su un campo...

D'un tratto la canzone s'interruppe. Dovevano essere circa le tre del mattino.

« Ascolta, non è Byčkov che parla? » mi domandò Ol'ga.

« Sì, era la sua voce. La riconobbi subito, benché non vi fosse più traccia dell'ipocrita benevolenza del giorno della riunione. »

« Attenzione! Attenzione! » echeggiò aspramente da tutte le torrette. « Le truppe stanno entrando nel lager! Ordino a tutti di uscire dalle baracche! »

Quasi contemporaneamente il lager fu inondato da una luce abbagliante. Dall'altra parte del muro di cinta si levarono in cielo grappoli di razzi. A quella luce violenta vidi un carro armato pesante avanzare attraverso l'ingresso in direzione della zona.

« Signoriddio! Vengono con i carri armati! », gridò qualcuno preso dalla disperazione, e, nello stesso momento, a destra della baracca echeggiò un urlo lacerante. Anja, l'estone sedicenne, che vi stava di guardia, cadde a terra, trafitta da una pallottola. I tiratori, che erano entrati di corsa dietro il carro armato, facevano fuoco con munizioni da guerra. E perché avremmo dovuto uscire dalle baracche? Afferrai Ol'ga per un braccio e la trascinai nei bagni.

« Presto! Per di qui! » ci gridò Vanja, l'addetto ai bagni, e ci sospinse nella camera di disinfezione. « Forse non verranno a guardare anche qui. »

Fin dietro la porta di ferro della camera arrivavano il boato dei carri armati e i selvaggi « urrah » dei cekisti. Anche questa volta dovevano essere ubriachi. Le scariche di fucileria si succedevano di continuo. Ol'ga ansimava e taceva.

« Non dire per nessun motivo il tuo nome, » le sussurrai, « i soldati non sono di qua e non ti conoscono. Se vengono a sapere »

chi sci, ti ammazzano sul posto. »

Ol'ga si trovava nel lager, perché Fadeev nel suo celebrato romanzo *La giovane guardia* l'aveva dipinta come una traditrice. Egli ha falsato tutti gli avvenimenti ma ha messo ai personaggi i veri nomi, e così Ol'ja Lackaja, che nel 1944 aveva soltanto quindici anni, s'era presa 15 anni di lager. E ormai già da dodici veniva sempre indicata ai visitatori e ai sorveglianti come « la donna che aveva tradito i partigiani ».

Non avevo ancora finito la frase che sentimmo i cekisti entrare nei bagni.

« Qui non c'è nessuno, » disse uno di loro.

Respirai di sollievo, ma in quello stesso istante si aprì la porta della camera.

« Ah, eccoli qui, carogne, fuoril! » e, due braccia robuste mi afferrarono e mi scaraventarono fuori dalla baracca. Non più i miei compagni, non li sentii più, e sprofondai nel buio. Le scariche di fucileria, le urla e i gemiti dei morenti riempivano la zona, illuminata a giorno dai razzi e dagli incendi. I cekisti ubriachi catturavano i detenuti isolati che si sparpagliavano fuggendo in preda alla disperazione. Con grida feroci finivano i feriti che cadevano a terra. Il carro armato scorrazzava con fragore passando tra le baracche. Dai suoi oblò si sparava senza tregua.

« Uscite tutti dalle baracche! » continuava a ripetere la voce di Byčkov dagli altoparlanti.

« Ci massacreranno tutti! » mi passò come un lampo per la mente, e sentii le mie mani farsi di ghiaccio.

« Su, voltati! » mi gridò il cekista.

Possibile che fosse la fine? In quel secondo tutta la mia vita avrebbe dovuto scorrermi davanti agli occhi... E invece non ricordavo nulla. Né il viso di mia madre né la casa paterna. Sol tanto un atroce vuoto e il bruciante rammarico di dover morire proprio adesso, alla fine di dieci anni di assurdità.

« Portaci dagli altri! » risuonò una voce lì accanto.

Ancora tutto intento a dire addio alla vita, mi voltai verso i soldati — ce l'avevano con me? — e ricevetti un inequivocabile colpo nelle costole.

« Passa per di qua! » e mi sospinsero insieme ad altri detenuti verso un passaggio abitualmente chiuso del muro posteriore del lager. Scortati da alcune decine di carcerieri, percorremmo così tutto il terzo punto-lager. La seconda e la terza baracca si difendevano. Le bottiglie esplosive volavano verso gli assediati.

Come poi mi raccontarono, la seconda baracca respinse due volte l'assalto. In un primo tempo avevano pensato di arrendersi. Un vecchio armeno s'era offerto di uscire, di comunicare ai ce-kisti questa decisione. Era un uomo molto vecchio e il vento kisti questa lunga barba bianca quando uscì dalla baracca.

arruffò la sua lunga barba bianca quando uscì dalla baracca. « Ascoltatemi, figlioli! » esordì, ma una pallottola gli impedì di continuare. Un cekista gli fece saltare la testa, che rilanciò nella baracca. Ecco perché ora gli uomini della baracca si difendevano con tanta disperazione.

« Una ventina di *ober*, » raccontò poi un altro, « si fece avanti quando noi eravamo ormai fuori, nel campo dietro il lager. Cercarono di far cessare le bestialità più atroci, ma erano stati loro a istigare i soldati, e ormai non riuscivano più a frenarli.

« Il secondo plotone al comando del tenente Kirilenko si portò al primo punto-lager in appoggio ad Antonov, » comandò dagli altoparlanti Byčkov.

Dalla finestra del quarto piano dell'edificio dove era insediata la direzione del lager, dalla parte opposta della zona, egli comandava l'operazione. Non aveva neppure bisogno d'un binocolo, il compagno comandante in capo, tanto era ampia di là la visuale. Tutta la battaglia gli stava davanti come sul palmo di una mano. Ormai si era verso mattina, e non occorrevo nemmeno più i razzi illuminanti. I tiratori scelti del corpo di guardia del lager avevano ormai assunto la vigilanza della zona.

Anche la popolazione rimasta a Kingir seguiva attentamente la battaglia nel lager. I tetti delle case e dell'officina metallurgica erano pieni di gente. Vedevano i carri armati e le truppe, ma riuscivano a cogliere i particolari?

Nella cabina della seconda baracca del lager femminile, dove c'era la trasmittente, Jurij Michajlovič, che mi aveva dato il cambio, si era tagliato una vena non appena aveva sentito il fragore dei carri armati. « ... ci ammazzano » aveva affidato all'ete-

re il suo ultimo messaggio. Ma chi poteva raccogliere quell' appello disperato se non le radio riceventi dell' ^{MVD} nel Kazachstan? E chi, del resto, vi avrebbe reagito se pure l'appello avesse raggiunto l'estero, nel cui aiuto noi a Kingir tanto speravamo? Chi a Berlino, a Parigi, a Londra o a New York poteva preoccuparsi di un eccidio perpetrato a Kingir o a Vorkuta? Chi

Le donne portarono fuori dalla cabina il radiotelegrafista lituano cercando di salvarlo, ma era troppo tardi. Era tardi, ormai, anche per sperare nella propria salvezza. Le bottiglie esplosive erano terminate. E non c'erano più pietre con le quali fino alla fine esse avevano tentato di respingere i cekisti.

Verso le sette del mattino le donne e le ragazze della baracca si presero tutte per mano e, cantando, uscirono nel cortile incontro ai carri armati. Speravano che non osassero nel correre direttamente su di loro inermi. Ma i carri armati gli puntarono incontro. I cingoli d'acciaio passarono sopra i loro corpi senza fermarsi. I cekisti, alla guida, ubriachi erano in preda a una follia sanguinaria.

Un cekista prese al laccio Kuznecov quando egli tentò di traversare di corsa lo spazio fra la prima baracca e la terza. Lo trascinarono dentro un carro armato. L'ordine era rigoroso: Liberturare vivi a ogni costo i membri del comitato del lager.

Gli ultimi detenuti furono cacciati dalle baracche con le bombe a mano. L'acre fumo dei paglierici incendiati costrinse infine anche la terza baracca del nostro punto-lager a cessare la lotta. Fino all'ultimo l'aveva comandata Anatolij. Adesso gli toccava comandare la capitolazione.

Verso le nove del mattino nel lager subentrò il silenzio. In più di duemila eravamo già fuori della zona, nel campo. Vidi anche Ol'ga. Zoppicava e si appoggiava pesantemente alle amiche mentre la conducevano fuori dal lager. Non era ferita? Non riuscii a saperlo: le donne vennero condotte direttamente ai vagoni ferroviari.

« Non si respira! Acqua! Acqua! » cominciarono a gridare verso mezzogiorno dai vagoni chiusi e immobili, sotto la vampa del sole. All'ombra il caldo aveva già quasi raggiunto i cinquanta

Benché avessi indosso soltanto i pantaloni e la camicia e gradi. Benché avessi all'esterno, anch'io ero più morto che vivo per il mi trovassi notando che, senza parere, ci avvicinavamo sempre caldo. Ma notando che, senza parere, ci avvicinavamo sempre più al treno, i sorveglianti ci respinsero indietro.

A un certo punto della giornata Kuznecov, Gleb, Anatolij e qualche altro membro del comitato del lager passarono sotto qualche vicino a noi. Erano ammanettati e circondati dalle guardie scorta vicino a noi. Erano ammanettati e circondati dalle guardie. A breve distanza li seguivano Dolgich e Byčkov con un sorriso maligno sulle labbra. Riuscii a cogliere un solo sguardo di Kuznecov: immediatamente ci ordinarono di sdraiarsi a terra a faccia in giù.

Lo sguardo di Kuznecov era però dritto e fiero, e anche la sua andatura era ferma e fiera. L'avevano percosso, senza dubbio. Aveva la camicia a brandelli, così come Gleb e gli altri, ma nessuno avrebbe potuto strappargli quello sguardo e quell'andatura. « Abbiamo dovuto arrenderci alla forza » sembravano dire i suoi occhi « ma la giustizia era dalla nostra parte! » L'eroe di Berlino non aveva potuto condurci alla vittoria, ma ci aveva comunque assicurato la superiorità morale.

Contro di noi avevano dovuto mobilitare duemila soldati con armi pesanti e sette carri armati T-34. Altri milleseicento cekisti erano addetti al lancio dei razzi. All'aeroporto si trovavano inoltre i bombardieri dell'MVD, pronti ad alzarsi, apparecchi tipo Douglas verniciati di grigio-verde. Cinquecento morti, fra cui duecento donne, e centinaia di feriti: ecco il bilancio dell'operazione attuata da Byčkov e da Dolgich.

Mentre i quindici membri del comitato del lager venivano portati nel carcere istruttorio di isolamento, noi, milleseicento partecipanti attivi all'insurrezione, già la sera del 26 giugno venivamo imbarcati su vagoni ferroviari pronti a partire per la Kolyma. I nostri nomi erano stati in parte fatti da coloro che avevano volontariamente lasciato il lager nei primi giorni della rivolta.

Alle donne, che erano state rinchiusse nei vagoni ancora prima di noi, avevano promesso di riportarle subito nel lager se accettavano di tornare al lavoro. Ma loro si erano rifiutate.

« Noi seguiremo i ragazzi! » Come le duecento che erano an-

date incontro ai carri armati, erano per lo più ucraine occidentali, eroiche per la loro risolutezza e la loro fermezza aliena da ogni compromesso.

Il terzo giorno d'infernale cottura nei vagoni surriscaldati mi fecero chiamare. Io ero tra quelli il cui termine di condanna mi deva in quell'anno. Non aveva senso trasportarci fino alla scattana Kolyma. La direzione del lager era evidentemente riuscita a farlo capire ai rappresentanti del curiag.

Era un triste quadro quello che mi si presentò davanti agli occhi al mio ritorno nel lager dopo quell'assenza di tre giorni. I muri erano stati di nuovo riparati. Poiché quasi tutti i detenuti si erano rifiutati di farlo, avevano affidato il lavoro ai testimoni di Geova. Essi non avevano voluto prender parte alla costruzione delle barricate, ma, secondo loro, rimettere in sesto i muri della prigione non contraddiceva i comandamenti di Dio... Fra i vari punti-lager, come pure fra il nostro terzo punto e il BUR, erano state create vaste zone cuscinetto. Evidentemente i nostri padroni tremavano al pensiero che la rivolta potesse di nuovo esplodere.

Tutti i locali dell'ospedale e gli ambulatori erano pieni di feriti gravi. Insieme agli altri medici, fui subito occupato giorno e notte; tuttavia osservai che dopo la sommossa molte cose erano cambiate. La sveglia veniva data due ore più tardi. E, verso le cinque di sera, tutti erano già di ritorno. Le baracche non venivano più chiuse a chiave; nessuno aveva pensato a rimettere le inferriate. Si sarebbe quasi potuto vivere meglio, in modo più sereno se non fosse stato per il ricordo del massacro, che ci manteneva in uno stato di depressione. La gente non parlava più ad alta voce e avevamo dimenticato che cosa significasse ridere.

Al tempo stesso accaddero molte cose che avrebbero dovuto indurci alla speranza. Poco dopo la rivolta destituirono il capolager Čechov. Il nuovo si portò al seguito una schiera di funzionari, che in ogni punto-lager ricevevano regolarmente i detenuti a certi orari. Ognuno di noi poteva presentare esposti e lagnanze. La revisione dei casi personali procedeva a pieno ritmo, e chi chiedeva la revisione molto spesso la otteneva. Quasi sempre i termini della pena vennero ridotti di vari anni. Ora uscivano in

media dal lager dieci-quindici elementi al mese. E soltanto chi chiedeva non la revisione ma la grazia, riceveva un rifiuto.

La liberazione dei minorenni e degli invalidi procedeva senza soste. Gli invalidi subivano un processo a porte chiuse nel lager stesso. Un trenta per cento, condannato per « reati particolarmente gravi », non ottenne il rilascio, anche se la delibera d'aprile era valida per tutti, indipendentemente dagli articoli del codice per cui era stata emessa la condanna.

Anche nei confronti dei minorenni si giocava uno scaltro gioco. Qui si tendeva a ridurre la pena, ma in modo che non scendesse sotto i cinque anni e non venisse a cadere sotto l'amnistia del 1953. Il detenuto amnistiato, infatti, ha il diritto di tornare a casa, mentre chi ha scontato la pena, come del resto tutti i politici, dal lager viene mandato in esilio.

Quest'esilio il più delle volte avvelena la gioia della liberazione. In luogo del passaporto, il detenuto liberato allo scadere della pena riceve un certificato con l'indicazione della località in cui deve obbligatoriamente presentarsi. Il più delle volte questa località si trova anch'essa lontana dai grossi centri e da casa sua, non meno lontana di Kingir. Inoltre, il detenuto non ha neppure il diritto di scegliere. Da tempo la direzione del lager gliel'ha fissata, nel quadro di un piano statale. L'ex detenuto non dovrà più vivere dietro il filo spinato, ma sarà tenuto a presentarsi regolarmente alla « komendatura » e rimarrà così poco più libero di quando era nel lager.

Il terzo punto-lager in cui ero tornato non contava ora più di seicento reclusi. La maggior parte degli « istigatori attivi » era stata, come ho detto, trasferita sulla Kolyma. Di lì a qualche mese il nostro punto-lager sarebbe stato definitivamente chiuso, e io sarei passato nel secondo.

La zona femminile era di nuovo ermeticamente isolata da noi. Ma anche qui c'erano due novità. La prima era il gruppo teatrale. Indipendentemente dal reato e dalla condanna, ora nel nostro lager venivano donne, attrici, a dare rappresentazioni. La seconda novità era che ogni domenica nella nostra mensa si organizzavano balli: e avevamo come ospiti circa duecento donne e ragazze.

Ol'ga non era fra loro. Ero riuscito a impedire che la trasferissero sulla Kolyma, ma il medico libero, che dietro mia preghiera l'aveva cancellata dal gruppo in traduzione, era riuscito soltanto a farla ricoverare all'ospedale. Qualche volta potevo farle visita. Poi la dimisero e, dopo pochi giorni, comunque la trasferirono: nella regione di Irkutsk, a Tajšet.

Il 26 novembre venne da me il dottor Fuster, tutto agitato: « Oggi comincia il processo contro i membri del comitato del

lager; mi hanno convocato come testimone. »

Fuster aveva fatto la guerra civile in Spagna. Quando finì, egli si trovava a Mosca, e vide l'NKVD arrestare tutti i suoi compagni d'armi. Per puro miracolo non presero anche lui. Da allora, però, egli divenne un nemico del potere sovietico.¹

Il processo contro Kuznecov e i suoi compagni si teneva nel grande edificio della direzione del lager dall'altra parte del muro di cinta. Secondo quanto mi raccontava Fuster, si svolgeva nel rispetto di tutte le forme ma a porte chiuse. Su una panca sedevano i quindici detenuti imputati; su un'altra sette cekesti: il capo della sezione operativa, che aveva approvato l'ordine dell'impiego della forza armata il 16 e 17 maggio; il capo della guarnigione, che aveva comandato l'operazione e autorizzato a sparare; il tenente, che aveva compiuto esecuzioni sommarie con pistola; e i sorveglianti che ne avevano seguito l'esempio. Fuster era stato convocato dal tribunale perché deponesse sui risultati dell'autopsia degli uccisi, da lui eseguita a suo tempo.

« Oggi la rappresentante femminile del comitato è stata rimandata nel lager, » mi comunicò alcuni giorni dopo Fuster.

¹ Il resoconto che segue sul processo contro il comitato del lager viene riportato da Warkoni in base ai racconti del medico libero Fuster. È molto probabile che, tornato dalla Spagna a Mosca nel momento culminante del terrorismo staliniano, Fuster fosse rimasto deluso dal comunismo e fosse diventato un nemico del potere sovietico. Non era capitato a lui solo. Ma l'affermazione che egli fosse scampato « per puro miracolo » è da accettarsi con molte riserve. Fuster evidentemente aveva simpatia per Warkoni, lo proteggeva e non gli nascondeva le proprie tendenze antisovietiche. Tuttavia, nel periodo in cui si conobbero, egli prestava servizio come medico libero nel sistema del GURAG, e questa sua posizione ufficiale indubbiamente si rifletteva anche nelle informazioni che dava, e che Warkoni, a nostro parere, accettava con spirito acritico. (*Nota della Redazione*)

interrogata a lungo. Quando le hanno chiesto l'hanno indotta a entrare nel comitato, ha portato la « Non l'avesse l'avesse » e ha detto: « È colpa dei miei capelli che sono che cosa alla testa e durante i diciassette anni della mia immertimano alla testa e ha detto: < È colpa dei miei capelli che sono diventati bianchi durante i diciassette anni della mia immertimano alla testa e ha detto: < È colpa dei miei capelli che sono diventata >. »

Ogni passo degli imputati era rigorosamente sorvegliato. L'entrata reclusione >. »
Ogni passo della direzione era circondato notte e giorno da guardie difficili della direzione andavano al gabinetto accompagnati da armate. Gli imputati andavano al gabinetto accompagnati da armate. Gli imputati andavano al gabinetto accompagnati da due sorveglianti armati di mitra. Eppure, come accade spesso nelle prigioni sovietiche, un giorno le guardie commisero un imperdonabile errore. Anatolij, che soffriva d'una forma grave di tubercolosi, era stato autorizzato a farsi fare delle radiografie. La sua scorta non era della squadra di Kingir ed evidentemente non sapeva di doverlo sorvegliare anche nell'ambulatorio. Così potei parlare liberamente con lui per più di mezz'ora.

« Tentano di terrorizzarci in tutti i modi, » mi raccontò. « Gleb si comporta da eroe. Dice che Kuznecov non sapeva nulla delle bottiglie esplosive; si assume anche la responsabilità della rivalsa contro i delatori e della fabbricazione della trasmittente. »

Quanto ad Anatolij, gli era difficile negare la propria partecipazione all'impiego della forza da parte dei detenuti. Contro di lui testimoniava un giovane criminale comune a cui egli aveva dato una lezione con i focchi. E molto giustamente, del resto. Ancora all'inizio della rivolta quel ragazzo ci aveva mostrato d'improvviso un fascio di volantini che gli inglesi — diceva — avevano lanciato nella zona del lager. « Noi incoraggiamo la vostra rivolta! » stava scritto su quei volantini. Poi l'adolescente aveva confessato d'aver ricevuto quell'incarico da un *oper*, che voleva verificare la nostra reazione a quell'appello provocatorio.

« Oggi ha parlato Kuznecov, » mi raccontò una sera Fuster. Kuznecov aveva deposto dalle otto del mattino alle dieci della sera. Non l'avevano mai interrotto. Egli aveva utilizzato ogni particolare della rivolta per dimostrare che noi avevamo agito con perfetta disciplina a difesa delle nostre giuste rivendicazioni. Aveva respinto l'accusa di saccheggio al quale si sarebbero abbandonati i nostri uomini, e li invitava a interrogare la delega-

il nostro lager durante gli avvenimenti. Se mai qualcuno aveva saccheggiato, erano stati i tiratori dell'MVD, che avevano devastato il magazzino quando la rivolta ormai era stata domata.

Kuznecov non parlava con la foga e la forza di persuasione di Anatolij, che sapeva risolvere il morale anche dei detenuti più abbruttiti. Kuznecov parlava in modo lucido e concreto, ma tanto più forte era stato l'effetto delle sue parole sui presenti nell'aula. Tutti — imputati e giudici, soldati della scorta e testimoni — non poterono non sentire la profonda onestà del suo carattere: egli aveva operato nell'assoluta convinzione di servire il diritto e soltanto il diritto.

Dopo una settimana a decidere della causa di Kuznecov e dei suoi complici. Secondo il presidente, vi erano coinvolti troppi elementi della sicurezza di stato, e il processo andava celebrato al tribunale regionale di Alma-Ata.

« Confidiamo che anche Alma-Ata si dichiari incompetente e che il nostro caso arrivi a Mosca, » scrisse Kuznecov su un foglietto che riuscì a far uscire dal carcere d'isolamento. « Speriamo ancora di poter giustificarci. »

Nel lager era rigorosamente vietato anche soltanto menzionare la sommossa. Le autorità temevano che si ridestasse la volontà di resistenza. Ma le tracce di sangue davanti alle baracche ci ricordavano a ogni momento quello che era accaduto in giugno, e la rivolta continuava a vivere nei nostri cuori. E il contingente di detenuti in traduzione attraverso tutto il paese, da Kingir alla Kolyma, diffondeva dappertutto la notizia della nostra lotta. Anche tutti i feriti leggeri erano stati caricati sui vagoni: la ferita era considerata una prova della partecipazione attiva alla rivolta. Avevo visto quei feriti mentre ero anch'io sul treno. Li avevano medicati alla men peggio, ad alcuni non erano state nemmeno estratte le pallottole. E mentre il convoglio li trasportava verso oriente, braccia e gambe penzolavano fuori dai vagoni merci.

« Ci hanno schiacciato con i carri armati, » raccontavano non

durante le fermate. « Centinaia di detenuti appena potevano, ecco la bella vittoria delle truppe dell'MVD! »
« Lungo tutto il tragitto da Kingir alla baia di Nachodka sul Mar del Giappone dappertutto si venne a sapere della rivolta di Kingir, durata quaranta giorni, » ci comunicarono di lì a poco i nostri amici della Kolyma. Tutta la Kolyma ora sa di questo avvenimento.

Nel tardo autunno arrivò da noi un contingente in traduzione dal lager di Ekibastuz. La costruzione della città nel nord del Kazakhstan al confine con la Siberia era iniziata soltanto nel 1949. Avevo partecipato anch'io a erigere le prime baracche. Nel frattempo, era sorta una città di media grandezza. E il carbone che laggiù affiora quasi dal terreno, oggi si estrae grazie alle braccia di operai liberi e di detenuti che hanno finito di scontare la pena. Già allora mi aveva stupito che avessero portato dei detenuti in un luogo come quello, relativamente gradevole. Ma essi dovevano soltanto costruire le case e scavare le miniere. Poi, anche gli ultimi prigionieri furono portati via dalle belle cassette prefabbricate e trasferiti da noi a Kingir.

« Guai a voi se direte ai nuovi qualcosa dei fatti di giugno! »
ci ammonivano i sorveglianti.

Ma già il secondo giorno uno di loro non riuscì a tenere la bocca chiusa.

« Ma come? Non vi hanno raccontato che cos'è successo qui? Ve lo dico io amici, qui il sangue scorreva a fiumi! »

Furono dunque loro a preoccuparsi che nessuno a Kingir dimenticasse nulla.

Ignazio Silone

Ancora un cenno sulla verità storica

Molte generazioni di storici saranno necessarie per liberare la vera immagine della vita russa dalle menzogne della propaganda e per ricostruire il corso degli eventi in un'attendibile obiettività storica. Questo sarà senza dubbio uno dei compiti più difficili davanti ai quali si sia mai trovata un'epoca: la spropositata mole del materiale è pari alla nebulosità che lo avvolge.

Quando sarà finalmente possibile accedere senza censure alle fonti ufficiali, quale garanzia potranno mai offrire allo studioso? Churchill, ad esempio, ha pubblicamente denunciato il carattere provocatorio dell'assassinio di Kirov! In quali circostanze fu decisa quell'ignobile messa in scena e chi ne è stato il regista? Da chi, come, e in base a quali disposizioni furono preparate le liste di proscrizione dei quadri del partito, in previsione di questo crimine? Di domande del genere sarebbe possibile formularne migliaia.

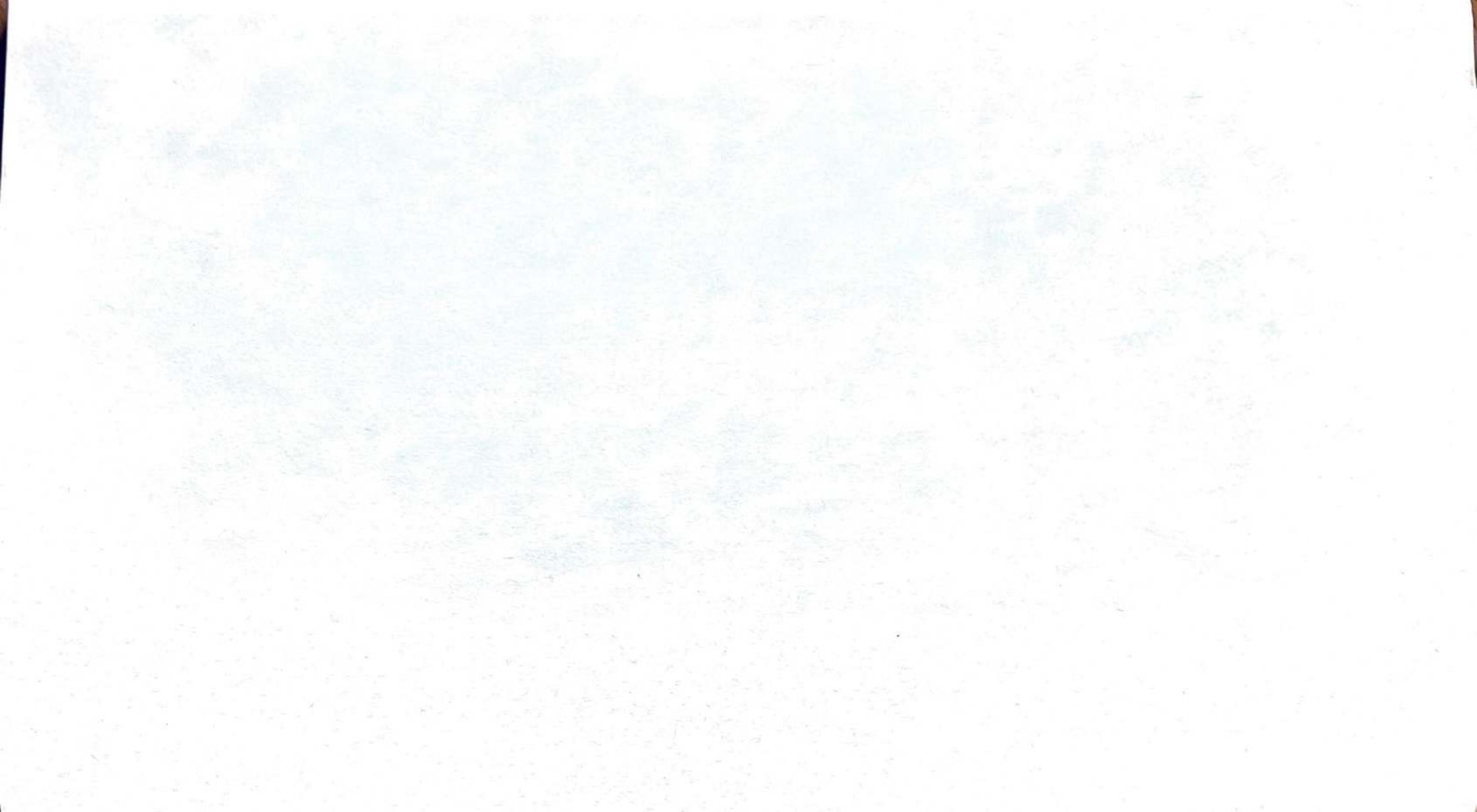
« Queste sono domande ingenuе, » diceva una volta Togliatti ad un ex-compagno, « le decisioni di una certa importanza non vengono mai protocollate e gli ordini relativi non vengono mai messi per iscritto. »

Se questa affermazione corrispondesse alla verità, ciò significherebbe che i tiranni, anche nel periodo più splendente del loro potere — pur adducendo la ragione di stato e la fedeltà alla causa rivoluzionaria —, avrebbero tuttavia la coscienza piena dei propri crimini e tenterebbero quindi di sottrarsi così al giudizio della storia. I criminologi, però, non ammettono la nozione di delitto per-fetto, cioè di delitto che non lascia traccia: prima o poi, con maggiore o minore difficoltà, la verità viene sempre alla luce.

Quando parlo di verità, qui, mi riferisco alla verità dei singoli avvenimenti: la verità in sé, la verità sul Sistema, è fin troppo chiara a tutti coloro che pensano, scrivono e parlano sinceramente.

È proprio per amore di questa verità che innumerevoli testimoni, tutti coloro cioè che hanno sperimentato sulla propria pelle il terrore fisico e ideologico del comunismo, operano e tentano a qualunque prezzo di fornire ad essa una base incrollabile. È ad essi che si deve la denuncia di questi crimini; a proposito dei loro libri, apparsi in paesi nei quali la libertà di parola consente anche agli agenti ufficiali delle dittature la confutazione di essi alla loro sconfessione, non abbiamo sentito altro che invettive: rinnegati o servi dell'imperialismo sono chiamati coloro che tentano con i loro scritti di smascherare gli eccessi dei regimi comunisti. Non c'è ragione di tacere sul fatto che perfino nelle democrazie occidentali tali smaccate calunnie non siano rare e che esse non di rado intimidiscono coloro che si dichiarano intellettuali « progressisti », provocando naturalmente l'ostracismo e l'odio da parte degli ex compagni di partito. Sarebbe facile rimanere indifferenti di fronte a queste invettive e all'anatema ad esse invariabilmente connesso: sarebbe facile, se non lasciasse ferite dolorose nel cuore di tutti coloro che nonostante tutto sono rimasti fedeli alla causa del socialismo.

Dalla prefazione all'« Archivio della Rivoluzione » nella Biblioteca della rivista « Kultura ».
(Scritto presumibilmente intorno all'anno 1954)



I collaboratori	5
Vladimir Emel'janovič Maksimov	5
Aleksandr Isaevič Solženicyn	5
Gianlorenzo Pacini	6
Viktor Platonovič Nekrasov	6
Georgij Vladimirovič Ivanov	6
Graham Greene	6
Bachrach Aleksandr Vasil'evič	7
Vladimir M. Kornilov	7
Ota Filip	7
Lešek Kolakovskij	7
Ignazio Silone, pseud. di Secondo Tranquilli	8
Vladimir Maksimov : Di sotto le zolle della violenza e della menzogna	9
Aleksandr Solženicyn : Sacharov e la critica della « Lettera ai capi »	11
Gianlorenzo Pacini : Lettera al direttore	20
Viktor Nekrasov : Diario d'un curioso	24
Georgij Vladimirovič Ivanov	63
Graham Greene : Praga 1948	66
Aleksandr Bachrach : Seguendo la memoria, seguendo gli appunti	73
Vladimir Kornilov : Senza braccia, senza gambe	99
Ota Filip : Storie da un mondo « normalizzato » suo malgrado	182
Lešek Kolakovskij : I tre motivi essenziali del marxismo	207
F. Warkoni-Leber : « ... Finché un giorno... »	222
Ignazio Silone : Ancora un cenno sulla verità storica	256

Periodico quadrimestrale 2 10 gennaio 1976

Direttore responsabile Pietro Bianchi

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Milano n. 67 del 7-3-1975

Finito di stampare il 9 gennaio 1976
dalla Aldo Garzanti Editore s.p.a., Milano

73912



Il secondo numero di *Kontinent* conferma, insieme alla qualità molto elevata del contenuto, sia politico che letterario, il suo impegnativo programma. Così, accanto alla fiammeggiante risposta di Solženicyn, alle osservazioni di Sacharov circa la « Lettera ai capi » (una risposta in cui brucia una passione che la mette vicina ai pamphlets di Tolstoj) vi è, di Ota Filip, la storia di un paese « normalizzato suo malgrado ». Accanto alle parole veggenti di Silone sulla « verità storica », accanto alla raziocinante risposta di Gianlorenzo Pacini a Maksimov a proposito della lettera di Solženicyn, vi è il prezioso racconto del critico Bachrach sulle folli notti del grande Andrej Belyj nelle taverne di Berlino anni venti, con Bachrach giovanissimo e adorante preso nel cerchio magico dei voleri stravaganti e significanti del suo idolo. Nella lirica di Ivanov, nella seconda parte del romanzo di Kornilov, speranze e ferite vengono celebrate o suggerite in immagini e storie; in pagine scarse e tragiche il medico ungherese Warkoni-Leber dà il resoconto della sanguinosa sommossa nel lager di Kingir; Kolakovskij analizza « i tre motivi essenziali del marxismo »; e mentre la narrazione di Graham Greene su un viaggio a Praga è fissa in un tono volutamente tra l'arido e l'attonito, Nekrasov insieme ai ricordi di una Kiev rivisitata mescola il drammatico problema della stampa sovietica, della tetra monotonia del linguaggio « autorizzato ».